CHARLES HENNEBERG

A. I - ERA SPAZIALE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

A. I - ERA SPAZIALE (Prima Edizione)

Charles Henneberg, russo d'origine, parigino d'adozione, autore anche di "La nascita degli Dei" che i nostri lettori conoscono per essere stato pubblicato in questa collezione, è scomparso improvvisamente l'anno scorso, giovane ancora. Questa sua opera postuma, è senz'altro fra i migliori romanzi di fantascienza che siano stati scritti fino ad oggi su quegli esseri dell'avvenire che non appartengono del tutto al regno della fantascienza: i mutanti. La poesia, la chiaroveggenza, l'impeto quasi delirante che accompagna le parole

dell'autore, si fonde mirabilmente con la penetrazione psicologica di questi esseri ancora umani e nello stesso tempo non più umani, dotati di straordinarie facoltà percettive, di genio, di precocità, e anche di un metabolismo differente dal nostro. Attraverso la mente di Nan de Nagis, una mutante di diciotto anni che possiede la facoltà di "ricordare" passato e avvenire, il romanzo fa rivivere il mito favoloso dell'Atlantide, il mondo scomparso del quale Nan fu l'ultima Profetessa, e fa seguire "in anticipo" l'avventura del Temerario, un'astronave che vola verso Andromeda, il satellite artificiale distrutto da misteriose scosse orbitali, che un gruppo di pionieri va a ricostruire. Attorno alla figura di Nan si muovono altri personaggi, umani, con le loro passioni, e creature mitiche a mezzo fra l'angelo e il demonio. E a tutti, Henneberg ha dato vita, fascino e vigore di creature vere,

A. I - ERA SPAZIALE

I - DESTINAZIONE ANDROMEDA

Decollo per Andromeda, ore 20 e 17. Si pregano specialisti e volontari di raggiungere la banchina 12."

Nan . si fermò di colpo. La bocca nera dell'altoparlante urlava. Si, ricordava: la cosa doveva incominciare cosi, nel crepuscolo terrestre, porpora e fiamma.

Una folla esaltata, ebbra di avvenimenti, si assiepava davanti all'astrostazione centrale, la folla dell'anno 2500 o, corneggia lo si indicava, l'Anno Primo dell'Era Spaziale. I soli artificiali della Megalopoli pennellavano d'ort) le facce pallide,, la neve si scioglieva sulle rose... tutte le serre erano state saccheggiate. La gente si baciava, imprecava, piangeva di gioia. Le madri tendevano i loro piccoli verso una nuova aurora, e come in un lago scuro, gli schermi a tre dimensioni riflettevano, in alto, lo stesso delirio, il medesimo trionfo. Milioni di voci, e altrettanti altoparlanti, portavano ai sette cieli un solo nome, come in un'unica ondata: un uomo aveva vinto l'iperspazio I Un uomo offriva il Cosmo alla Terrai

Per festeggiare quello sconosciuto che le donava il continuum, pensò Nan, il vecchio pianeta s'era messo in ghingheri, come una cortigiana! C'era di che soddisfare uno sconfinato orgogliol La Metropoli era un vasto oceano di neon; cortei scandivano il Nome nei viali; i bambini fissavano un cielo buio, ormai accessibile.

Nemmeno il primo navigatore spaziale che nella sua misera astronave del XX Secolo aveva raggiunto la Luna, nemmeno colui che, prima di morire, sprofondando nel Mare Chronium di Marte, aveva lanciato, ansimando, il suo bollettino di vittoria, era stato deificato in tal modo. Il fatto era che non si trattava soltanto di una battaglia vinta. L'Umanità comprendeva vagamente che, compiuto quel passo, nessun ostacolo s'opponeva ormai al genio dell'Uomo: la Terra aveva a portata di mano l'Universo, le galassie e i loro miliardi di palpitanti stelle I

- Ci sono andati I - urlò una voce nella massa, la frase traduceva la generale

commozione. - E ne sono ritornatiI L'iperspazio è nostro!

Una voce stridente corresse: — Volete dire che "lui" ne è ritor.-nato. Lui, l'Eroe, Arno Heller...

E il tuono esplose: il nome rotolò, portato, cullato, accarezzato dalle onde: Arno Heller!... ARNO HELLER! VIVA ARNO HELLER!

Nan si turò le orecchie e si mise a correre.

Sulle banchine della pista di atterraggio, la folla era meno fitta. Nan potè finalmente fermarsi, respirare. Improvvisamente senti molto freddo. Non doveva ascoltare, si disse. Intorno a lei la solita vita del grande porto dello spazio continuava; ogni dieci minuti una vibrazione scuoteva il cosmodromo, astronavi e dischi volanti decollavano, e la notte rimescolava il suo fiotto di viaggiatori in scafandro.

Alcuni viaggiatori passarono, carichi delle loro bombole portatili d'ossigeno.

Una frase si staccò, la prima, in quella serata, pronunciata con tono moderato, senza pathos e senza crescendi.

- Quell'Heller! Non si parla che di lui. E si dimentica il prologo dell'avventura: il disastro di Andromeda e tutti quei disgraziati che sono morti, scossa orbitale che sia, o qualcos'altro!

- Dopo tutto, era soltanto un satellite artificiale - protestò una voce di donna, indifferente. - Finiscono sempre col disintegrarsi, credo.

- Si. Ma Andromeda era un avamposto del sistema solare.

- Le difese interplanetarie hanno resistito!

- 11 Comitato per la Distorsione Spaziale veglia...

I viaggiatori si stavano allontanando. Nan udf ancora:

- Insomma, quell'astronave della banchina 12 non dovrebbe partire. Qualcuno, non ricordo chi, mi ha detto che di Andromeda non rimane più

nulla.

- Nulla, infatti.

Ciò nonostante di fronte a Nan una mostra pubblicitaria irradiava i suoi neon, un pianeta d'oro fiammeggiava al limite della Via Lattea, la Terra era color dello smeraldo e Marte color del rubino. Un'astronave rosa e argento si slanciò verso il satellite. Uno slogan turistico s'accese:

"VISITATE ANDROMEDA - IL PARADISO SPAZIALE. Il mondo che efugge alle leggi di gravità - dove le stelle brillano in pieno mezzogiorno - dove fioriscono rose grandi come stelleI VISITATE IL VOSTRO AVVENIRE!"

Naturalmente era uno slogan di prima del disastro...

Nan tremava. Era una stupida, si disse, doveva fuggire. Questa Terra, con le sue storie di peso, di frontiere e di segregazioni, era soltanto un punto nello spazio: la sua patria, invece, era l'universo.

Fuggire.

II plexiglass della vetrina le rinviò l'immagine di una ragazza sottile, pelliccia di gylon e berretto alla raffaella su capelli biondo cenere. Diciannove anni, forse. Nan osservò senza indulgenza l'ovale del viso di madreperla, le "inverosimili" ciglia, le gambe perfette. "Avrei potuto scegliere meglio" rifletté. "Amare fino a questo punto i Primitivi! Quel Bernardino, quel Filippo Lippil Insomma, ecco una ragazza con la quale qualsiasi giovanotto terrestre vorrebbe divertirsi... ma non se avesse visto i miei occhi".

Sorrise ai suoi occhi, soltanto con le labbra. Erano terribili, in realtà; immensi e mutevoli, in un viso da adolescente, avevano milioni di anni. S'erano tuffati in abissi immemorabili, avevano scrutato cose orribili o magnifiche, e avrebbero dato un senso di disagio a un terrestre comune.

La folla fluiva intorno a lei, indifferente. La gente tornava a casa, nell'atmosfera satura di ozono, sterilizzata, rosea di soli di neon; avrebbero rivissuto durante la sera la prodigiosa giornata, e la grande città avrebbe loro

offerto le meraviglie dei suoi etereo, e le sue fantasmagorie parascopiche. Essi si sentivano a casa propria: padroni del Sistema Solare e fra poco del Cosmo! Una folla che accettava qualsiasi cosa, molto meno umana di Nan, imbottita com'era di Plutoniani fungoidi e di Nettuniani azzurri. Alcuni Terrestri indossavano ancora la loro corazza interplanetaria in cui si muovevano goffamente. Le cabine di decompressione e le sale di controllo non riuscivano a farli ritornare normali: dopo tre mesi di "soggiorno estemo" il riadattamento era lento e penoso. Si, lo chiamavano proprio riadattamento! Nan ebbe un sorriso amaro: nessuno dei viaggiatori d'astronavi era anda-to lontano come lei, nello spazio-tempo I

"Taci I" si disse. La sua voce le faceva l'effetto di uno stridore. "Può darsi che ci siano in giro dei telepati."

Le unghie le si conficcarono nel palmo liscio. Una goccia di sangue ne stillò.

Sangue verde.

Nello stesso istante una voce calma disse, alle sue spalle: -Posso esservi utile?

Nan si volse di scatto. Un giovanotte) alto e forte, in tuta d'astronauta, plastica color turchese pallido, la stava osservando con la testa buttata all'indietro, come un pilota che socchiudesse gli occhi davanti all'Infinito. Non era certo la prima volta che qualcuno importunava Nan, perciò lei si diverti a giocare con l'invincibile potere dei propri occhi: alzò lentamente la fitta frangia delle, ciglia e dardeggiò sul viso dello sconosciuto il suo sguardo d'abisso.

Contro ogni sua aspettativa, l'uomo non indietreggiò affatto, non impallidì nemmeno: si passò soltanto sugli occhi una bella mano incerta, prima di scusarsi.

- Sono mortificato, credevo che foste straniera nella Metropoli.

Stava per allontanarsi, quando le invisibili, ipersensibili antenne di Nan, che facevano del suo organismo una pericolosa macchina di percezione, captarono una possibilità di salvezza. Attraverso una breve fitta lancinante lei

riconobbe tutto ciò che né il tempo né la morte avevano potuto cancellare dalle sue cellule cerebrali: il viso asciutto, dorato, un ricciolo color ruggine e quello sguardo marino... "E[1] lui, non posso ingannarmi. Ma che cos'è diventato, adesso? Un ingegnere, forse, o un cibernetico. Non un pilota: è troppo sensibile, troppo raffinato, non audace a sufficienza, per essere un pilota. Ma noi" Na<i si inserì eotto la fronte liscia del giovane, urtò contro le sue difese mentali e sorrise. "Tutto ciò' è soltanto un camuffamento, una maschera. E' audace, invece, fino alla temerità. Ha una visione schematica, meticolosa e rigida. Uno specialista in microbi o in virus filtranti?... O qualcosa di peggio ancora?... Che peccato!".

- Che peccato - fece eco la voce che aveva proprio il ritmo giusto - che la vita sia fatta di arrivi e di partenze...

- Lo dite per me?

- Per entrambi. E' raro, fra questa folla, incontrare un vero viso umano. Ma dite, non vorreste venire con me in uno di questi antri ospitali dove i terrestri falsano il loro metabolismo con l'aiuto dell'alcool etilico?

Lei esitò una frazione di secondo, "giusto il tempo morale della riflessione", prima di rispondere: - Non crediate che il vostro fascino...

- ...vi spinga ad accettare. No, non ho mai sopravvalutato il mio fascino. Come vedete, su queste banchine dello spazio, sono ancora solo...

Qualche minuto dopo, si trovarono seduti sugli sgabelli di selenio del primo "antro" incontrato sulla loro strada, arredato come un bar di astronave. Vi erano degli stereo ottimisti e dei cocktails venusiani. Una donna molto truccata, matura, consolava a un tavolino un giovanissimo radiotecnico sdilinquito. Nan aveva lasciato scivolare la pelliccia sulle spalle e le sue gambe scintillavano sotto il neon. "Che cosa gli devo dire, adesso? " si chiese, incerta per la totale inesperienza di simili incontri. Lesse il pensiero superficiale del proprio compagno. Gli piaceva molto, ma esitava, si chiedeva: "Che mi sia ingannato? Sarebbe semplicemente una...?". A questo punto il giovane pensò una parola che esprimeva una nozione vergognosa e complicata, propria dei terrestri, e che tuttavia lei riuscì a tradurre: intorno alle astrosta-zioni e in generale nei luoghi pubblici, v'erano ragazze che si

vendevano, come carne nelle antiche botteghe di macelleria. Anche Viola aveva idee simili! Nan respirò sollevata: se era soltanto questo dubbio, a tormentarlo! Captando le ultime parole del pensiero di lui, lei disse: - Non crediate, soprattutto... Ho accettato il vostro invito per ragioni professionali. Vedete, io sono cronista... e l'arrivo degli Eroi dell'Iperspazio non mi ha lasciato neanche il tempo di cenare!

- Oh! - esclamò lui. Mise in azione un cameriere automatico e ordinò un mucchio di cibi alla rinfusa: salsicce, uova strapazzate, frutta dei canali di Marte.

Nan rise.

- No, fermatevi! - protestò. -lo ho l'appetito capriccioso. Prendo soltanto questo bretzel, con molto sale... - Aveva scelto l'alimento più inoffensivo, il più vicino a ciò di cui si nutriva solitamente. - L'altra ragione - continuò - è più importante. Voi fate parte dell'equipaggio che sta per decollare verso Andromeda, non è vero?

Lui la guardò.

- Come fate a saperlo? - chiese.

- Perché eravate sulla banchina 12 e avete parlato di arrivi e di partenze.

Rise, divertito.

- Come siete osservatrice! Si e no. Voglio dire che non faccio parte dell'equipaggio abituale del K 2, vi sono soltanto addetto come osservatore. In fondo, facciamo quasi lo stesso mestiere, voi ed io, no?

- Ascoltate - mormorò Nan, inserendo nella propria voce un'onda insinuante di dolce musica. -Anche a me piacerebbe partire..·. Oh, non si tratta di fare un articolo sensazionale sulle stelle! Vorrei soltanto andare non importa dove, non importa come; lasciare la Terra, i suoi pregiudizi, le sue complicazioni, le sue storie di famiglia, tutto quest'orizzonte limitato...

- E' facile. Prendete un cargo lunare.

Signore! Esitava! Delle due preziose ore, rimanevano soltanto venti minuti. Nan incominciò un lavoretto sotto la propria fronte convessa, ostinata, copiata da una

Vergine preraffaellita; poi, raddrizzando il collo bianco, mostrò una serie di segni violacei.

- Non ho denaro a sufficienza per comprarmi un biglietto -spiegò. - La donna che si fa chiamare mia madre m'ha conciata cosi, vedete? E'' dedita agli stupefacenti. E io incomincio ad aver paura.

- E vostro padre?

- E' morto in un naufragio stellare.

Adesso non avanzava più nelle tenebre, sapeva che cosa poteva commuovere quel vigoroso, taciturno ragazzo, dallo sguardo verde e oro. "Nessuna mossetta, ragazza mia; nessun sorriso estasiato. Lui esige la sincerità, sia pure stupida, e una debolezza che lo autorizzi a lanciarsi, a proteggere. Nel tempi antichi v'erano dei cavalieri... e ne esistono ancora, di uomini del genere. Oppure è l'unico rimasto e tu ci sei caduta proprio addosso?" Tuttavia, non bisognava lasciarlo riflettere troppo a lungo. Nan isolò, fra i fiotti discordanti della musica che straripava dagli stereo, una nota pura - l'immagine stessa di Andromeda - che parlava di tenebre stellate, di giardini di rose e di pandani. E fece sorgere su quella trama una città irreale, costruita con coni atomici e serre assurde, sui confini del nulla. Un globo in plexiglass s'incurvava su un cielo nero dove gli astri brillavano in pieno mezzogiorno: era l'ultima pietra miliare dell'universo terrestre. Oltre, si estendeva l'infinito, gli iperturbini e le spirali delle nebulose...

- Vediamo un po'... - -disse l'astronauta, come se stesse lottando con una forza troppo prepotente. - Voi conoscete Andromeda, lo sento. Ma io... io non so nemmeno chi voi siateI

- Sono Anna de Nangis. Mi chiamano Nan.

- L'antico governatore della Cintura degli Asteroidi era vostro padre?

- Mio nonno. Era un pioniere. Credo che, se lui non fosse esistito, non possedereste né Andromeda, né le altre stazioni astrali.

- Lo credo anch'io. - La guardò a lungo: un fuoco verde scorreva sotto le sue ciglia. - Dovete ammettere, tuttavia, che la situazione è bizzarra. Io mi chiamo Earl Stanley. Il mio nome non vi dice niente, senza dubbio; occupo, nella missione per Andromeda, il posto di un esperto. Se, per ipotesi, voi non foste quel che dite di essere, potreste anche essere una spia super-marziana.

- lo non possiedo antenne 1 -sorrise Nan, a disagio, e vuotò sul banco del bar l'astuccio che conteneva le sue carte. - Ecco la mia tessera di giornalista - soggiunse. - Potete verificare, si tratta di un frottoliere infetto che predica il settarismo e la ^segregazione razziale, ma è il solo giornale che abbia accettato di assumere una giovane coloniale senza conoscenze. Ecco la mia carta di identità: ho la maggiorità stellare. Gli esami: polmoni in buono stato e scheletro che non manca di calcio. Ho il diploma in lettere, in meccanica e in servizi ausiliari. In più sono nata su Andromeda e il mio metabolismo vi si accorda, come vedete. Ho lasciato il satellite alla morte dei miei nonni quando non sapevo ancora che mio padre fosse scomparso in un naufragio al largo di Venere... Del resto, non so proprio perché vi stia confessando tutto ciò!

- E' quindi una necessità essenziale, per voi, lasciare la Terra, oggi? - le chiese Stanley, lentamente.

Altro che essenziale! Nan riunì le proprie forze, proiettò verso di lui l'immagine di ciò che stava sfuggendo: uno spavento cosmico, cataclismi mitici, un inferno di fuoco e di ghiaccio dove si pecipita ancora viventi...

Non voleva, non poteva più rivivere tutto ciò!

- Essenziale. Si.

Segui un silenzio. Quando lui parlò, il suo viso risplendeva di una luce quasi insostenibile. Nan rabbrividi: aveva dimenticato quanto fosse bello.

- Voi sapete che un disastro senza precedenti ha colpito Andromeda. E' possibile che l'asteroide sia esploso, che la sua superficie si sia sbriciolata,

che non sia, ormai, che un ammasso di gas incandescenti. Non ne sappiamo nulla, in verità. Siamo un "com-mando" di disperati.

"Lo sono anch'io" pensò lei.

- Ignoriamo quanto tempo dovremo trascorrere nello spazio. E' per questa ragione che il regolamento ammette a bordo soltanto coppie sposate.

- Lo so.

- E voi volete assolutamente andare laggiù?

- Devo partire. Stanotte.

- Qualcosa vi costringe a farlo?

- Si. Ma non penserete che... Non si tratta di qualcosa di criminale.

- Non lo penso affatto. E[1] qualcosa accaduto oggi?

- Questa sera.

Le sue mani stavano diventando fredde e lei apri gli occhi. Dovette comandare imperiosamente all'intero suo corpo di compiere le proprie funzioni.

Eppure, confessò a se stessa, l'idea della fuga non le era venuta quella sera, era maturata in lei già da molti giorni. Si, dopo quella notte in redazione...

Lei apparteneva al turno di notte del "Piccolo Stereo", giornale scandalistico che aveva sede nelle sale affumicate di un grattacielo residenziale. L'ufficio in cui più spesso vegliava era il luogo più importante della redazione, una sala al piano terreno, dove si svolgevano i piani dei ricatti. Uno dei redattori, che vi passavano come ombre, le aveva lasciato capire che "una giovane coloniale" e una "ragazza che non era l'amica intima di nessuno" non poteva sperare di essere trattata meglio di cosi. In certe sere, Nan si chiedeva che cosa ci stesse a fare in quella sentina. Ma sulla Terra una linea di condotta era essenziale: la prudenza. Fondersi con la folla.

Quella notte, dunque, stava manovrando il videofono interplanetario, quando una spaventosa serie di stereo annunciò la catastrofe. La Cintura Astrale, la linea difensiva con la quale il sistema solare s'era circondato, si stava sfasciando. Le prime notizie comunicavano che scosse orbitali avevano colpito i principali collegamenti, cosi che la difesa interplanetaria si trovava ad essere disorganizzata. A quanto pareva, globi minori erano scomparsi. La notizia pareva così incredibile che Nan cambiò lunghezza d'onda per verificarla. Le conferme, purtroppo, arrivavano da ogni punto del sistema, schiacciavano la Metropoli. Immobile, irrigidita nella sua cabina, la ragazza capiva... Frammenti di informazioni scaturivano dalla periferia: si diceva che sui satelliti artificiali di prima categoria, ossia abitati, gli osservatori, le cupole, e le piste di lancio fossero esplosi; che le installazioni di comunicazione non esistessero più; che migliaia di Terrestri fossero periti in una morte atroce. L'epicentro del cataclisma era Andromeda, relè principale. Aggrappata al suo apparecchio, Nan vedeva chiaramente quell'ultimo operatore, quell'ultimo colono su una roccia isolata, l'uomo inguauiato di plastica e di metallo, con suole di piombo, che cercava disperatamente di raggiungere, di là dagli abissi di tenebre e di anni-luce, una Terra indifferente, per gridarle: "Stiamo morendoI".

Morivano, senza sperare aiuto...

Dopo, ci fu soltanto il silenzio.

Nan vedeva il globo di plexiglass, spaccato. Un mondo ago-; nizzante fra le fiamme, la sua patria, tutto ciò che rimaneva del-; la sua infanzia. Sconvolta, dimen-: ticando di essere soltanto una praticante, suonò, chiamò, fini per raggiungere un redattore, che la rabbuffò severamente:

"Ma siete diventata pazza? Andare a parlare col Vecchio, per una cosa simile? Che diavolo vo-; lete che ce ne importi, di un pie-! colo cataclisma spaziale! Il pubblico s'interessa soltanto di delitti sessuali o di violenze ultrasoniche! Puntiamo i riflettori soltanto sui panni sporchi della vittima, noil Conosciamo i nostri polli..."

E poiché Nan insisteva, le ordinò di raggiungere immediata.^· mente un paesello sperduto dove· si stava tramando un affare di marijuana. Rabbiosa, lei se ne andò. Durante il tragitto, nel suo elicottero rappezzato, ricevette le

informazioni dei giornali concorrenti. Per la prima volta dopo la morte di suo padre, pianse; e quel piangere senza ritegno, come qualsiasi ragazza, un mondo e un amore perduto, le fece bene.

Per due settimane, proibendosi di pronunciare un certo nome, facendo in se stessa un silenzio da veglia funebre, Nan lavorò come un bruto. Fino al momento in cui...

Tutti gli stereo del mondo erano esplosi contemporaneamente, con l'incredibile notizia. Nessuno, dapprima, aveva voluto credervi, e Nan meno di ogni altro. Stava ritornando, quando era arrivata l'informazione, trasmessa da una stazione di Nettuno: un'astronave di linea, una comune astronave che stava decollando da Andromeda proprio nel momento in cui s'era prodotto il cataclisma, era stata risucchiata in un "ipertur-bine", proiettata lontano, oltre i confini della Galassia, poi rigettata, come in un'ondata di maremoto. Era la prima astronave che ritornava dal nulla... e a bordo c'erano esseri viventiI

Da quel momento l'etere Universale fu un unico inno delirante: essi ritornavano sulla Terra! Erano in viaggio! Avevano vinto il Nulla! L'ostacolo che, per tre secoli, aveva frenato l'espansione umana, era stato vinto, poiché quegli uomini avevano raggiunto altre nebulose! La via del continuo era ormai aperta.

Come, perché, vi erano andati? Nessuno se lo domandava. "Un fenomeno di proiezione spontanea" dichiararono i matematici e i filosofi, il che non era affatto una spiegazione. Ma non potevano trovare altro che queste formule vuote. Spontanea, accidenti!, aveva pensato Nan. "Mi pare di riconoscere qualcosa... I tensori spaziali funzionavano, evidentemente".

Intorno a lei la Città Tentacolare urlava la propria gioia. Aveva dovuto posteggiare il suo elico in periferia e lasciarsi trascinare da una folla in delirio, sui marciapiedi mobili. Il viale, che domani avrebbero battezzato "Iper-spaziale" tagliava in due la Metropoli con un fiume di luccichii variopinti, la cupola del Senato

Terrestre era iridescente e la Torre dell'Ammiragliato Interplanetario, una spada d'arcangelo. Al primo incrocio che Nan raggiunse, un videogramma, con l'elenco dei superstiti, fiammeggiò come un bollettino di vittoria. Lei

lesse un solo nome, il primo, e per poco non svenne.

Fu soltanto un attimo di debolezza. Contro la sua spalla, nel magma umano compresso come un banco di anguille, una giovane donna truccata come un clown, una "ragazza libellula", modulò:

- E cosi, si chiama Arno Heller! E' il Comandante del cargo, vero?

- Stupidina mia - protestò una gradevole voce d'uomo. - Non il Comandante, soltanto un meccanico supplente. Ha preso i comandi quando gli altri si sono polverizzati.

- Sono morti quasi tutti... -mormorò una voce triste. - E pare che i superstiti siano irriconoscibili o pazzi. La scossa, capite? E' come se avessero attraversato il nulla.

Nan rabbrividì: ne sapeva qualcosa, lei!

- Gli scienziati dicono - riprese la voce - che sono stati trasformati in "ondulazioni".

- In onde, Peter! O forse in radiazioni.

- Inconcepibile, no?

La ragazza-clown sussurrò: - lo lo voglio vedere, quell'Arno Heller. Non è cambiato, Iιμ! Dicono che è molto bello.

Arno Heller... Arno Heller... Il nome risuonava già come una fanfara. Nan captava le onde violente di quella folla innamorata che esigeva un eroe come un giocattolo. Poi alzò gli occhi e vide: un giornale "coloniale" aveva riesumato uno schizzo rappresentante il pilota all'età di sedici anni, quando aveva fatto parlare di sé a una partita di rugby, rompendo la faccia all'arbitro. Non conosceva quella foto. L'immagine bianca e nera fiammeggiava, proiettata sulle nubi, sui muri, sugli schermi...

Era come un incubo.

La corrente umana la trascinava verso l'astrodromo: l'intera città voleva

assistere allo sbarco, ma Nan non ne aveva la minima intenzione. Stanca di essere portata dalla folla, incominciò ad aprirsi un passaggio a forza di gomitate, mentre le donne la ingiuriavano e i giovanotti fischiavano. La ragazza fini per aggrapparsi, passando, alla rampa d'accesso del "Piccolo Stereo". Per la prima volta quell'antro le parve un'ancora di salvezza. Li, la gente non pensava agli asteroidi distrutti, alle speculazioni sull'iperspazio; li vi erano soltanto grasse cimici, gonfie di sangue terrestre.

Tuttavia, fin dai primi passi nell'atrio, Nan comprese d'essersi ingannata. Il "Piccolo Stereo" traboccava di disordine e di entusiasmo, come tutto il resto della città.

Il redattore politico, un uomo bilioso, scava ingurgitando la propria cena: tre pillole vitaminiche. Chiamò Nan.

- Nangis! il Vecchio vi sta cercando al polifono. Di dove diavo

10 saltate fuori? Dal letto della vostra ultima conquista?

Nan represse a stento un'onda assassina.

- No. Dall'obitorio.

- Come?

- Il vostro suicidio era stato trasmesso con le ultime della sera. Dicevano che aveste inghiottito il vostro dente avvelenato.

L'uomo si raddrizzò, verde di bile. Ma proprio in quel momento i battenti si spalancarono. 11 redattore capo, il Vecchio, era sceso dal suo Sancta Sanctorum.

Panciuto e superbo, apri le braccia a Nan.

- Bebè-luna! Mia bambolina di zucchero! Qui, sul mio cuore! Non venite a raccontarmi che non siete cresciuta con quel tipo formidabile I Insomma, quell'HellerI Lui viene da Andromeda e voi anche.

Occorse alla ragazza una formidabile disciplina mentale per rispondergli, con

naturalezza, togliendosi i guanti: - Dimenticate che vi erano per lo meno trentamila coloni sul satellite. Inoltre, io abitavo in un diverso settore.

Lo sapevano benissimo, diamine I Ma se a volte si parlava, al "Piccolo Stereo", di Nick il nau-fragatore, il padre di Nan, che per oscure ragioni aveva perduto un cargo lunare, non si pronunciava però mai il nome di North

11 pioniere, il padrone della Cintura Astrale.

Adesso, tutti parlavano ad alta voce, cercando di inquadrare Heller. Era figlio di un meccanico... no, di un poliziotto astrale, che beveva come un otre. Sua madre era una taxi-girl... E lui stesso era destinato a uno dei molti mestieri senza gloria. Non vanno molto lontano, di solito, i bambini nati sugli asteroidi...

- Un paria, insomma - suggerì il grosso critico letterario.

- Voi non potete capire - disse Nan. - Cinquantanni di insulsaggini terrestri non vi possono dare un'idea di come si vive su un satellite artificiale.

- Come?

Lei spiegò, ma se ne pentì subito. No, non avrebbero potuto capire, era inutile.

- E'... è uno sforzo di ogni i-stante. Uno sforzo di adattamento, dapprima. Di autocontrollo. Non potete mai rilassarvi, anche se vi sentite scoppiare le vene. Rigorosa disciplina e migliaia di proibizioni. Si vive in continuo pericolo, e ci si difende.

- Colonie, infine I - commentò un tanghero.

Nan gli lanciò un'occhiata chiara e vuota.

- Perfettamente, Spieck, ma un tipo come voi vede le colonie da un punto di vista assolutamente lontano dalla realtà. Voi potete ubriacarvi fino a scoppiare o far fare dei bambini a un'indigena di 10. Li metteranno allo zoo e tutto sarà finito li. Ma un addetto agli ozonatori su un globo sprovvisto d'atmosfera non può permettersi il lusso di avere esaurimenti nervosi.

- Magnifico, Nani - urlò il grosso critico scuotendosi dal suo torpore: - Avete trovato il tono giustol Le nostre coorti dello spazio, gli esploratori del sistema solare: il dovere, la disciplina, la morte, ecc.! Che cosa ne pensate, libero cittadino DK?

il Vecchio annui gravemente, immaginando già un ricco supplemento di lusso. Si frugò nelle tasche:

- Questa bambina ha della stoffa, l'ho sempre detto, io! Ecco, bebé-luna, qui c'è un lasciapassare. Andate a intervistare quella zebra, Arno Heller... Portatevi un registratore, voglio tutti i dettagli: se gli piacciono le ragazze neutre, chi era la sua amichetta nella Cupola N. 1, tutto, insomma! Se sta sulle sue, succede a volte, adescatelo. Siete abbastanza carina, per farlo abboccare. Ah, si, se mi porterete un buon articolo, questa volta ve lo farò firmare "Nangis": ci starà benone!

Lei ascoltava appena. L'ordine del Vecchio era un'occasione unica e il rifiutare le avrebbe fatto perdere il posto ottenuto con tanta difficoltà e chiudere la porta in faccia da qualsiasi redazione. Viola avrebbe avuto una crisi isterica in grande stile, e... Nan preferiva non pensarci. Pensò invece, con un fondo di vigliaccheria, che Heller non avrebbe potuto ricevere tutti gli inviati della stampa. Macchinalmente si infilò una pelliccia presentabile e si passò una rabbiosa pennellata di rosso sulle labbra.

Sulle scale appoggiò la fronte ardente contro il vetro appannato. L'odiato viso si disegnava con pennellate di fiamma sulle nubi. "Non lo voglio vedere!" si disse

Nan. "No, Dio! Non voglio!" Tuttavia, si mischiò alla folla che si accalcava sull'astrodromo.

I colleghi di Nan soffrivano, come tutta la Terra, di vertigine spaziale e registravano senza necessità larghe fette di conversazione, servendosi dei loro dittafoni portatili. "Lo scafo era interamente contorto" affermava un a-strotecnico. "Cosi, vedete? Come una striscia di Moebius. E tutti i tensori impastati. Gli uomini dell'equipaggio, poi, hanno subito orribili metamorfosi...". Nan chiudeva gli occhi, trafiggendosi le palme con le

unghie. "Ad ogni modo" pensava, "sono tranquilla: non mi vedrà, non potrà distinguermi in questo magma umano. Più tardi potrò rubacchiare delle informazioni e l'articolo non lo firmerò, questo è certo".

Invece, come sempre, avvenne l'imprevedibile. Nel momento in cui la sfera luminosa si levò all'orizzonte, la folla divenne una mareggiata. Spinta da ogni parte, nonostante tutti i suoi sforzi per resistere, Nan venne a trovarsi proprio sulla piattaforma verso la quale l'apparecchio si tuffava a spirale. Mille mani si tesero, quelle dei colleghi rimasti indietro, qualcuno le passò il proprio apparecchio stereo, una voce la supplicò di "registrare le prime parole cosmicamente storiche...".

L'enorme sfera di metallo monoatomico si posò mollemente sullo spiazzo che le era stato destinato... e fu il pandemonio: gli altoparlanti urlavano, gli speakers si spolmonavano. Schiacciata contro la rete che proteggeva il campo d'atterraggio, Nan fu circondata da mille lampeggiamenti. Uno sportello s'apri. Le guardie interstellari fecero cordone. Tutti sapevano che Amo Heller sarebbe apparso per primo, essendo l'unico indenne. L'Inno Interplanetario si gonfiò come un fiume, e attraverso il ciclone di isterismo che saliva dalla folla, Nan vide aprirsi il secondo sportello e affiorare una sagoma inguaina-ta di metallo e di plastica.

Lui... ebbene, non era cambiato affatto dopo la Fuga dalle Caverne. Con un senso di freddo al cuore, Nan osservò che non aveva perduto nemmeno un centimetro di statura; la sua bombola d'ossigeno gli faceva alle spalle un'ombra d'ala e, sotto il casco i suoi occhi, simili a laghi notturni, sorridevano.

Alzò la mano in segno di saluto e disse: - Salve, buona, vecchia Terra!

11 cerimoniale, predisposto in ogni minimo particolare, ritmò la follia umana e Nan si morse il polso per impedirsi di urlare e di scalpitare come tutti gli altri, tanto il delirio era contagioso. Con infinita angoscia capi improvvisamente che anche lui sapeva "come le cose sarebbero andate": gli occhi cupi e senza balenìi frugarono fra la folla, le labbra color del sangue vivo pronunciarono, senza voce, un nome:

"Dove sei, Nan? So che sei qui. Rispondimi. Ti nascondi. Non ti pare una

vigliaccheria, Nan?"

Ma lei non aveva nessuna intenzione né di farsi vedere, né tanto meno di discutere. Se tutto fosse ricominciato, sarebbe stata perduta... per questa ragione lui aveva scelto il termine "vigliaccheria": sapeva che lei era sensibile a sfide di tal genere. Nan si copri il viso con le mani e, facendosi piccola, riusci a passare sotto un tendone, arrivò ai cancelli, li apri e si mise a correre.

S'era fermata soltanto davanti alle vetrine. dell'astrodromo.

- Abbiamo pochissimo tempo -disse Earl Stanley.

Nan sussultò. Aveva completamente dimenticato la sua presenza e il Bar degli Addii, con le sue luci arancione, dove si trovavano.

- Se facciamo presto, tuttavia, il Comandante dell'astroporto, che è mio amico, ci farà ottenere una licenza speciale. Sono l'unico ufficiale celibe della missione, guarda caso!

- Ah! - disse Nan, tornando alla realtà - ecco una singolare domanda di matrimonio. Non ci conosciamo neanche, noi due.

- Ne siete proprio sicura? -chiese lui fissandola negli occhi. La luce marina del suo sguardo risuscitò con cosi crudele limpidezza la Valle Felice, la spiaggia battuta dai venti e l'oceano originale, che Nan abbassò le ciglia. Rispose, come una qualsiasi ragazza terrestre:

- Può darsi che m'inganni. Mi rincrescerebbe procurarvi dei fastidi.

- Siete troppo modesta - ribatté Earl. - Stavo imbarcandomi per un tempo indeterminato da passare nello spazio, senza compagnia femminile, quindi potete venir con me senza rimorsi. E' sottinteso che... - un lieve sorriso tradì un'angoscia da naufrago, il desiderio di raggiungere il più presto possibile una terra ferma - ... che il nostro sarà soltanto un "contratto interastrale", cosi che al ritorno sulla Terra voi sarete libera.

Nan gli lesse nel pensiero, e imitò istantaneamente l'atteggiamento di una ragazza terrestre, di una ragazza "vera", naturalmente.

Si portò le mani giunte al petto, disse, con voce strozzata dalla commozione:
- Siete molto buono...

Il giovane si strinse nelle spalle.

- Non sopravvalutatemi. Avrò certamente più bisogno io della vostra compagnia che voi della mia; non sono né un eroe, né un martire, ma nemmeno un bruto. Pertanto, devo essere leale, con voi: mi piacete, mi piacete terribilmente.

Lei si tuffò, deliberatamente, nell'onda verde dei suoi occhi e le sue inquietudini si calmarono di colpo; sentì un illimitato desiderio di riposo, una pacificante sicurezza.

Mettendo a tacere tutte le voci interiori, posò nella mano di Stanley la sua piccola m?no gelida.

- Anche voi mi piacete, Earl. Molto.

Le formalità della licenza e del matrimonio durarono esattamente trentadue minuti.

L' astronave si chiamava "Il Te-/ merario". Era un superbo missile atomico di gran tonnellaggio, ma anche qualche altra cosa. Salendo a bordo Nan tese le proprie antenne e senti che non aveva mai fatto .parte di un complesso cosi potentemente attrezzato: vi erano a bordo tutte le nuove apparecchiature dell'elettricità e del magnetismo, e le macchine sfruttavano le loro proprie materie fissili. Non era un'astronave, era una colonia viaggiante verso lo spazio. Nella stiva c'era di che ricostruire l'atmosfera di un asteroide distrutto. C'erano, fors'anche, suppose Nan spingendo il suo sondaggio nelle profondità dello scafo, dei regolatori di gravità, e il mezzo di attirare nell'orbita di Andromeda dei meteoriti, allo scopo di compensare il suo sbriciolamento... Nei cervelli di alcuni specialisti captò la veduta di una Cintura Astrale esplosa, i cui resti avrebbero potuto ancora servire... Un atomico privo di illusioni vedeva nel proprio cervello un arcipelago gassoso, simile all'anello di Saturno. "Ma allora" pensò Nan, "non sanno nemmeno ciò che troveranno. E tuttavia si portano dietro tutta questa gente! E' proprio da Terrestri, una pazzia simile!"

La cerimonia un po' affrettata che s'era svolta nel salone delle feste dell'astrostazione, le aveva lasciato una sensazione di inganno. Il Comandante del porto li a-veva aspettati in un angolo dell'immensa sala. Era un amico di

Earl, quel titano dalla criniera leonina? Mentre il reverendo Petrus, del rito intrastellare, pronunciava le formule d'uso, Nan vedeva nelle vetrate terse, su uno efondo da Via Lattea, la stessa ragazza... non interamente terrestre. Niente era mutato nell'immagine, esclusa la presenza di quel robusto ragazzo che uomini maggiori di lui trattavano con rispetto, ritto dietro le sue spalle. Nan sentiva un nodo alla gola. "E' mai possibile che sia cosi commossa, io, che ho milioni di anni!". E Stanley era leggermente pallido.

Non osava ancora chiamarlo "Neor"...

Aveva temuto vagamente che, durante la cerimonia, succedesse qualcosa. Più che temuto, sperato, forse. Avrebbe visto, senza stupirei, come in tempi lontani, crollare i pilastri di marmo e scaturire trombe d'acqua. Tuttavia, niente turbò l'ordine delle cose; il Comandante dell'astropor-to e il reverendo fecero gli auguri alla coppia. Quando s'erano ritrovati nel corridoio che conduceva alla banchina, -Earl aveva fatto un passo verso di lei, come se stesse superando un abisso.

- Vuoi che ti baci? - chiese, usando il tu per la prima volta. - Devi dirmelo tu. Lo sai che, per quel che mi riguarda, l'ho desiderato fin dal primo momento in cui ti ho vista, là davanti a quell'astronave, con le mani insanguinate e il visino da patetica ragazzina.

II - A BORDO

- Sono trascorse soltanto due ore - disse lei.

- 0 un'eternità - ribatté il giovane chinandosi a baciarla.

Nan analizzò le proprie sensazioni: era difficile ridiventare Terrestre, ma Neor l'aiutava. Lei risaliva dall'abisso, aveva freddo, ma lui la riscaldava. Non c'erano soltanto le tenebre vorticose, il nulla e le stelle, ma anche un porto di pace, di verdi praterie terrestri e il flusso carezzevole delle sabbie argentee. E quel bacio non aveva'niente di simile al fuoco e al ghiaccio che

avevano medicato le sue ferite...

Erano arrivati sulla pista, e Stanley le offri il braccio per attraversare la passerella. Un lampo al magnesio esplose e per un istante ella si senti avvolta, come in una rete, da uno spietato sguardo che veniva dalla folla.

"Direi che arrivi in ritardo" pensò, trattenendo il grido che le saliva alle labbra, e s'appoggiò, per sfida, al braccio di Earl. Qualche passeggero in ritardo e alcuni membri dell'equipaggio salirono dopo di loro.·

Il Comandante Georg Szubniak, un gigante bonaccione, accolse Earl con visibile sollievo.

- Tèmevo - disse - che arrivasse un contrordine, per voi. Sapete, m'intendo meglio con voi che con qualsiasi altro della squadra...

- State tranquillo - gli rispose Stanley, sorridendo - non ci possono essere contrordini, per me.

- Di[1] che squadra stava parlando? - gli chiese Nan un istante dopo.

2-**U- 231**

- Come, non te l'ho già detto? Siamo un gruppo di scienziati addetti alla missione: Borelli, biologo; Karpoff, atomico; Vére, chimico...

- E tu?

- Oh, io... io faccio un po' di tutto - rispose N Éarl sorridendo senza allegria. - Non supponevi d'aver sposato un temibile personaggio?

L'appello dei nomi fu fatto sul ponte di prima classe, un atrio tappezzato di statistiche e di schermi, vasto come una chiesa. Compreso l'equipaggio, c'erano a bordo 340 creature umanoidi: Terrestri, Marziani e meticci. I Venusiani, troppo delicati, non erano stati accettati.

Le antenne ipersensibili di Nan stabiliremo subito che non si trattava di gente qualunque; il contingente, che si suddivideva in due gruppi disuguali -

specialisti e coloni - presentava, nonostante la diversità, caratteristiche comuni: c'erano, in entrambi i gruppi, ambiziosi e disperati.

I primi appartenevano alla specie che lei conosceva bene, astro-tecnici di mestiere, severe laureate in scienze, astrofisici dinoccolati, esuberanti assistenti sociali. Alcuni dei passeggeri avevano le tasche delle tute gonfie in modo significativo, e lo scudo delle guardie interplanetarie sul colletto. Tuttavia questo gruppo privilegiato differiva dagli "Spetz" che Nan aveva incontrato sulla Terra: erano tutti marcati di segni "troppo" o "non abbastanza". Alcuni, divorati dall' ambizione, accumulavano le esperienze e mendicavano le vie d'uscita; erano un po' troppo giovani o troppo maturi, squalificati da un leggero sospetto di tare ereditarie, di. nevrosi o di carie dentarie, tutto ciò che trasforma in tragedia i viaggi spaziali. Altri s'erano fermati a un'epoca imprecisa, mancava loro una qualifica o un diploma essenziale e sotto la loro apparenza normale si intuiva l'angoscia... Sì, un carico un po' avariato... Gente che aveva rifiutato posti mediocri alla periferia terrestre e rischiava il tutto per il tutto. Ripopolare un satellite dell'importanza di Andromeda non significava decadere...

La folla screziata dei coloni era più viva, più sana, tuttavia Nan ne aspirò un impercettibile sentore di miseria. Molti di loro a-doravano l'avventura... e la disperazione, l'incapacità di adattamento erano moneta corrente. In un universo meccanizzato, le folle passano sotto i laminatoi e i rifiuti vengono espulsi. C'era, in quella massa, il piccolo artigiano, il piccolo borghese rovinato, l'operaio non specializzato, e il vagabondo; c'era anche qualche Marziano, insofferente delle costrizioni delle leggi, e alcuni umanoidi ben riusciti; padri di famiglia ribelli all'eugenetica, e alcuni "duri", antichi deportati su Plutone, che formavano il nucleo più resistente...

Per il primo gruppo, Andromeda era una possibilità, e un rischio. Per il secondo, un'ancora di salvezza.

Nan alzò le spalle. Forse non c'era ragione di preoccuparsi: si trattava, in fondo, dell'antico contingente delle prime caravelle. I vecchi coloni di Andromeda non valevano di più e avevano avuto, come loro capo, un giovane capitano avventuroso: North de Nan-gis... suo nonno.

Si senti un po' più a disagio quando Stanley la presentò a un gruppo di

persone molto tronfie, sotto l'egida del Comandante di bordo. Avevano tutti nomi noti; c'erano scienziati di fama mondiale: Karpoff, un uomo distinto e privo d'illusioni; Vére, che o-stentava atteggiamenti da funambolo, e si rosicchiava le unghie; Borelli, famoso biologo e incorreggibile donnaiolo. Le donne, più ancora degli uomini, rivelavano la condizione sociale alla quale appartenevano. Se non si valeva almeno "X milioni", non ci si sarebbe potuto permettere di esibire solitari grandi come quelli che portava Elisa Borelli, dottoressa in puericoltura, né, a cinquantanni, quella carnagione di rose e di gigli. La stereovisione aveva reso popolari il viso sgradevole e le grandi mani di Olga Karpoff, la psicotecnica. E Unna Vére... si, era proprio Unna Vè-. rei Un seno e due gambe celebri: "le più belle anche della stereovisione". Nan calcolò che avesse vittoriosamente superato, a forza di iniezioni di ormoni, l'età morale di "consigliera di creme di bellezza".

Fu in quel momento che una sorda angoscia che la rodeva da che... Da quando? Da che aveva scambiato il primo sguardo con Earl, o da durante la cerimonia nell'astrostazione... o da prima ancora? riaffiorò. Tuttavia, pensò, quell'astronave era come tutte le altre, soltanto un poco più potente, un po' più adattata al suo compito delle altre... Già, ma a quale compito? Quei coloni erano gente comune; inoltre ogni spedizione seria aveva scienziati a bordo e il gruppo che era salito sull'apparecchio non era dei minori. Importanti scoperte nel campo della chimica avevano reso illustre Vére e soltanto il suo matrimonio mal assortito l'aveva costretto a dimettersi dalla sua carica di rettore. Si, c'era Kar-poff, con le sue idee bizzarre... Borelli stava espiando, senza dubbio, qualche clamorosa scappata. Le loro mogli li accompagnavano.

Ed Earl?

Nessuna falla, nella sua corazza. Si intuiva in lui una tensione metallica, una purezza, una durezza diamantina. Accanto a quella gente che portava in sé tare impercettibili, lievi incrinature, pareva un abitante di un altro u-niverso.

Improvvisamente Nan rabbrividì.

"Earl è mio" pensò.

- Cara, desidero presentarti ai miei amici - le disse lui. ,

Nan cercò di piacere loro. Non avendo avuto ancora tempo per indossare l'uniforme interplanetaria, sotto la quale i passeggeri parevano elfi scintillanti o scarabei dorati, intensificò il proprio tono vitale, divenne immediatamente simile a un angelo del Perugino, fece brillare le sue ciglia e i suoi capelli di un'insostenibile luce. Simili effetti erano sicuri, ma duravano poco. Unna Vére si congratulò con Earl per "quella perla vivente, quella meraviglia di diciotto anni!".

- Ce la lascerete, durante i suoi momenti liberi - aggiunse rivolta a Earl, con la grazia di un serpente che ondeggia. - Le creeremo un successo, alla stereovisione... e bisogna distrarre i nostri eroi, non è vero?

- Non sono fotogenica - balbettò Nan. Pensava che nessuno era mai riuscito a fotografarla: le pellicole s'annerivano. Per i suoi documenti di identità, aveva presentato la fotografia di una maschera, abilmente truccata.

- Oh, ci divertiremo come pazzi! - proclamò Elisa. - Ceniamo tutti alla tavola del Comandante, abbiamo una buona orchestra marziana, e fin da questa sera incominceremo a far quattro salti...

- Ma certo, certo! - incalzò la voce stridula di Unna. - Non c'è ragione di mascherarci da Saturnini, per il solo fatto che andremo a vivere in un deserto! Faremo una vita da kermesse eroica!

Earl condusse via Nan, con un pretesto plausibile: doveva, disse, indossare la sua uniforme spaziale.

- Ma io non l'ho! - protestò la ragazza, quando arrivarono al gomito del corridoio. - Earl, è roba da pazzi, non ho niente con me, nemmeno uno spazzolino da denti. E quell'Unna Vére deveviag-giare almeno con una cinquantina di bauli di vestiti!

- Non temere - le rispose Earl sorridendo. - Ciascuno di noi riceve un baule con gli indumenti necessari; io stesso ho scelto i tuoi. Eccoti la chiave. Fai presto. Intanto io vado al posto di pilotaggio.

La chiave portava il numero 217. Nan trovò la cabina in fondo al corridoio: era uno scrigno di selenium e di smalto bianco, con una stretta cuccetta, una

pelle d'orso bianco sul pavimento, un tavolino da toeletta ribaltabile, e alcuni armadi. Fin dalla soglia, il sesto o settimo senso di Nan scopri, nelle pareti, correnti magnetiche regolabili, un regolatore termico e un quadro di chiamate.

Earl Stanley era senza dubbio nuovo a bordo, poiché la sua personalità non aveva ancora impregnato le pareti lisce, eppure Nan fu nuovamente sconvolta da un senso di angoscia e' dalla percezione della presenza di un terribile segreto. Le parve di riudire la voce di Earl: "Non supponevi d'aver sposato un temibile personaggio? ". Doveva sbrigarsi. Nel centro della cabina bianca, simile a una spaziosa bara, lei chiuse gli occhi, tese le mani, con le dita discoste come antenne, e fece il giro della stanza. Non un libro, non un documento di identità. Niente. Il primo armadio nascondeva una stanza da bagno e il secondo una serie di scafandri e di dorazze interplanetarie; su un attaccapanni era appeso un a-bito "color del tempo". Sul tavolino da toilette scintillava un sottile diadema di perle montato su platino. Earl aveva scelto senza esitare la sfumatura e 1 gioielli che s'adattavano ai suoi occhi di colore indefinito, al suo commovente pallore.

Affascinata, Nan ebbe, istintivamente, i gesti che ogni donna ritrova davanti agli specchi e all'acqua corrente; fece una rapida' doccia, si spazzolò i capelli e si inserì nella guaina dai mille riflessi. Sorrise perfino all'immagine di quella straniera, ravvivata dal trucco e più capace[1] di lottare, di sedurre. Nel frattempo continuava a cercare, febbrilmente, qualche altra cosa. Alla fine il suo settimo senso la guidò verso una invisibile incrinatura della parete: una terza porta, chiusa. La serratura resistette al suo sguardo. Nan vi inviò una corrente elèttro-magnetica individuale. Una forte scarica la riversò sul pavimento.

In tale incomoda posizione, provò le proprie onde mentali e questa volta penetrò senza sforzo in una piccola stanza arredata con strumenti complicati. Non c'era nessuna registrazione che potesse guidarla e, escluse le sue personali esperienze, Nan era mediocre in fisica. S'applicò a ridurre le radiazioni degli oggetti in schemi, captò dati di topologia e particolari matematici, il che le evocò, da molto lontano, i suoi viaggi folgoranti nello spazio-tempo, ma su un mezzo meccanico elementare. Captò un termine: Distorsione Spaziale... "E loro chiamano questo Distorsione Spaziale? Poveri

idiotiI" Chi, dunque, aveva parlato della Distorsione Spaziale, nell'astrosta-zione? Si trattava di un comitato...

Era arrivata a questo punto quando la porta scivolò silenziosamente sulla propria scanalatura. Earl entrò, vestito di bianco, superbamente bello, e la fissò, divertito. Rendendosi conto della sua umiliante posizione, era ancora per terra con una caviglia distorta che le doleva, cercò di raddrizzarsi e barcollò.

- Ho bussato - disse lui - ma non hai risposto e sono entrato ugualmente, temendo che ti sentissi male. Succede, al decollo. Ti piace la cabina?

- Molto graziosa - rispose, stizzita. - Soltanto un po' stretta per due, direi.

- Oh, non ti preoccupare per me; nei primi giorni avrò molto da fare e dormirò nella cabina di pilotaggio. Il suo sguardo percorse le pareti lisce, gli armadi. Mutò tono: - Vedo che hai giocato alla moglie di Barbablù.

- Sì.

- E non sei riuscita ad aprire la terza stanza.

- No.

Non le piaceva mentire.

Earl andò accanto alla porta e osservò la serratura. Un leggero sibilo gli usci dalle labbra. Si voltò bruscamente.

- Ma chi sei, in realtà? - chiese, duro.

Nan alzò stancamente le spalle.

- Te l'ho detto: Nan di Nangis.

E adesso, probabilmente, tua moglie.

- Non è questo, che chiedo. Per ridurre una serratura di questa specie in tal modo, occorre energia elettrica. Ora, sulla banchina, quando sei passata ai

raggi X, non avevi addosso nessun apparecchio elettrico. Confesso di aver sospettato qualcosa dal tuo primo sguardo ed anche dal modo in cui pareva leggessi i pensieri superficiali. Poi, quando ho visto quella goccia di .sangue sul tuo fazzoletto...

- E, nonostante tutto, mi hai presa a bordo I disse Nan.

- Bisognava che lo facessi: non potevo lasciarti e il tempo stringeva. Ti ho anche sposata.

- Già. Non badi a spese, tul A-desso puoi ancora sbarcarmi, non è vero?

- Credi? - ribatté Earl. - Da quindici minuti, ormai, abbiamo superato la ionosfera terrestre. Ed è un viaggio senza scalo, questo. Credo che sarebbe meglio che mi dicessi tutto... Voglio ammettere che tu sia proprio Nan di Nangis; ma sei anche qualche altra cosa, no?

Lei non l'ascoltava. Erano partiti, dunque I Lo spazio la riprendeva, era salva. La caviglia non le faceva più male. Sorrise, interiormente, all'infinito aperto, alle spirali delle nebulose, alle polveri cps.miche e propose, u-milmente:

- Non potremmo rimandare questa conversazione a più tardi? Lassù ci aspettano e io ho indossato l'abito da ballo. Del resto la mia lunga storia non è assolutamente interessante, per te.

- Ci aspetteranno - ribatté lui. Chiuse a chiave la porta e vi si addossò di spalle, a braccia conserte. E poiché Nan sorrideva leggermente, aggiunse, stizzito: -Già, suppongo che siano precauzioni inutili, contro chi si burla delle barriere e delle correnti elettriche. E adesso, dimmi, perché credi che io vada su Andromeda?

- Non lo so - rispose, sinceramente. - Le tue barriere mentali hanno resistito.

- Mi congratulo con me stesso. Hanno insegnato alcune discipline anche a noi. - Poi mutò tono, la sua voce si fece fervida: - Ascolta, stanno accadendo in questo periodo nel sistema solare cose che-nessuna legge fisica, nessuna legge fisica nota, potrebbe spiegare; cose che mettono questo universo in pericolo. Un po' dovunque forze caotiche si sono scatenate, ridendosi delle

nostre leggi, del nostro equilibrio, della nostra scienza, divertendosi a distruggere dei mondi. Il disastro di Andromeda non è un fatto unico, ma un sintomo; esce dal quadro perché è avvenuto su un satellite isolato, dove l'azione ostile non ha potuto essere mascherata. Altri passeggeri del "Temerario" sono inviati su Andromeda per ricostruirlo. Io ci vado per impedire nuovi disastri...

- Quindi, sei una spia - disse Nan, disgustata.

Earl raddrizzò fieramente il capo.

- No. Sono il Commissario per la Distorsione Spaziale, ed è molto diverso. Una spia è colui che si invia in un paese straniero e che si nasconde; io vado nel territorio solare e combatto a faccia scoperta. Il pericolo che cerco di scoprire minaccia tutte le razze intelligenti, siano della Terra, siano di Nettuno, siano di Marte. Abbiamo tutti un nemico comune, quindi una causa comune.

- Non credo che sia anche mia - disse Nan, circospetta. - Non ti ho nascosto che non amo questo mondo e che il mio maggior desiderio è di lasciare la Terra. In che cosa potrei essere utile? Con le facoltà psi? Qualsiasi donna terrestre ne possiede una buona dose. L'intuizione femminile! Guarda, dunque, Unna Vére...

Non stava dicendo cose intelligenti, e se ne rese conto immediatamente; per fortuna, Earl non se ne curava affatto.

- Al diavolo Unna Vére! - e-sclamò, irritato. - Non vuoi parlare? Quando è cosi seguimi nella stanza dove volevi entrare poco fa: è la mia stanza di lavoro. Ti farò vedere qualcosa che ti deciderà, forse, a giocare a carte scoperte, almeno una volta. Non avere paura - aggiunse con voce raddolcita - non ti farò niente di male.

- Che male potresti ancora farmi? - chiese Nan, dirigendosi verso la terza porta, col passo di una regina delusa, trascinando la caviglia dolorante e l'abito color del tempo. Il sottile diadema costellava la cenere dei suoi capelli, ed Earl avrebbe voluto prenderla fra le braccia, coprirla di baci, chiedendole scusa... oppure farla sbarcare sul primo asteroide deserto...

Ritta sulla soglia, Nan domandò: - Hai addosso quei microfilms?

- Non si può nasconderti nulla. Come fai a saperlo?

- Perché in quello stambugio non ce ne sono - rispose con alterigia. - Si . tratta di fotografie della Cintura Astrale, non è vero? Proprio secondo le tradizioni delle autorità della Terra: vi consegnano i documenti soltanto nel momento in cui non potete tornare indietro.

Sedettero davanti al piccolo schermo individuale, ed Earl proiettò le immagini di una fine del mondo. Si immersero in vaste tenebre, dove occhieggiavano fredde scintille bianche, universi lontani che l'apocalisse non aveva colpito. La macchina da presa dell'astronave di ricognizione planò e captò, nero su nero, forme opache, frammenti così esigui che Nan pensò: "Non esiste più la Cintura Astrale". Sapeva meglio di chiunque che li un tempo c'era un arcipelago di satelliti viventi, di avamposti situati ai confini del sistema solare, dove un pugno d'uomini soffriva e lottava. L'obiettivo puntò verticalmente su un'ombra di maggiori dimensioni; un rilievo rugoso, spigoli bianchi di crateri, e picchi. Nan capi che Andromeda aveva perduto ogni traccia di atmosfera, ma che il nucleo bruciava ancora, scosso dalle esplosioni.

Alla superficie non rimaneva traccia del dominio umano che vi si era stabilito da un secolo. Nessuna scossa sismica normale a-vrebbe potuto produrre tali catastrofi. Scosse orbitali, forse; ma sarebbero state previste e prevenute. Le cupole delle tre basi erano state colate in lecite ignifuga e microacciaio, eppure s'erano accartocciate come fogli di carta. Le strutture monoatomiche si drizzavano, schiacciate a spirale, come se fossero state a-spirate da giganteschi vortici. Gru spezzettate si ergevano qua e là, o laghi di metallo fuso scintillavano. Quale spaventoso ciclone s'era abbattuto su Andromeda? Che era avvenuto della vita organica? Per rispondere alla sua domanda, l'obiettivo incominciò a frugare le fosse simili ai crateri lunari. Penetrò in un avvallamento sotto una cupola, e per poco Nan non urlò alla vista di un magma di tessuti e di carni carbonizzate: gli addetti ai pezzi a-tomici e il personale civile del piccolo pianeta, con le loro famiglie, abitavano quella cupola...

- Guarda, dunque! - disse duramente Earl.

L'apparecchio registratore sorvolava adesso l'unica "città sotto cupola" di Andromeda. Dello schermo protettivo rimaneva soltanto qualche superstruttura simile alle vertebre di un mostro fossile; tuttavia, questa parte del satellite era stata meno colpita e Nan vide, sotto i piloni, la cosa più commovente: alcune rovine, vere e proprie rovine terrestri, resti di case bianche di stile coloniale, serre sventrate e giardini neri.

Là sotto avevano vissuto esseri umani che avevano innalzato le loro abitazioni sulle rocce atomiche e coltivato fiori su un humus importato. Macchine per ricostruire l'atmosfera avevano funzionato nel vuoto. Gli uomini avevano eretto fra loro e il nulla una fragile barriera, e acceso enormi soli rosa, per ricreare il giorno e la notte, perché il cervello umano non può sopportare lo scintillare eterno, immobile, delle nebulose. Il risultato aveva superato ogni loro speranza.' I prospetti turistici non mentivano che a metà: le rose di Andromeda erano grandi come quadranti solari e cariche di profumo, la coltura intensiva dava manghi che sarebbero bastati per nutrire una famiglia e pampelimose grosse come cocomeri. Giardini e terrazze, porpora, azzurro ed indaco, digradavano dolcemente verso l'unico lago la cui acqua di smeraldo, satura di vita organica, era cosi pesante da non avere mai nessun fremito.

Cento anni. Andromeda era esistita poco più di cent'anni. Esseri umani vi erano morti, altri vi erano nati. I giovani, vissuti sempre su Andromeda, non conoscevano altro orizzonte che le tenebre, altra patria che quel globo iridato di neon.

L'obiettivo s'attardava davanti a una collina dalle curve armoniose, dopo essersi allontanato dall'epicentro "del cataclisma, situato nella Cupola N. 1. Scoprì le rovine di una casa bassa, costruita con materiali terrestri e che pareva molto antica per il satellite; tronconi di colonne bianche la cingevano, formando una veranda e un peristilio. Era stata sfracellata dai vortici, eppure si capiva ancora che le sue proporzioni erano state armoniose e le sue sale, nobili. Il giardino era ormai soltanto un ammasso di ceneri, disseminato di tumuli che erano tombe più antiche.

- Quella casa - disse Nan de Nangis con voce bianca - sai che cos'era? La residenza, l'antica residenza dei miei nonni. Sono cresciuta là. Le loro tombe erano in quel giardino. Mio padre non ha avuto la sua... Credo, Earl Stanley,

che non ti perdonerò mai di avermi fatto vedere queste cose...

- Bisognava che tu sapessi -ribatté Earl, in tono duro.

Le luci s'erano riaccese, e Nan vide Earl pallido, con l'angolo degli occhi iniettato di sangue.

- Credo di comprenderti, almeno in parte - aggiunse lui. - Io sono nato sulla Terra, ma ho trascorso l'infanzia negli avamposti di Marte, coi miei genitori... Mare Cronium era un suolo ingrato, dove molti dei nostri sono caduti. Se mi dicessero che il loro sacrificio non è valso a nulla, mi salirebbe il sangue al cervello. - Cambiò tono. - Sù, a-desso vieni qui, Nan de Nangis, ti massaggerò la caviglia, altrimenti si gonfierà e domani non potrai ballare col Comandante.

- Non ballerò affatto I - rispose lei, risentita.

- Ma sii E adesso vuoi confidarmi i tuoi colpevoli segreti?

Nan alzò su di lui gli occhi dalla trasparenza d'onice, di diamante grezzo, gli occhi inumani. Le sue pupille si dilatarono.

- La mia caviglia non ha più niente! - disse. - Guarda: ho ristabilito la circolazione del sangue e sgonfiato l'epidermide. A-desso mi crederai se ti dico ciò che già supponi?

- Prova.

- Sono una mutante RZ di Andromeda.

Una suoneria squillò sul quadro delle chiamate.

Il Comandante Georg Szubniak chiedeva per polifonia il Commissario della Distorsione Spaziale, al terzo. Il film, leggermente tagliato, sulla Cintura Astrale era stato proiettato e i passeggeri l'avevano preso male.

- Dovreste far loro un breve discorso - disse il Comandante. - Sono smontati, capite?. Non s'aspettavano . che le cose fossero a quel punto...

- E che cosa s'aspettavano? -interruppe Earl. - Di ereditare le serre e i grandi alberghi del satellite? Non sono certo dei predestinati alle mollezze, , e per non dimenticarlo non hanno che da guardare le loro schede individuali!

Scese al terzo, risoluto a spiattellar loro quel che ne pensava, e a rinviare sulla Terra, col primo corriere, coloro che avessero protestato troppo. Ma la risolutezza di Stanley vacillò davanti alle numerose donne, parecchie delle quali avevano fra le braccia bambini piccoli. I bambini non avrebbero sopportato un secondo viaggio. Dal fondo della sala, Nan, che lo aveva seguito, lo osservava. Quando lui salì in tribuna, ammirò la sua alta, asciutta figura, i capelli scintillanti che gli si arrotolavano in riccioli. Sulle porte si posero alcune guardie interplanetarie.

- Il Comandante m'ha chiesto di parlarvi - disse Stanley. - A quanto pare, ci sono fra noi dei malcontenti. Non dimenticate che siete volontari. Avete lasciato la Terra di vostra spontanea volontà, perché non era stata ospitale con voi, perché eravate poveri o vessati, perché desideravate l'avventura o il cambiamento e nessuno vi ha chiesto quali ragioni vi spingessero a farlo. Adesso a-vete visto che cosa vi aspetta su Andromeda. Ho visto anch'io, come voi: rovine, un lavoro da ricostruttori, ma anché un suolo libero e incolto. L'humus del satellite è il più ricco del sistema solare, e i detriti del cataclisma lo avranno reso ancora più grasso. Tuttavia, nei primi tempi dovremo lavorare con gli scafandri e vivere nella chiglia dell'astronave. Ci sarà da ricostruire ogni cosa: perfino un'atmosfera· respirabile. Dovremo innalzare un'a-strostazione e un villaggio sotto cupola. Soltanto per questo ci vorranno mesi e forse anni, e soltanto dopo potremo preoccuparci di comodità elementari. La principale ricchezza di Andromeda è sempre stato l'uranio. Ultimamente stava diventando la stazione spaziale più importante del commercio solare: bisogna che re-

cuperi al più presto possibile il suo posto. Su questa astronave sono state caricate tutte le macchine di prima necessità, i trasformatori, i generatori atomici, le scavatrici ultrasoniche, tutto ciò che il pianeta madre ha di meglio in materia di aquipaggiamen-to moderno. E armi, naturalmente, poiché lavoreremo armati. Ripeto: le condizioni di vita saranno dure, ma lo supponevate, quando avete firmato i contratti. Coloro che resisteranno diventeranno ricchi, e fra dieci anni potranno ritornare sulla Terra.

- Come gli antichi coloni... -mormorò una voce fra la folla.

- Perfettamente I - disse Earl. - Gli antichi coloni, tuttavia, hanno preferito rimanere su Andromeda, vi sono vissuti e vi hanno generato. Tre generazioni vi sono nate. Non ci sono globi immuni da cataclismi astrali. Perfino la Terra teme ancora le comete.

- Tre generazioni... - mormorò una donna. - Così si dice... ma pare che nascessero dei mostri.

Le sopracciglia di Earl, che parevano tracciate con un pennello, si alzarono sarcasticamente.

- Chiedetelo a mia moglie: è nata su Andromeda ed è nipote di coloni.

Un mormorio corse fra la folla.

Approfittando del momento di calma, Earl chiese: - Qualcuno ha domande da fare? . In fondo alla sala un uomo abbronzato alzò la mano. Somigliava a un antico corsaro: corto collare di barba e forte accento scozzese.

- Vorremmo sapere se sono state scoperte le vere cause del disastro.

- Che cosa vi hanno detto sulla Terra?

- Che ci sono state scosse orbitali in serie, simili a quelle provocate dal passaggio di una cometa.

- E non credete che sia cosi?

- No: se non si tratta di una cometa scoperta da poco, poiché l'asse delle scosse non corrisponde a nulla. E neppure le devastazioni.

τ Siete un astrofisico stufo del laboratorio, eh?

L'uomo arrossi.

| Non è mica un delitto!

"No" pensò Earl. "C'è solo il fatto che tu sei iscritto come meccanico di terza classe... un par-ticòlare da rivedere". - Ebbene - disse ad alta voce - poiché ne avete la qualità, diteci che cosa vi ha colpito nelle devastazioni. Interesserà i vostri compagni.

- Ecco - riprese l'uomo, con maggior sicurezza - per prima cosa, al passaggio di un astro errante grandi masse d'acqua vengono aspirate e formano delle maree; i punti culminanti, sia edifici, sia rocce, sono spazzati via, infine vi è quasi "sempre una pioggia di meteoriti che provocano incendi. Nel caso in cui la cometa s'avvicini ancora di più, l'atmosfera s'incendia e l'ossigeno dell'aria, si consuma rapidamente. Infine, le due assi d'orbita interferendo, la cometa si

trova presa nella zona di attrazione e cade sul globo. La collisione può provocare un'esplosione del nucleo centrale, il che succede per la maggior parte delle Novae... Noi, in termini tecnici, designiamo questo fenomeno con le sigle A.B.C. L'ultima sigla è quella dell'elemento nucleare.

- Nel caso di Andromeda, che sigla applichereste?

- Ebbene... come si è visto in quel film, non esiste più strato atmosferico, e tuttavia ci sono stati soltanto incendi parziali, il che non si può applicare assolutamente al caso B. D'altra parte, l'acqua del lago artificiale e dei canali sembra èssere stata aspirata con tanta rapidità che la mareggiata non ha più avuto effetti; ciò nonostante, le sovrastrutture, come le qupole e le gru interplanetarie, che, teoricamente, cedono soltanto alla disintegrazione, si sono arrotolate come fogli di carta sotto una corrente d'aria. Quarto punto: le distruzioni sono di differente portata, l'epicentro è situato chiaramente verso la Cupola N. 1 e l'astro-dromo, cosa che, su un planetoide di mediocri dimensioni come Andromeda, contraddice ogni ipotesi di scosse orbitali. Non credo ci sia altro da osservare.

- Bene - disse Stanley. - E che cosa ne avete dedotto?

L'uomo esitò. S'udiva, nel salone, la respirazione ansimante della massa.

- Io non sono, dopo tutto - disse, infine - che un ex studente in astrofisica e ragiono per associazione di idee. Sembra che un enorme vortice si sia

scatenato al livello della superficie, davanti alla Cupola N. 1, scavando un cratere, una titanica fossa, capite, e tutta la baracca è stata aspirata in quella direzione. Soltanto, poiché su Andromeda lo strato d'atmosfera era minimo, non capisco per quale ragione, né come, la fossa abbia potuto scavarsi...

/

- Bene, per un allievo in astrofisica! - disse Stanley, sorridendo. Nell'ombra, Nan si senti irresistibilmente attratta dal suo singolare sorriso, dai suoi occhi serii e dalle sue labbra frementi. - Posso dire che, in realtà, qualche cosa di tal genere s'è prodotta alla superficie di Andromeda, qualche cosa che esce completamente dalle vie fisiche normali, un fenomeno che qualificherei artificiale. Il fatto dovrebbe rassicurarvi, in qualche modo, dato che non si tratta né di un ciclone, né d'una cometa, insomma di nessun pericolo intercorrente. Sapete che cosa si può dedurne?

- Un fenomeno spontaneo? -balbettò l'uomo della Nuova Scozia.

- Non esiste, scientificamente, nessun fenomeno "spontaneo. Fino ad oggi, il determinismo è sovrano: non c'è effetto senza causa. Ora, sono le cause che occorre trovare ed eliminare, nel limite del possibile. Non vi nascondo che il mio compito è proprio questo, il compito di un Commissario per la Distorsione Spaziale. Ognuno di voi deve aiutarmi e, se dipenderà da noi, non vi sarà un secondo disastro su Andromeda.

Sulla Terra, escluso qualche personaggio importante, nessuno conosceva se non per sentito dire i membri della Distorsione Spaziale. Il momento doveva essere grave, per spingere Earl Stanley a rivelare la propria qualifica. Anche la folla lo capi. Dapprima timido, qualche applauso si levò qui e là; poi divenne ovazione quasi tumultuosa. Earl fece cenno all'uomo rosso, abbronzato, che s'inserì fra la folla per arrivare fino alla tribuna.

- Come vi chiamate?

- MacLeod. Categoria F3. Tecnico.

- Ebbene, MacLeod, sembra che i rapporti diretti siano inutili. Desidererei conoscere, di tanto in tanto, le vostre idee e discutere con voi i problemi che

vi preoccupano. Volete iscrivervi nella lista dei delegati dei coloni? Il Centro ve ne darà conferma.

Scese dalla tribuna con passo elastico. La folla s'apri davanti a lui, con istintivo rispetto.

Nel corridoio, MacLeod raggiunse Stanley.

- Signore - disse, con sforzo, come se dare quel titolo gli scorticasse la gola - vorrei dirvi che io non sono qualificato...

- Oh, si che lo siete! - gli rispose Earl. E Nan cercò invano nella sua voce la soddisfazione del domatore che esce dalla gabbia delle belve. - Se ben ricordo, la vostra scheda dice che voi siete stato espulso dal laboratorio per esperimenti illeciti: avete fatto tre anni d'ibernazione forzata e sette, di miniere di u-ranio; quindi, siete l'uomo adatto per scoprire le reazioni... Ed ora mettetevi in testa che il Comandante ed io conosciamo il vostro passato terrestre e che tale passato non esisterà più dal momento in cui metterete piede su Andromeda.

- Grazie, signore - disse Jonas MacLeod.

Ill - NAN SI CONFESSA

Earl non aveva avuto il tempo di svestire la bianca uniforme di gala, e Nan giocherellava distrattamente col cordone a treccia che le scendeva dalla spalla.

- E adesso - le disse il giovane - sei pronta a parlare?

- Sei stato magnifico - disse lei. - Proprio un gladiatore di fronte ai leoni, o un capitano corsaro che domi un ammutinamento tra la ciurma. Allora sa**rai tu il futuro governatore di Andromeda, no?**

- Soltanto per tener l'ordine, nei primi tempi. Non a vita, come tuo nonno.

La stewardess stava entrando con un secchio da champagne e un fascio di rose terrestri, inviate da Szubniak.

- To' ! - disse Nan. - Dimenticavo che abbiamo qualcosa da festeggiare!

Earl riempì in silenzio le coppe e quando la porta si fu chiusa, ne alzò una.

- Al nostro matrimonioI - e-sclamò. - Qualsiasi cosa tu ne pensi...

- Oh, non ne penso niente di male - protestò Nan. Poi soggiunse: - Tu vuoi sapere, se non sbaglio, quando e come capii d'essere una mutante... Ebbene: l'ho capito a poco a poco. Ascoltami. Vi sono parecchie teorie in materia, sull'argomento controverso delle mutazioni. Certamente sai che si tratta di un'azione sui geni, fattori di eredità, il XX Secolo impiegava già correntemente, per quest'uso, raggi e mezzi chimici, come i gas di iprite, alcuni sulfamidici o certi fenoli. Si ottengono, in tal modo, per "raddoppiamento cromosomico", piante giganti. Si osservano anche, in campo sperimentale, mutazioni fra le mosche dell'aceto e i topi. Tuttavia, mentre gli scienziati si ostinano a modificare il numero delle cellule nervose, progettando intelligenze prefabbricate, anche la natura agiva nello stesso senso.

"Dapprima, con saggia lentezza, operò sui pianeti più lontani, o mal conosciuti, le isole, le oasi del Nevada... Cercarono spiegazioni e naturalmente ne trovarono. La più facile era quella dei mutanti per causa della radioattività: bombe H o raggi X. Abbiamo avvelenato la nostra povera Terra, dissero, e la Natura ormai fabbrica dei mostri. A me sembra tuttavia, che questa teoria peccasse alla base; molto prima della fissione dell'atomo la preistoria ci aveva dato delle mutazioni; nell'evoluzione della razza umana esiste un taglio netto fra gli uomini del Neanderthal e i loro successori, simili eppur interamente diversi. Il Terziario era popolato di scimmiette che stavano evolvendosi verso una forma più perfetta; ma disparvero senza lasciar traccia. L'umanità proviene da un prototipo di statura maggiore, apparso improvvisamente. Il trasformismo di Darwin non è che un sistema un po' sorpassato di mutazioni generalizzate. Pertanto, la maggior parte delle mutazioni diedero risultati sfavorevoli. 11 materialismo ha buon gioco quando si tratta di fabbricare dalie doppie o topi con coda a baionetta, ma per quel che riguarda le variazioni cerebrali, i laboratori terrestri accumularono fallimenti. La Natura, invece, fu più brava: per lo meno cosi credo...»»

Dava a Earl soltanto un succinto riassunto del proprio pensiero: abbreviava e

spiegava secondo le nozioni che esprimeva. Nei suoi occhi di colore indefinito si rifletté l'immagine dell'incredibile pianeta creato dagli uomini e che s'era ribellato alle loro leggi. Andromeda, cosi lontano dalla Terra da essere chiamato extrasolare, roteava nell'infinito la sua sfera abbagliante sotto il sole rosa, le sue acque morte e le sue fantasmagorie floreali. Si può amare un mondo che è soltanto un satellite, quando è come Andromeda...

- Quella casa, di cui m'hai fatto vedere i muri distrutti, era la mia - continuò Nan. - Vi sono nata e vi sono cresciuta. Mio nonno, dopo un'ardita esistenza di navigatore degli spazi, occupava il posto di Comandante della stazione; era il vero tipo dell'astronauta dei tempi eroici, ossia idealista e innamorato delle scienze esatte. 1 suoi sottoposti lo chiamavano "Nettuno", e il soprannome gli andava a pennello. La nonna era una piccola dama creola, che aveva trascorso l'infanzia su Venere; la ricordo abbigliata di seta lilla e di riccioli d'argento. Questa idillica coppia mi ospitò durante i viaggi interastrali di mio padre. Mio padre era la pecora matta della famiglia: s'era ammogliato male, era ingenuo, e la sua carriera fu disastrosa, senza tuttavia ch'egli ne avesse colpa. Viola, cosi si chiamava la mia presunta madre, seguiva mio padre dovunque, poiché ne era ferocemente gelosa. Io, quindi, fui allevata dai miei nonni, che mi diedero un'educazione largamente liberale.

"Ho detto: la mia presunta madre. In realtà, io non possiedo alcuna delle sue caratteristiche ereditarie, e forse nessun cro-mosomo o gene per ricordare tale ascendenza. Effetto del bombardamento cosmico, cosi intensivo su Andromeda? La provetta di decantazione è stata irradiata? Non lo so. Ero una bambina molto brutta. Non dire di no, Earl, tu non sai. Non ero proprio un mostro, naturalmente, ma un essere delicato dal colorito cereo: qualcosa di incompiuto, di malleabile... una piccola medusa. Ho sofferto tutte le malattie, i microbi delle quali ci arrivavano coi razzi postali, e stavo cosi a disagio, nel mio corpo! Era troppo piccolo, inerte, mi impacciava nelle mie funzioni essenziali... nuotare, volare. Sapevo benissimo come fare, ma il mio corpo me lo impediva, disubbidendomi. La mia coscienza si svegliò molto presto, nella nebbia ipnagogica che avvolge le infanzie normali. Un ricordo lo prova. Eccolo: intorno ho un crepuscolo inquietante, la stanza dove sono è piena d'ombra. La mia puericultrice, Agatha, una giovane dalle guance rosee, sta di fronte a una finestra murale, mi stringe a sé, e distratta, lascia pendere la sua maschera antisettica, lo sono avvolta in uno scialle bruno, non nella mia

coperta ch'era di ace-til rosa e di pizzi. Dietro il plexiglass della baia, le luci artificiali s'affievoliscono, c'è una mezza luce azzurra, lo mi dico: 'Ma non sono le tenebre extrasolari!'. Sollevo la testa dal cuscino che il seno di Agatha forma, e vedo sul globo dispiegarsi, come un torrente di rubini, la coda imperiale di una cometa. Ora, l'unica cometa che sia passata nell'orbita di Andromeda era la cometa Halles. E, a quel tempo, io a-vevo soltanto dieci giorni. La maggior parte del tempo, tuttavia, vivevo in sogno. 11 termine è senza dubbio inesatto, ma non ve ne sono di efficaci per esprimere ciò che voglio dire, nel linguaggio terrestre. Due sogni, chiamiamoli cosi, si ripetevano quasi ogni notte: incominciavano invariabilmente con un viaggio in un nero fluido, dove si contorcevano grandi figure luminose, roteavano sfere violette o azzurre, dolcemente fosforescenti sui margini... Nel primo sogno le tenebre si riempivano di bagliori palpitanti e su una delle sfere palpitava qualcosa di vivente, un'apparenza organica, composta di particelle multiple, verdi e agitate, come i fiori di mimosa. Io dovevo contarle, il che richiedeva un'infinita pazienza, montagne di equazioni e di logaritmi... Mi svegliavo, madida di sudore freddo. La mia repulsione per le matematiche data da quelle notti.

"Il secondo sogno èra più divertente: scendevo in volo planato verso le sfere e vi scoprivo città, case e piccoli personaggi, orribili o affascinanti, che vi si agitavano. Essi non mi vedevano, poiché io ero fluida, disseminata nello spazio, alla maniera degli 'esseri forza' degli antichi romanzi di fantascienza, e io non potevo intervenire nella loro esistenza che in modo irregolare. Cercavo di aiutarli nei loro fastidi... Questo secondo sogno mi dava un piacere acuto, in cui s'infiltrava un senso di potenza e di responsabilità e una morbosa dolcezza. Suppongo che amassi quei piccoli umani.

"Crescevo lentamente. Agatha, della quale ho parlato prima, per poco non ebbe un'influenza nefasta sulla mia evoluzione fisica. Il che è naturale, se si pensa che avevo sott'occhio soltanto dei vecchi e il suo era l'unico viso fresco che si chinasse sulla mia culla... Un giorno quella bella ragazza, che era molto corteggiata dal personale interno della stazione, s'accorse che incominciavo a rassomigliarle, anche nei particolari: per esempio, un neo sulla nuca, la curva delle sopracciglia, l'impronta di un pollice... Non avevo altri modelli, capite? Come gli antichi selvaggi della Polinesia, Agatha pensò che io le rubassi l'anima, e fuggi. Per mia fortuna, devo dire: Agatha era

fresca, ma grossolana di tratti.

"Vissi, da allora, fra una nonna blesa che si faceva vento con piume di struzzo e parlava con le lucertole, e un nonno sempre occupato. Egli era stato nominato, in quel tempo, Comandante della Cintura Astrale, e non lo vedevo quasi più: percorreva l'arcipelago nella sua piccola astronave, che si chiamava 'Ago Volante' e dove presiedeva al consiglio Federale... M'installai nella sua biblioteca, sul piano dello scaffale più basso, è feci conoscenza, in un modo che non saprei definire, poiché ignoravo l'alfabeto, con Ulisse e Nausicaa, Edipo e Antigone, Melisenda e Pel-leas... Di notte comunicavo con organismi inferiori: i cani che a-vevano prosperato sul suolo sterile di Andromeda venivano a gemere sotto le pareti di cinta e io rispondevo. Vi era anche uno sciacallo e alcuni lupi fuggiti dalle loro gabbie. Stabilimmo rapporti amichevoli, ma io ero molto discreta e nessuno ne seppe mai nulla.

"Dovrei probabilmente parlarti del mio metabolismo e dei differenti sintomi fisici che mi pongono ai margini dell'umanità; ma non so esattamente quali siano queste differenze, non conosco il metabolismo normale. 11 nonno era così occupato e la nonna cosi distratta... Non si accorsero mai di nulla. Buttavo via quel che mi davano da mangiare e mi nutrivo, invece, di sale grosso e di calce... un muro che si sgretolava soffri considerevolmente. Un giorno capii che, adottando l'apparenza di una ragazzina paffuta, avrei evitato ogni preoccupazione per le mie condizioni fisiche, e feci quanto era necessario. Soltanto gli automi domestici non s'ingannavano: ero, a volte, quasi trasparente. .

"Un giorno, storditamente, quasi mi tradii: citai al nonno il postulato di Euclide. 'Dove l'hai imparata, questa roba?' egli mi chiese, con la sua. voce autoritaria. Έ' scritta in un libro' gli risposi, di malavoglia^ e, poiché i suoi occhi si dilatavano, rettificai subito: 'Capisci, c'era un disegno...'. 'Non dir bugie' mi disse il nonno, alzandomi il mento con l'indice: 'Non sai mentire, tul L'hai letto, di* la verità. Sai leggere da molto tempo? Vediamo un po'...'. 'So leggere' confessai, 'ma non so compitare'. Mia nonna stava entrando nello studio, in un gran turbine di profumi e di pizzi. Il nonno la chiamò: 'Ambrosial questa bambina mi sta superando. Quanti anni ha?' 'Vediamo un po'...' rispose la nonna distratta. 'Quando gridi cosi i pesci rossi si spaventano 1 Lo sai meglio di me, che Nan è stata decantata il 23 ottobre, tempo

terrestre. Avrà due anni fra tre mesi'. 'Due anni! E sa leggere! Una bambina cosi delicata I Spero che non sia stata tu, a insegnarglielo'.

"'Certo noi' gli rispose la nonna. 'Sa leggere senza averlo imparato, come la gente superiore!'

"Ho citato questo incidente, Earl, perché è tipico dell'infanzia di un mutante. Vi sono tanti modi di spiegare le cose! Noi stessi non ci rendiamo conto di essere diversi... ma presto o tardi... In quel periodo composi musica e poesie. Disegnavo figure con occhi in cui si rifletteva una catìa o un giardino e dita a forma di liane, pronte ad allacciare l'universo. I miei personaggi si chiamavano Neor, la Voce Disincarnata, la Spada che Canta e la Dispensatrice di Profumi. Non mi mancarono gli avvertimenti. La nonna decise un giorno di iscrivermi alla migliore scuola materna che esistesse nella Cintura Astrale. Mi ci portò e ne ritornò in uno stato di turbamento indescrivibile. Riusci a raggiungere per polifonia il nonno, che era al Consiglio Astronautico. 'Figurati' gridò 'che la direttrice rifiuta di ricevere Nani Dice che il suo posto è al liceo! Al liceo!'. 'Ma le hai detto che Nan ha tre anni?'. 'Naturalmente, North! E[1] quasi svenuta. Poi, quando ha ripreso l'uso della parola, mi ha detto... figurati... no, non lo puoi immaginare!'. 'Che cosa ti ha detto?'. 'Che Nan non è umana!'. 'Ma è pazza' gridò a sua volta il nonno. 'Che cosa significa? Non è figlia legittima di Viola e di nostro figlio Nick, di Nick, che non avrebbe mai sposato Viola se... Bastai Questa è un'altra storiai Ho tutti gli esami prenuziali e gli schemi genetici... Del resto la piccola somiglia a Nick, non è vero?'. 'Mmm... si.«' 'Quella direttrice mi sentirà I".

"Io stavo seduta sul tappeto e fingevo di giocare saggiamente coi cubi. In realtà, cercavo di ricostruire la Torre di Babele. Alzai la testa verso lo schermo polifonico: 'Perché non mi iscrivete alla Scuola Coloniale?' dissi. 'E' pazza!' gridò il nonno.

"La scuola coloniale era un centro missionario cattolico che raccoglieva ogni specie di inadattabili, meticci più o meno marziani e i bambini di gente che viaggiava durante l'anno scolastico. Le istitutrici erano ottime pedagoghe, eppure nessuno ne voleva sentir parlare... ero, in fin dei conti, la nipote di North de Nangis, governatore generale della Cintura Astrale! Le convenienze impedivano una cosa simile..."

Nan s'interruppe e portando la mano alla bocca disse: - Ho sete!

Earl le accostò alle labbra aride la coppa di champagne, aspettò che lei bevesse, poi domandò: - E dopo?

- Nella relazione di un caso interrazziale ben organizzato - riprese Nan - gli avvenimenti dello stesso ordine si succedono. Nella vita è tutt'altra cosa. Fu in quel periodo che si presentò, u-mana fino alla cima delle unghie rosee, bella, con un corpo da miniatura, buttando all'indietro la testa viperina dalle trecce blu, Vio-. la de Nangis: mia madre. Si fermò al limite della nostra veranda, sotto le arcate gotiche dai contorni lanceolati, poiché rifiutava di "entrare nella casa del peccato". Aveva la pelle dorata, una bassa fronte statuaria, le labbra sottili dipinte di rosso ciclamino. 1 suoi occhi, verdi quando erano quieti, diventavano quasi bianchi quando l'orgoglio e l'ira le salivano al cervello. Aveva appena finito di litigare a morte con mio padre e l'aveva definitivamente fatto prendere in antipatia dal Comandante del suo settore astrale, cosi che papà perdeva ogni possibilità di risalire a galla. Viola ritornava su Andromeda a vele spiegate, gridando che era venuta a "togliere la creatura del suo sàngue a quella razza di mostri". Nel viale dove fiorivano i loti e le zinnie, apparve trascinando una tunica di acetil lilla, coturni di selenite e con un'acconciatura di penne di gabbiani venusiani. Mi prese teatralmente fra le braccia, mentre la nonna s'alzava precipitosamente dalla sua poltrona a dondolo e fuggiva, balbettando qualcosa contro "la follia dei giovani che sposano, nelle paludi venusiane, terrestri che farebbero paura ai mostri galattici". Ricordo il mio spavento: mi sentivo, fra quelle braccia molli e profumate, come un topolino in trappola... e soffocavo di disgusto. In fondo, a pensarci bene, era quello il solo aspetto normale dei nostri rapporti da madre a figlia, quella repulsione fra due mondi, due esseri di formazione e di metabolismo diverso. Era come... come se avessero messo nello stesso boccale una graziosa ranocchia e un elemento fissile... Credo che tutte le simpatie sarebbero andate alla ranocchia. Ma non sapevo, non capivo ancora, da quale incommensurabile passato venisse quella tempestai

"Mia madre approfittò dell'assenza del nonno per trasferirmi alla Casa di Passaggio, dove alloggiavano le famiglie degli astronauti. Fu la prima delle

notti di spavento che vissi, notte in cui cercai di usare tutte le mie facoltà ancora sconosciute per farmi piccola, per rendermi invisibile, per fuggire. Ahimè! tutto ciò non è alla portata dei mutanti! Fino a mezzanotte mia madre mi saturò di cibi intollerabili: marmellata di loto, manghi del Canale, e cose simili, e mi esibì fra una schiera di giovani piloti. Poiché stavo dormendo in piedi, mi mise in un cesto per biancheria e mi dimenticò, per qualche tempo. Mio padre venne, poco dopo, molto giovane, molto stanco, con la sua carnagione ramata come le statuine gioviane. Non portava più i suoi distintivi. Era già stato ufficialmente destituito e in seguito abbandonò definitivamente la Navigazione Federale (mia madre lo aveva accusato delle peggiori ignominie presso il comandante generale). L'evidente disperazione di mio padre e la sua ingenuità davanti ai gridi e alle minacce di mia madre, mi turbarono profondamente. Rannicchiata nella mia cesta, fui testimone di una scenata spaventosa. Viola si rotolò sul pavimento, rimproverò a mio padre d'aver generato un mostro, dichiarò che si sarebbe avvelenata, agitando col braccib teso una bottiglietta di profumo, o che sarebbe semplicemente uscita dalla cupola senza scafandro, nel qual caso sarebbe morta soffocata. Io avevo una gran voglia di ricordare a mio padre che tutto il satellite era a tenuta stagna e l'atmosfera vi era continuamente rinnovata, ma lui non udiva le mie invocazioni. Allora mi svuotai di tutta l'energia vitale e, cadendo dalla cesta sul pavimento, incominciai a rotolarmi accanto a mia madre, imitando le sue contorsioni; i nostri gridi e i nostri gemiti divennero a un certo punto così strazianti, che mio padre si turò le orecchie e corse a cercare un medico.

"Appena lui fu uscito, mia madre ritornò in sé come per incanto. Mi fece vedere, ridendo, la bottiglietta vuota. 'Imbecille!' disse. 'Non ci si può avvelenare con questo!'. Fu allora che imparai che si poteva mentire.

"Il giorno seguente fu peggio ancora. La nurse della Casa di Passaggio mi stava facendo passeggiare nel giardino pubblico, con addosso soltanto la vesticciola e 1'anorak rosso che ci eravamo portate, quando mia madre apparve, e gridò: 'L'incubo rosso! L'incubo rosso!*. Prese di petto la nurse: 'Non è mia figlia!' continuò a proclamare. 'La mia me l'hanno rubata, l'hanno sostituita con questa Marziana dagli occhi di gatto!'. Mi afferrò per il collo con entrambe le mani e lacerò il mio vestito dall'alto al basso. Io tremavo e battevo i denti. Per fortuna la chiamarono per polifonia. Subito rasserenata e sorridente, disse: 'Uno dei miei adoratoriI'. Si mise nei capelli delle piume di

riim e usci.

"Quella notte mi fece dormire nella cuccia del. nostro cagnetto, molto comoda, del resto. La Casa di Passaggio era un albergo di prim'ordine. Quando mi svegliai la prima volta i miei occhi erano cosi gonfi di lacrime che, attraverso il cristallino appannato, i fiori del giardino prendevano forme di fantastiche proporzioni, volute di profumo palpabile danzavano nei viali e il neon imitava la luna, sul pavimento. Sedetti. e immaginai un viaggio all'infinito, un pianeta verde e azzurro, esseri alati che salivano verso il sole... E l'immagine mi parve così bella che trassi dalla tasca del mio anorak stracciato il mio quaderno scolastico che mi portavo sempre appresso, e scrissi, alla rinfusa, note di musica e frasi ritmate, un intero poema un po' delirante. La seconda volta che aprii gli occhi la notte era avanzata e la metà del neon s'era spento. Mia madre stava ritta davanti all'armadio a specchio. Mi alzò fin sotto il naso il suo grazioso piede, molto piccolo, ed esclamò: 'Bacialo! Non sembra scolpito nel marmo?'. Poiché mi scostai, scopri il mio quaderno e se ne impadronf. Fin dalle prime linee cominciò a chiocciare e dichiarò che il mio poema era solo un guazzabuglio di menzogne e di follie... Le avevano detto, continuò, che non ero una bambina normale, ma lei a - vrebbe saputo raddrizzarmi! S'infilò la vestaglia e mi costrinse a stracciare il quaderno in quattro pezzi, poi a cucirli sui bordi: '...perché nessuno al mondo possa mai sapere quanto sei stupida e cattiva'. Poi mi trascinò, in camicia da notte, con 1' anorak stracciato buttato sulle spalle, sull'imbarcadero delle astronavi, all'ingresso dei giardini.

"Alla sommità dell'imbarcadero mi fece giurare solennemente di non scrivere mai più cose insensate, ma soltanto cose che io e gli altri avessimo osservato nella realtà. 'Ma se tutti le sanno, perché scriverle?' chiesi, fra due singhiozzi. 'Per evitare la menzogna e il vizio. Sai che cosa succede ai viziosi e ai bugiardi? Si sporgono su un abisso buio, come questo, e cadono. Cadono e precipitano senza fermarsi mai'. A questo punto mi lasciai cadere dall'imbarcadero, non senza aver prima gettato di sotto il mio quaderno.

"Non so perché commisi quella sciocchezza. Sapevo che non potevo veramente cadere, la gravità era quasi nulla. Il quaderno era andato a finire lontano, svolazzando come un uccello bianco. Non lo guardavo più, stavo troppo male. Il mio intero sistema nervoso si stava disgregando, ne avevo

abbastanza. Liberai semplicemente il mio sangue e provocai una terribile emorragia nasale. Non avevo ancora toccato il suolo, e già i miei vestiti erano com-

E mi lasciai cadere daWimbarcadero...

pietà mente inzuppati di sangue. Non avevo affatto paura, nel vedere quel sangue arterioso verde smeraldo scaturire dal mio naso in due piccole fontane, mentre affondavo con una specie di distaccata delizia in un abisso buio. Ero senza, dubbio caduta sul terreno incolto dall'altra parte dell'imbarcadero, un cimitero di antiche a-stronavi, dove s'ammucchiavano i rottami e dove l'erba selvaggia cresceva fra eliche contorte. Non mi avrebbero più trovata, laggiù, se una guardia interstellare non ci avesse viste passare, mia madre ed io, lei trascinandomi, io piangente e riluttante, in alto, sull'imbarcadero, come due ridicole ombre cinesi. Corse alla

Residenza, ma questo è il seguito della storia.

"Ripresi i sensi perché qualcuno mi stringeva con forza le narici. Sentii sotto la nuca qualcosa di freddo: una larga chiave d'acciaio. Non credo che mi restasse più di un litro di sangue nelle vene; mi sentivo straor--dinariamente leggera e a mio a-gio; soltanto, non riuscivo né a sollevare, né a muovere il mio inutile involucro di carne. Il mio primo pensiero fu di buttar fuori il resto del mio sangue, per poter sfuggire senza fatica, e feci uno sforzo. Sentii una voce ingiuriarmi, poi qualcuno mi accostò alle labbra un liquido caldo che fui costretta a trangugiare. Era sangue. Il mio sconosciuto salvatore non fu molto tenero con me. 'Ah, vuoi morire?' mi diceva, tenendomi la bocca aperta sotto il polso di cui s'era aperta una vena. 'Stupida, idiota bambina! Ebbene, no, non morrai! Se ti trovano qui, accuseranno noi che viviamo in questo settore!'. Vorrei sapere, pensai, chi è costui che m'impedisce di morire! Ίo!' disse il mio salvatore. Cosi m'accorsi che mi leggeva il pensiero e sentii nello stesso tempo che l'emorragia si fermava e che un poco di calore mi veniva dalla sua mano bruna, posata a piatto sul mio corpo, sul plesso solare. Cercai di divincolarmi, ma ero debole e intorpidita. Έ' inutile farmi bere il vostro sangue' dissi. 'Non mi serve a niente, non è cosi che si fanno le trasfusioni. E poi ha un cattivo sapore'. 'Non ti farà male, ad ogni modo' lui mi rispose. 'Ha lo stesso colore del tuo. Fra poco ne fermerò il flusso'. 'Ignoravo che fossimo parecchi, noi' gli dissi, per adularlo. In quel momento lo vedevo, più col

pensiero che con gli occhi: un ragazzo della zona selvaggia, con addosso una tuta rattoppata, un essere bruno e argento. 'Non siamo in molti' ri-batté. 'Tu sei la prima che incontro. Ma, dato che ci siamo già tu e io, devono ben essercene altri, di mutanti'. 'Cos'è un mutante?'. 'Non far la stupida, ti prego! Qualcuno ti avrà detto, no, che non sei interamente normale? Fai scorrere il tuo sangue a volontà, lo fermi quando ti fa comodo, ed è verde, leggi nel pensiero degli altri, quel che è buono da mangiare per loro ti procura delle coliche, e cosi via... Sono i segni di una mutazione. Pare che sia dovuta a radiazioni o a ultrasuoni: è ciò che hanno detto 'loro' a mia madre, quando mi ha portato nel loro ospedale per farmi vaccinare, povera scioccai 'Loro' mi hanno mes* so sotto osservazione, ma io sono scappato e vivo qui'. 'Solo'? 'Solissimo'. Έ i tuoi genitori?'. 'Oh, sono stati ben contenti di liberarsi di me, hanno ben altri sei mocciosi-normali I'. Mi guardò attraverso i suoi ricci scompigliati. 'Ti credevi infelice' continuò 'quando ti sei gettata dall'alto dell'imbarcadero? Ebbene, come vedi, c'è qualcuno più disgraziato di te...'. 'Dove dormi quando fa molto freddo?'. 'Laggiù, in una carlinga. L'ho svitata un poco e l'ho fusa dove occorreva, con la mia corrente individuale. Mi sono fatto una casa graziosa, con una cuccetta molle, perfino*. Έ che cosa mangi?'. Έ tu? Cose che, senza dubbio, strozzerebbero gli altri. Ruggine ferrosa, per lo più. Non è male, sai, guarda i miei muscoli...' Poi, senzà transizione, chiese: 'Che cosa sei venuta a fare, qui? Non sei la nipotina di 'Nettuno'? T'ho visto in un bell'elico, l'altro ieri, un apparecchio bello come un uccello d'argento. Ma non sei carina affatto' soggiunse, osservandomi da capo a piedi. 'Eppure è facile, per te, essere bella.' 'Non mi interessa!'. 'Sempre le solite, queste ragazze 1 Mettiti in testa che esser bella ti servirà un giorno. Non è una cosa desiderabile, aver capelli e pelle come la luce e lunghe gambe come se si passasse la vita ballando?' Io pensavo a mia madre. 'Detesto le belle donne' dissi. 'Tu che cosa vuoi fare, da grande?'. Oh!' disse, con violenta passione, 'volare! E non come puoi pensare tu, non con quelle astronavi imbecilli, che sono pesanti come grossi pesci. Poiché noi possiamo fare tante cose, col nostro corpo, come dicono 'loro', coi nostri riflessi. Mi pare anche che potremmo, non l'hai sentito, mentre stavi cadendo, mutarci in vibrazioni, in onde, in luce... e allora non ci sarebbe più nessun ostacolo: né spazio, né tempo!'."

Nan s'interruppe. I suoi occhi chiari erano fissi su un punto invisibile, óltre le pareti lisce, oltre lo spazio; e Stanley comprese che lei era laggiù, nel

cimitero delle astronavi, su Andromeda ancora intatta sotto la rosea luce delle lune di neon. Sola, col ragazzetto che somigliava a una figurina d'argento e che le diceva cose enormi, incominciando a capire di non essere come tutti gli altri e che nulla avrebbe potuto più riportarla nel campo degli Umani.

La mano di Earl strinse delicatamente il polso dalle vene verdi...

IV - QUESTI BUONfl TERRESTRI

1X1 an continuò:

-L N - Il ragazzo fuggi quando udì venire una pattuglia. Avvertito dalle guardie interstellari, il nonno arrivò come un ciclone, precedendo mia madre che si rompeva i tacchi nella ferraglia che gemeva. Mi avviluppò nel suo mantello interplanetario e mi portò via, senza neanche guardare mia madre. Mi fecero molte trasfusioni. Tuttavia non morii.

"Il mio 'caso' ormai era stato portato davanti a non so quale alto congresso e i miei furono costretti a mandarmi su un territorio neutro, ossia alla Missione. Non dimenticherò mai il mattino in cui mi presentai al Convento, posto alla periferia del Globo e cosi misero che, senza le sovvenzioni del nonno, sarebbe stato privato perfino dell'aria! Avevo indossato, come le ragazzine della zona, un vestitino di cotone grezzo, e un paio di babbucce. Portavo, a zaino, una maschera antidiluviana, a muso di porco. La superiora era assente e io dichiarai a una suora, stupefatta, che non avevo tempo da perdere. Viola minacciava di riprendermi e io, prima che lo facesse, dovevo finire i miei studi, ossia quel che allora intendevo con la parola 'studi'.

"La suora era- sbarcata da poco su Andromeda, era inglese, dello Stropshire. Si torse le mani. Mi fece un breve dettato. Accidenti,, non sapevo neanche che tali esercizi esistessero, io! E per poco non si strozzò davanti ai miei trentaquattro errori di ortografia. Io reclamai 'i libri dei grandi'. Tutti i libri.

"Isolata dal resto dell'universo, ebbi i primi contatti con una scienza. scolastica rigorosa e metodica. Un dottore intelligente, per fortuna, mi aveva prescritto arsenico in pillole: tenevo sempre in tasca un pugno di quelle pillole lucenti e le rosicchiavo come caramelle. Imparai in qualche giorno un po' di francese e di inglese, un pizzico di geografia terrestre, una storia

infarcita di crociate e di re pazzi, insieme con altre nozioni scientifiche che andavano dal rubinetto all'astronave. Poi scrissi il medesimo dettato con tre errori soltanto. La Superiora mi chiamò nel suo studio. Era una donna ancora giovane, dal viso pallido e paffuto che rivelava una mancanza di ormoni, dagli occhi trasparenti e sporgenti, simpatici occhi da ranocchia, non del tutto umana neanche lei...

"'Ebbene' mi disse, invitandomi con un gesto a sedere. 'Sembra che dobbiamo accettarvi in un corso superiore, bambina mia. A quattro anni! Ti rendi conto, spero, che siamo un poco preoccupate.' 'Non è colpa mia' risposi. 'E anche voi, credo che...[1]. 'No certo' ribatté con vivacità. 'Io non ero cosi dotata e del resto, ai miei tempi...'. 'Ai vo-tempi non si sentiva ancora parlare di mutanti, ecco tutto!'. 'Spero che non vorrai fare del male' disse lei, dopo avermi guardata a lungo. 'Non è vero, bambina mia?'. 'Che cosa, per voi, è male?' chiesi, di rimando. 'Se significa che io desidererò rompere delle cose o far soffrire delle persone, no, certamente non farò del male. Ma voi, sulla Terra, avete leggi cosi strane, che non si sa mai come comportarsi!'. La suora sospirò. 'Siamo tutte creature del Buon Dio. Cerca di fare il meglio che puoi. Noi ti accettiamo.' 'Qualche giorno dopo crearono una classe per me sola... Ora che mi sentivo sorvegliata, l'idea che ero di una razza non umana si ancorava lentamente in me. Dovetti prendere qualche precauzione per non far fulminare le lampadine elettriche e non far saltare i contatori Geiger. Non era difficile. Amavo il mio convento, nascosto fra gli alti alberi, il giardino selvaggio dove il clima di Andromeda faceva sbocciare i razzi rosa delle nepitelle dal profumo di menta e le enormi campane rosse dell'aconito. La terra era grassa e fertile. La casa era un antico blockhaus, edificata su uno dei cimiteri dei primi coloni, prima che costruissero i forni crematori. Tutti i morti che non erano stati cremati erano · là: avrei potuto chiamarli per nome... quei morti terribili, soffocati dal sangue, schiacciati nelle astronavi, in pieno volo, asfissiati per mancanza degli ozonatori, crivellati di proiettili nelle risse; e donne spaventate sotto i loro scafandri che, ancora nella Grande ' Tenebra, stringevano al seno i propri bambini.

"Comunicavo, in tal modo, col passato di Andromeda.

"Ma esisteva ancora, per me, quella dimensione-tempo? Una nuova facoltà stava maturando in me stessa e mi faceva paura. Il mondo, ormai, mi

appariva non attraverso una trama di tempo, sebbene sotto forma di radiazioni e di onde. Potevo, se lo desideravo, vedere le cose dimenticate e quelle che si stavano appena delineando. Fu per merito di questa facoltà che sfuggii alla caduta di un aerolite e potei avvertire la superiora che qualcuno stava per dar fuoco alla scuola..."

- Hai incontrato altri mutanti? - chiese Stanley,, brevemente.

- Per quanto ne so, no. Allievi d'ogni colore di pelle, e d'apparenza strana, Marziani, Venusiani, meticci, frequentavano la Missione; arrivavano in elico e in aerobus, qualche volta anche su astronavi, poiché in altre isole della^ Cintura Astrale non c'erano licei, e si liberavano degli scafandri all'entrata della scuola. Le mie compagne erano belle ragazze, un po' ottuse, ma piene di buona volontà. Io mi divertivo a mettere il caos nei loro cervelli e a suggerire loro idee. Nessuna, me esclusa, sapeva leggere nel pensiero, né attraversare i muri.

- Hai mai rivisto il ragazzo del cimitero delle astronavi? - chiese ancora Stanley.

- Si - rispose. - Una volta o due... Ma che importanza può avere?

- Me lo sto proprio chiedendo. Continua, Nan.

- La prima volta venne, di notte, a sedersi sulla cresta del muro, a cavalcioni. Era cresciuto molto. Mi disse che i ragazzi umani della zona lo prendevano a sassate e che le guardie interstellari avevano asperso coi lanciafiamme il cimitero delle astronavi. Tuttavia lui aveva scavato un buco in un'antica galleria di miniera e vi aveva trasportato il suo tesoro... di pezzi di macchine usate, coi quali sperava di poter costruire ***uù*** motore. Gli proposi di andare dal nonno e gli promisi di dire al nonno che lui mi aveva salvato la vita. "Ma che ti viene in mente?" mi rispose. "Perché, poi, mi misurino la pressione ogni dieci minuti e mi rinchiudano come hanno fatto con te? No, non mi vai". Poi aggiunse, pensieroso: "Quegli idioti della zonal Non capiscono che, invece, dovrebbero adorarmi I Potrei dar loro, fra qualche anno, tutto ciò che desiderassero: impieghi, denaro, ragazze! Invece non possono sopportare che io sia più di loro, e m'abbaiano dietro insieme con i cani della Milizia Astra-lei". "Sarà forse" dissi, "perché tu non darai loro nulla di buono." Smise di

leccarsi un graffio sul polso e mi guardò, interessato. "Tu puoi sapere queste cose? Ho sempre pensato che le ragazze fossero più precoci. Io non riesco a veder nulla, per lo meno non ancora chiaramente. Suppongo che sia perché il sangue terrestre dei miei genitori era troppo pesante. Se voglio spostarmi, posso soltanto farlo in modo concreto, e, in tal caso, causo dei danni...". Poi, improvvisamente gridò: "Tu non capisci niente, sei una stupida ragazzina, ti mariteranno con un funzionario di Saturno, gli darai un mucchio di figli, e dimenticherai che noi avevamo le ali!". Saltò dall'altra parte del vmuro con una leggerezza inumana, e io udii la sua risata tremare nel buio. Nemmeno un cane osò abbaiare 1 Corsi alla finestra e gridai: "Non dimenticherò mai!".

- E la seconda volta? - chiese Earl, ostinato.

- Oh, fu quando partii per la Terra. Dieci anni dopo. Ero iscritta a due facoltà terrestri, per corrispondenza, e mi chiedevo se la presentazione di una tesi di laurea, a quindici anni, non mi avrebbe procurato altri fastidi. In pochi giorni i miei nonni morirono, uno dopo l'altro, in una di quelle bizzarre epidemie astrali, di cui non si conosce ancora nemmeno il nome. Ero minorenne... la mia famiglia terrestre mi reclamava e Andromeda mi mandò via, in gran pompa! Mentre salivo la scaletta dell'astronave, un giovane meccanico indigeno, uno di quelli che servono nei relè astronautici, fece l'atto di slanciarsi verso di me. Le guardie lo ributtarono indietro cosi duramente, che lui cadde col viso sulle pietre. - Nan si passò sulle labbra la lingua arida... rivide i bei lineamenti convulsi, macchiati di sangue quasi verde... -Si - disse - credo che fosse lui...

- E poi, Nan?

- Poi - continuò lei, stancamente, pensando che era davvero una strana notte di nozze, quella, una specie di interrogatorio di terzo grado. - Poi ci fu la Terra, e quei terrestri cosi buoni... Poiché voi siete veramente buoni, non· è vero, Earl? E virtuosi, e prudenti. Soltanto, avete un terribile complesso di inferiorità. Vi sembra inammissibile che un abitante della Terra possa, a cinque anni, giocare con l'elettromagnetismo o possa comporre poemi musicati! Ma sto anticipando... Due notizie mi attendevano allo sbarco: mio padre era morto in un naufragio senza gloria e Viola mi aspettava all'astrodromo. Orribile, appesantita. Allora, rammentò che io possedevo facoltà che... facoltà le quali... Insomma, prima della sera stessa, aveva risolto

di vendermi al primo offerente o a qualche Barnum. Un decreto che proibiva di esibire i mutanti negli spettacoli pubblici, mi salvò dal peggio. Viola non smise mai di rimproverarmelo. Se almeno fossi stata graziosa! Avrei potuto rassomigliare a Venere o a Cleopatra, e invece non ero che una pallida ragazzina! Per quanto le spiegassi che il viso e· il corpo di un mutante si stabiliscono nella prima decade, non volle ascoltarmi e mi trascinò in diversi istituti di bellezza. Poiché non voleva pagare, e la mettevano educatamente alla porta, arrivò a offrirmi come soggetto da esperimento.

"Nel frattempo, cercai lavoro. Le lauree ottenute su Andromeda non erano riconosciute sulla Terra. Fui cassiera in un consorzio petrolifero, assistente di un estetista equivoco, diedi lezioni di letteratura e di latino, tuttavia quel che guadagnavo copriva appena l'affitto di un infame tugurio e la quotidiana razione di alcool di Viola. Poi, partecipai a un concorso, che garantiva l'anonimo ai candidati, per un dramma spaziale. Il premio era di un milione di crediti. Una mattina, per poco non svenni per la gioia, comprando un giornale: al mio manoscritto era stato assegnato il primo premio. Era successo che il mio stile, essendo molto simile a quello di uno scrittore di fama mondiale, .aveva ingannato la giuria. La sera stessa, però, la giuria si rimangiò il proprio giudizio, quando seppe di aver preso un granchio. E io non ebbi nulla. Un caustico segretario, incaricato di spiegarmi come erano andate le cose, mi disse: 'Cercate di capire: se voi incominciate a fare dello Shakespeare o del Faulkner, siete un pericolo pubblico. Non possiamo permettere che voi sforniate un capolavoro ogni anno, cosa che, a quanto pare, sareste capacissima di fare... e non avete che quindici anni! Consolatevi: la fama arriva soltanto quando si è vecchi o quando si è morti...'.

"A ogni scacco, Viola mi faceva terribili scenate. Per calmarla, cercai di guadagnare denaro in ogni modo: feci il negro per gli autori comici, copiai musica, adattai parole idiote a una musica più idiota ancora. Ero mal pagata e, a volte, neanche quel poco, e per di più, sempre il solito ritornello: 'Confessate che questa roba è plagiata, piccola 1'.

"Ricordi, Earl, i quattro ultimi inverni terrestri, cosi terribilmente freddi? Ebbene, io arrivavo dalla serra calda che era Andromeda; i miei vestiti e i miei cappotti, dieci volte allungati, non erano più presentabili e non mi'"* tenevano caldo. Una sera, tornando con le mani vuote senza aver trovato

nulla da fare, persi un guanto per la strada. Piansi per la rabbia e la disperazione!"

- Ma perché hai subito tutto senza ricorrere alla giustizia? perché non hai denunciato la gentaglia che ti sfruttava? - domandò Earl, duramente.

- Perché? - disse Nan. - Non avevo neanche i denari per pagarmi l'autobus! Per di più, in seguito a denunzia di uno di coloro che m'avevano dato lavoro, ero stata chiamata dalla Milizia A-strale. Mi dissero che, in quei tempi, avevano troppo da fare, ma che fra un anno o due tutti i miei simili sarebbero stati riportati alla normalità - ed io sapevo benissimo che cosa significava quell'espressione. Mi fecero una scheda da mutante RZ. Quella sera, Viola mi prese per il collo

e le sue dita mi lasciarono i segni che ancora non sono scomparsi...·

Nan si passò una mano sulla fronte, improvvisamente madida di sudore.

- Scusa, Earl - disse. - Non sento nessun patriottismo verso la Terra. Per me, la Terra è un inverno senza fine, fango, neve sporca, porte che mi sbattono in faccia, militi che mi insultano, e sbornie di Viola. Cosi adesso sai tutto di me. Ho finito la mia storia. Capisci, noi, i non umani...

Nan non ricordò mai con chiarezza i minuti che seguirono. Stanley la trattò con tenerezza: la fece distendere sulla cuccetta, l'avvolse in una soffice coperta, e si fece portare del caffè. Poi le accarezzò dolcemente le palpebre chiuse sugli occhi terribili, e quando la credette addormentata, abbassò le luci e se ne andò.

Gli scienziati s'erano riuniti nella cabina del Comandante. Sulla scrivania erano ammucchiati i film della Cintura Astrale.

- Un bel fastidio! - disse Karpoff.

- La seccatura riguarda più Stanley che noi I - ribatté Borelli.

Earl lo guardò distrattamente.

- Vi ho riuniti - disse - per confrontare i nostri dati. Più presto sapremo a che

punto siamo, meglio sarà.

- Ecco il primo problema - intervenne Vére: - Una quantità di energia è stata liberata. Si tratta di sapere per quale scopo e con quale mezzo. La parola a voi, Karpoff.

- Prima di tutto eliminiamo l'assurdo - rispose l'atomista. -Andromeda non può interessare nessun aggressore venuto dal nostro sistema, perché è troppo lontano e troppo piccolo. Possiamo, naturalmente, supporre che l'attacco venga dall'esterno del sistema, ma non abbiamo nessuna prova che la supposizione sia basata su qualcosa di concreto. Per conseguenza, sembra, e lo studio dèli'epicentro del cataclisma corrobora questa ipotesi, che il colpo sia partito dall'interno della stazione.

- Ma sapete di chi è composta la popolazione solita del satellite? - chiese Borelli, acido. - Di qualche tecnico minerario, di un forte contingente di operai semplici, e per il resto, di guardie interplanetarie. 11 livello generale non supera quello degli astrofisici F3...

- E conoscete - aggiunse Vére, con la stessa acredine - un'energia che pieghi il microacciaio, sgretoli le rocce di quarzo in un terzo di minuto secondo? Su un asteroide? Io, noi

- E allora - sospirò Karpoff -la cosa vi riguarda, Stanley! A che punto sono le ricerche sulla distorsione dell'iperspazio? E* possibile un tentativo isolato?

- Nulla lo impedisce, allo stato attuale della scienza - rispose Earl. - In linea di principio sappiamo che la reversibilità dì una dimensione nell'altra è possibile. Tuttavia posso affermare che, finora, nessuna applicazione pratica è stata fatta. Una delle ragioni è che ne deriverebbero troppi danni.

- I danni - disse Karpoff - li abbiamo visti chiaramente, in quei film.

- Io mi sono limitato a riferirvi quanto mi hanno detto i Laboratori Federali.

- Ossia gente civile... Ma se ne esistesse di incivile? Se si trattasse di sperimentatori temerari che non arretrassero *nemmeno* dinanzi a un'ecatombe? Un esperimento simile, richiederebbe mezzi illimitati? Voglio

dire: potrebbe farlo anche un organismo che non avesse tutti i mezzi di cui può disporre la Federazione Solare?

- Chiunque, possedendo certe conoscenze, o meglio ancora, alcune capacità che fortunatamente sono rare, lo potrebbe - rispose Stanley. - La teoria è di dominio pubblico, si tratta soltanto di applicarla. Voi sapete che le grandi scoperte sono qualche volta la somma di un'immensa ricerca, assecondata dal caso. Resta la contropartita, che può anche chiamarsi genio.

- Vediamo - osservò Karpoff. - Non andiamo oltre il nostro pensiero, Stanley? Stiamo ammettendo che qualcuno abbia lavorato per conto suo sul satellite artificiale, attuando una scoperta che l'organismo federale non ha potuto fino a oggi mettere in pratica. Ma quest'uomo, o questo essere, non sappiamo nemmeno di quale forma di energia intelligente si possa trattare, sarebbe, dunque, un incosciente? Correva uno spaventoso rischio: doveva sapere che avrebbe sacrificato milioni di vite, mondi interi, forse, e che sarebbe perito per primo... Come accordare l'intelligenza, anzi il genio, con simile imprevidenza?

- Il rischio - ribatté Earl freddamente, pesando le parole - è il nostro terreno comune. Qualsiasi pilota di cargo interplanetario gioca tutto per tutto, specialmente quando il cargo è ormai vecchio e il pilota ubriaco. Sapete anche che, una volta ammessa la morte individuale, tutto il resto perde peso. Io vedo chiaramente che tipo potrebbe essere questo franco tiratore.

- Un mezzo pazzo - disse Bo-relli.

- Un mostruoso egoista - e-sclamò Vére.

- Forse un fanatico... - mormorò Karpoff, pensoso.

- Sono sicuro che avrete dei guai, e parecchi, quando si rivelerà! - disse Earl.

- Credete sul serio che possa ricominciare? - domandò Vére, inquieto.

- A far che? - chiese EarL -A far esplodere i satelliti o ad attraversare il continuo? Preferisco non pensarci. L'essere che ha scatenato simile esperimento ha superato gli ostacoli che frenano l'umanità dall'anno 2000 in

poi. E' senza dubbio un genio, tuttavia è, altrettanto senza dubbio, il più gran criminale che sia mai esistito. E adesso ricordate che se è sopravvissuto, ha fra le mani e può disporre di una potenza enorme. E sono quasi certo che l'userà ancora.

Non gli ho detto tutto. Non potevo rivelargli l'essenziale, non potevo confidargli il segreto di altri...

Sulla stretta cuccetta, nell'astronave che fila verso l'ignoto, Nan sogna. Non un sogno comune, tuttavia. Nel passato, gli Atlantidi, che la Terra venerò, "sognavano" si dice, "il passato, e ricordavano l'avvenire". Nan ha ereditato questa antichissima facoltà, l'ha perfezionata: ha giurato di "non dimenticare...".

Ho detto a Earl che ci sono stati solo quei tre incontri... Sul piano umano, è cosi. Non so a quale ciclo l'ultimo incontro appartenga.

Fu verso la fine del mio soggiorno alla Missione. Incominciavo a diventare ingombrante e le religiose non potevano più sorvegliarmi. Una notte, vivevo soprattutto di notte, mi sentii chiamare. Corsi nel corridoio, non c'era nessuno. Aprii tutti gli armadi e le porte. Niente. Eppure, di tanto in tanto, una risata fredda scaturiva da non so dove.

"Non cercare" disse la voce di Colui che io chiamavo ancora il ragazzo selvaggio. "Non mi vedrai e sarà meglio per te. Non sono presentabile."

"Ma dove sei?"

"Steso su un biliardo della clinica popolare. M'hanno anestetizzato, capisci. Perciò ne approfitto per fuggire."

"T'hanno preso, allora!"

"E come, quei porci! Hanno messo del sonnifero nel mio piatto di ruggine. Ho dormito come un bruto e mi sono svegliato sotto l'ipnotizzatore. Ma queste sono quisquilie. Ascoltami, Nan, sbaracca, finché sei in tempo."

"Che... die cosa?"

"Ah, scusa, dimenticavo che tu parli in punta di forchetta. Ho detto: vattene da Andromeda, imbarcati per non importa dove, salta il fosso... 'Loro' hanno finito per capire che noi siamo un pericolo, noi, mutanti delle quattro dimensioni e dei tre regni, noi che nasciamo con attitudini superiori ai vermi della Terra, con la visione del passato e il ricordo del futuro. E il più **bello** è che loro non prevedono nuli a, temono semplicemente che **noi ii** possiamo superare. Superare, accidenti!! Sbaracca, Nan, **non** sai com'è terribile, se **ti** prendono!"

"Non ti hanno mica ammazzato..." dissi, con le labbra gelide.

"Non ancora. Lo preferirei. Si sono messi in testa che possono riportarmi alla normalità. Dapprima mi hanno fatto subire l'ipnosi, per conficcarmi in testa le loro idee meschine; poi un piccolo idiota di medico s'è accorto che baravo: gli rispondevo esattamente quel che volevano udire da me, leggendo nel loro pensiero, naturalmente! Allora m'hanno radiografato sotto tutti gli angoli e hanno concluso che nel mio bulbo ce-falo-rachidiano c'è un centro supplementare, che fra poco cercheranno di eliminare con una ablazione chirurgica."

"Oh, no, no!" gridai»

V - NAN SQGNA

"Oh, sì, si!" parodiò lui, fedelmente. "Credono che in tal modo io potrò dimenticare tutto e diventare un elemento sociale utile, un meccanico d'astronavi o qualcosa di simile. Ma io non sono tanto stupido quanto loro pensano, sai? Mi sono fatto da solo un innesto di cortice, e quando mi avranno asportato le cellule che loro giudicano pericolose, rimarrà nel mio corpo un lembo di tessuto vivente, un germe... Oh, so che l'adattamento sarà lungo, parrò istupidito, ma è meglio così, poiché è proprio ciò che loro vogliono. E' anche per questa ragione che t'ho cercata. Nan, ogni operazione è un rischio... Non dimenticare, tu! Capisci? Non dimenticare!"

"Ma perché sono così cattivi con noi?" esclamai, atterrita più dal suo grido d'angoscia che dalla notizia che mi dava. "Non abbiamo fatto niente di male,, noi!"

"Non ancora. Ma potremmo..."

"E come possono saperlo, loro?"

"E l'Atlantide, Nan?"

"L'Atlantide! E con questo?"

"Ascolta, Nan, non ho molto tempo, stanno per incominciare a manipolarmi il cervello. Presto o tardi saprai come è scomparsa la tua isola. L'umanità ne ha conservato un'angoscia che non è chiaramente un ricordo. Sappi soltanto che noi possiamo fare sia un bene, sia un male terribili. La spaventosa fusione delle nostre facoltà, che raggiungono ogni piano, può provocare tanto la fissione di un atomo quanto l'esplosione di una stella. In questa vita non lo abbiamo tentato ancora, ma verrà il tempo... Per questo i Terrestri hanno ragione di tremare... Oh, Nan!"

La voce ansimante si spense, e fu il silenzio. Tesi invano ogni mia facoltà, le mie invisibili antenne incontravano solo il vuoto. Improvvisamente mi arrivò un urlo lacerante, un urlo che mi ricordò che Arno era ancora e soltanto un bambino.

"Oh, Nan! Mi fanno soffrire! Ci ritroveremo e ci vendicheremo, Nan!"

Così mi fu bruscamente strappato l'unico amico della mia infanzia. Il ragazzo in tuta da meccanico che rividi più tardi all'astro-dromo non somigliava per nulla al piccolo fauno danzante al chiaro di luna.

Né, naturalmente, rassomigliava a colui che avevo incontrato sulla mia isola, in un terribile passato...

Poiché, in quel passato, io sono scesa: ho sempre mantenuto le mie promesse.

Per comprendere tutto e per non dimenticare nulla, doVevo sviluppare fino al loro estremo limite le mie facoltà di mutante: quelle, almeno, che io supponevo di possedere...

Credo che la facoltà che impropriamente si definisce "viaggiare nel tempo", l'antica umanità la possedesse completamente, e che l'abbia perduta in seguito

a un cataclisma. Da ciò deriva, forse, la nozione del peccato e della morte. Poiché, per quanto ne so, la morte non esiste, e gli Antichi lo sapevano quanto me: non si muore, quando si possiede un passato indelebile, brillante di mille colori e un avvenire fluttuante e multiplo, fatto coi frammenti del presente. In questo universo chiuso nulla si perde e nulla si crea: presto o tardi,· attraverso milioni di combinazioni diverse, gli atomi del nostro corpo che si cercano e si attirano sono di nuovo riuniti, fino alla completa purificazione, che alcuni chiamano reincarnazione. Noi diamo a questa cosa un altro nome: "gli scali".

Una notte io ero distesa, come in questo momento, su una cuccetta nel dormitorio del convento. Le mie compagne dormivano. Una piccola riproduzione della Vergine di Bernardino, che mi piaceva molto, tanto che ne avevo preso in prestito i lineamenti acuti e i capelli di lino, sorrideva sul vetro azzurro. Chiudendo gli occhi, mi lasciai dolcemente scivolare nel vuoto, afferrando, al passaggio, qualche immagine di Andromeda, la lezione di storia della giornata. Poi incominciai a cadere verticalmente. Quando ci ripenso, fremo: ora capisco che cosa si rischia lasciandosi cadere in quel modo! La metà dei pazzi ricoverati nei manicomi sono "sognatori precipitati" che non hanno saputo risalire.

Io volevo sapere, quindi...

Allora accadde, che io non ero più Anne de Nangis. Non ero più su un satellite artificiale, ma su un pianeta regale dai vasti orizzonti, su un promontorio di opale azzurra. Nel cielo c'erano due lune. Ai miei piedi rumoreggiava l'oceano originale. Soltanto ad aspirarne l'odore, capivo che era più giovane, popolato di forme bizzarre, fosforescenti, e mentre lentamente mi voltavo, scoprii dietro di me una vallata colma di incredibile vegetazione, di fiori immensi che s'aprivano e si schiudevano come conchiglie...

Sebbene le piante fossero gigantesche e grasse e il mare senza limiti, io non mi sentivo schiacciata dalla loro maestà, perché anch'io ero più alta, più forte. Comandavo a ciascuno dei miei muscoli, e ignoravo la debolezza, l'umiliazione e .la paura.

Mi raddrizzai e mi sentii accarezzare, dal collo alle caviglie, da un fresco e lucente mantello di capelli d'un nero-azzurro; la mia ombra si profilò sulla

scogliera bianca, sintesi stessa dell'armonia, con una testa piccola, la vita sottile e lunghe ali raccolte. La gioia fu cosi forte che quasi gridai.

Non erano ali piumate d'angelo, ma larghe e potenti membrane che, allo stato di riposo, si raccoglievano in pieghe sottili, come quelle di un pipistrello d'argento. Alzai la mano per accarezzarle ed ecco: le mie lunghe.dita efficaci erano palmate alla base e capii che sapevo volare e nuotare alla perfezione. La mia armonia con quel mondo era ideale.

Sebbene il luogo fosse deserto, il mio finissimo udito percepiva multiple correnti, che sapevo decifrare. Una marea: pensieri umani, animali, e perfino le cogitazioni sorde e potenti dei vegetali. Due stelle s'accesero sulla mia fronte, incoronando ondeggianti antenne, il diadema mentale che l'umanità più tardi avrebbe perduto.

Mai, nella mia vita attuale, avevo provato simile ebbrezza. Era bello vivere, il pianeta che calpestavo era giovane e apparteneva a un mondo trionfante. L'immagine della Megalopoli si fissò immediatamente nel mio cervello; edifici e viali d'opale e d'onice, che dovevano essere le materie prime del paese, piramidi che immagazzinavano luce e calore, misteriose ruote zodiacali... La civiltà di quell'isola, poiché era un'isola, irradiava. I suoi abitanti, tuttavia, non erano tutti alati e provvisti di antenne, poiché io vedevo la folla camminare e non volare e udivo gli individui comunicare fra loro in una lingua melodiosa. Bianchi, argentei, e azzurri, chi erano? Come si chiamavano? E qual era il mio nome? Queste nozioni mi ritornavano lentamente, emergevano dal mio subcosciente come le vestigia di un continente scomparso.

Seppi che il mio paese era potente e che dominava quel pianeta, ancora immerso nelle tenebre di un'età barbara. La nostra autorità, basata sulla scienza, era senza limiti. Disponevamo dell'elettricità e dell'atomo, esaltavamo le piante per mezzo delle virtù degli ormoni e ottenevamo specie gigantesche fra gli animali sacri.

Seppi che mi chiamavo Altanlea e che non ero l'unica della mia razza e del mio tempo. Incomprensibilmente questo fatto costituiva il più terribile dei pericoli. I miei simili erano esseri brillanti e duri, d'una perfezione spietata, con una volontà che ignorava gli ostacoli.

I più noti, coloro che avevano con me un destino affine, si presentarono alla mia mente come voci disincarnate, frasi musicali. Riconobbi la dolce melodia marina, un po' fredda, che si chiamava Neor; poi un'onda ritmata, tanto olfattiva quanto auditiva, sali all'assalto dei miei nervi - io ne conoscevo i motivi dispersi su molti esseri femminili, arpe e cembali, fiotti di musica e di putredine: significavano Amore e Morte e si chiamavano regina Nel-laré, la Dispensatrice di Profumi... Ma un arpeggio violento, scintillante come una lama di cristallo mi colpi in pieno petto ed io vacillai: si chiamava La-Spada-che-Canta...

"Nonno" domandò una piccola Nan di otto anni, appollaiata su un ginocchio del vecchio, "c'è stato un tempo in cui gli uomini avevano le ali?"

II nonno la fissò col suo sguardo vago.

"Fisicamente, intendi? Di dove ti viene, quest'idea?"

"Dai miei sogni. Vedo esseri con . ali da pipistrello. Li vedo spesso. "

"I paleontologi lo ammettono" lui disse, circospetto. "Collocano perfino nel mezzo del Terziario una razza d'uomini-lucertola volanti..."

"Non si tratta di lucertole!" interruppe Nan. "I miei Terrestri sono belli e civili; vivono su un'isola dal suolo d'opale e di quarzo, con molte caverne tutte di stalattite lilla e azzurra. L'intera isola è scavata in profondità, la si direbbe un piano d'arnia. Il sole tramonta a destra e di notte vi sono due lune..."

"Santo cielo!" esclamò il nonno. "Hai mai letto Platone? Un'opera intitolata 'Il Crizia'?"

"Non c'è quel libro, su Andromeda!"

Lui la cullò un momento, in silenzio, poi incominciò:

"C'era una volta un'isola che si chiamava Atlantide..."

Questo, constatò Nan Stanley, lo sapevo già. Bisognava sapere come quel mondo fosse perito.

Era un'isola dalla civiltà a livello planetario, basata sull'astronomia e sottoposta a un ordine matriarcale. Sembrava che il resto della Tèrra fosse agli inizi del Quaternario; un oscuro panico evocava spesso le tenebre esterne, dove s'agitavano gli scimmieschi umanoidi. Non so se i miei Atlantidei fossero veramente umani: le loro ali e le loro estremità palmate danno da pensare. Non venivano, forse, da un pianeta più evoluto? O si trattava di una specie intermedia fra l'uomo e l'uccello, già nella parabola discendente?

Era, ad ogni modo, un popolo in piena decadenza, d'una civiltà allucinante, paranormale, di squisita raffinatezza, e molto crudele. Credo che quegli esseri giocassero, per eccitare i loro sensi già sazi, con forze oscure o, piuttosto, dimenticate. Si parlava molto degli Anziani, della scienza e delle macchine degli Anziani, di cui s'era perduto l'uso, e d'altre, che si usavano senza discernimento. Quella scienza era come un fulmine nelle mani di bambini ciechi, su un pianeta giovane che aveva il suo avvenire e le sue leggi.

4 - U - 231

Tuttavia, quegli Anziani, che erano stati saggi, avevano lasciato ai propri discendenti i mezzi per poter governare il mondo in pace. Un sistema tracciato anticamente, reggeva ancora l'isola condannata; un rigoroso quadro di caste fisicamente dissimili; niente esercito, soltanto una milizia per mantenere l'ordine interno e squadre per i contatti col resto del pianeta, nonché un Collegio per dirigere. Da quanto ho potuto capire, questi teocrati non erano più scienziati, ma maghi. La piramide aveva alla sommità una regina ereditaria e una Profetessa eletta. L'ultima, si chiamava Altanlea.

Le mie due esistenze non avevano nessun punto comune, nemmeno la mia persona. La giovane forte e slanciata, alata e risplendente dell'Atlantide, non aveva nulla a che vedere con l'aborto che io ero adesso. La mia vera vita, quella che avevo potuto raccontare a Earl, era una piccola esistenza opaca ma continua, l'altra, magnifica e terribile, si presentava con una serie di immagini frammentarie: mi ci tuffavo come in un caldo maelstrom.

I miei sogni non erano in ordine cronologico, si confondevano, si scavalcavano. Oggi che cerco di metterli in ordine, sono costretta a dividerli

in "giorni fe-liei" e "giorni di terrore". Credo che i primi abbiano preceduto gli altri. Credo d'essere stata felice per anni, pur fra minacce e pericoli.

In quell'epoca, abitavo presso un villaggio che mi pare si chiamasse Dea, in un piccolo tempio circolare in. quarzo rosa.

Per i miei giochi, avevo un gran giardino, che discendeva in dolce china fino all'Oceano. M'era proibito andar oltre la sua cinta d'azalee. Il villaggio era rannicchiato nel cavo della Valle Felice; al crepuscolo udivo le voci di altre giovanette cantare, formando girotondi e sapevo che se avessi alzato soltanto a metà la mia voce, essa avrebbe coperto, come una campana di bronzo, qualsiasi altra. Ma io non dovevo cantare.

Non avevo famiglia. Il vecchio Isides m'aveva insegnato il mito delle stelle e le leggende facili, come quella della Vergine che amò il Cigno (e la loro progenitura possiede ali e piedi palmati), o quella del gigante che rubò la folgore. Tuttavia, la notte, i muri incantati parlavano, voci insinuanti riversavano la scienza nella mia mente intorpidita ed io imparavo cose orribili o magnifiche: la coesistenza di diverse maniere del tempo, e il Sesto Spazio che le racchiude tutte, dove si può passeggiare come in un giardino e toccare e cogliere ogni cosa; l'interdipendenza degli astri e l'arte di affascinare i mostri. Imparavo anche che esistevano pericoli neri e striscianti; credo che gli esseri della mia specie, portanti in sé la loro propria morale e il seme della Verità, potessero essere impunemente uccisi fino a che non avessero raggiunto la pienezza della rivelazione e il loro quindicesimo anno, poiché non erano interamente umani. Un'antica legge diceva che l'Atlantide sarebbe esistita "fino a che ci fossero state delle Profetesse." Ogni Vergine eletta, quando era sul punto di morire, indicava la latitudine sotto la quale sarebbe nata la sorella minore, i segni che l'avrebbero fatta riconoscere. E le guardie battevano il paese.

Tale era la mia sorte.

Corsi il rischio, tuttavia, di morire per una causa naturale: fu Neor a salvarmi.

Il fatto accadde in un periodo di feste, forse quando la regina Nellaré ascese al trono. La sorveglianza intorno a me s'affievoliva, le barriere ipnotiche erano molto antiche e, a volte, onde di rara violenza le attraversavano. In

qualcuno degli stadi, Megalopoli si dava ai festini, alle orge, ai combattimenti fra mostri e gladiatori. Sembra che già allora la principessa ereditaria si divertisse a usare le antiche meccaniche, a magnetizzare i miserabili gettati nell'arena o a provocare macchie solari per mezzo di correnti di radiazioni. Le stagioni si erano bizzarramente sbiettate e le migrazioni annuali d'insetti avevano preso strane proporzioni.

Una notte fui svegliata da un volo di falene gigantesche, sconfinate nella Valle Felice. Chiamai. Nessuna voce mi rispose. Il mio pensiero si smussava contro un muro di parecchie leghe, che avanzava, ali seminanti polline, corpi molli e bruni che si comprimevano con stridere d'anelli di chitina e andavano a spirare sull'Oceano impazzito. L'aria era satura di un vizzo odore di fiori e di putredine. Uscii dal tempio a tentoni e mi trovai in una vallicella già per metà colma di ali frullanti; il mio piede affondava in un magma vivente, e io soffocavo... Riuscii ad estrar-πι i da quella trappola e sorvolai, sulle mie ali ancora deboli, una pianura. M'accorsi, senza spaventarmi, d'essermi allontanata dalla prigione sacra; l'agitazione delle falene oscurava ancora il paesaggio, tuttavia distinguevo, sotto i miei piedi, le criniere bianche delle onde, un enorme scintillio, gli astri che si riflettevano nel mare. Una voce ùftiana mi chiamò e, chinandomi, vidi la più bella cosa del mondo: una vela aguzza, quasi coricata sotto il vento, e una barca slanciata che danzava.

Come una polena, un uomo dominava l'abisso. Tutto, nella sua figura, il suo profilo dorato, le sue mani fini, evocava l'idea del volo, dello slancio... tuttavia, non possedeva ali. Questo particolare, nonostante la sua evidente ga-gliardfa fisica (guidava il suo scafo nel mezzo di una doppia tempesta) gli dava un'apparenza di vulnerabilità.

Non avevo mai visto un essere cosi affascinante... Dispiegai le ali e l'osservai dall'alto; egli rise:

"Non credevo" disse, "che le falene di Dea avessero visi da sogno! Scendete, il vento sta per spingervi al largo."

Le antenne stellate s'accesero sulla mia fronte quando ecesi a bordo della barca. Il navigatore conosceva senza dubbio la dignità che conferivano le antenne, perché s'inchinò davanti a me. La sua voce, tuttavia, quando riprese a parlare, era ancora colma d'ironia.

"Dovete perdonare il mio errore, nobile principessa" disse. "Vi credevo in pericolo. Vedo che non è cosi. Il fatto è che io arrivo da molto lontano... Sono Neor, figlio di Iside e navarca della regina. Non sapevo che una vera Atlantidea abitasse qui."

Il ponte dell'imbarcazione era disseminato di falene morenti. Rabbrividii e dissi: "Le mie ali sono deboli, ho lottato contro quei mostri e sono stanca".

"La mia barca non è che un guscio di noce, ma ho dei tappeti sottocoperta, se vi degnate di riposarvi..."

"Ho perduto i sandali e il ponte è pieno di conchiglie..."

"Vi porterò."

Fece un passo per accostarsi, e aveva già teso le braccia, quando io esclamai: "Non camminate sulla mia ombrai Morireste..."

In questo modo lui comprese di aver incontrato "Colei-di-cui-per-fino-l'ombra-uccide". L'Eletta. La Profetessa che parla ai Disincarnati. Non distolse gli occhi e mi piacque il modo con cui si tolse con un solo gesto, e mi gettò ai piedi, il suo mantello da navarca.

Le nostre mani non si sfiorarono, ma il vento ci avvolse e la mia capigliatura profumata s'attorcigliò intorno alla sua bocca e alle sue narici, come la spugna imbevuta di mirra che si offre ai condannati a morte.

Nella categoria dei "sogni di terrore", mi trovavo, la maggior parte delle volte, al punto che temevo di più. Invariabilmente mi tuffavo In pieno cataclisma, uno scatenarsi di moti sismici, di mareggiate che invadevano le colline, colonne d'onice e palazzi di marmo che crollavano. Alzando gli occhi verso il cielo nero, o viola, vedevo un astro che riempiva l'orizzonte e infiammava le tenebre. L'enorme profilo del satellite stava in linea verticale sulla mia isola. Lo vedevo dapprima di un bianco abbagliante, poi porpora, poi nero... Dalle mie conoscenze astronomiche, sapevo che la Terra aveva attirato nella propria orbita una delle sue lune. Il disco, orribilmente spaccato, faceva piovere le sue schegge in un caos...

Per la prima volta stavo per comparire davanti al mio popolo. L'equilibrio del mondo era sconvolto, eppure nel cuore stesso di Megalopoli, la folla rideva e s'inebriava di sangue, le piovre avvinghiavano e rovistavano le prede umane. Parecchi anni mi separavano allora dalla Valle Felice e dall'Oceano; non ero più. la gio-vanetta libera e sottile che sorvolava le onde, ma una sacerdotessa inguainata di gemme come un idolo. Una maschera di madreperla e di belletti mi rivestiva il viso, allungava i miei occhi dipinti d'antimonio; e la mia bocca, ravvivata col succo d'anemone, sanguinava come una piaga. Un diadema di smeraldi a forma di ruota mi premeva le tempie. Ero complice di quella folla, dei suoi delitti e della sua maestà.

Anche interiormente ero diversa. Non corrotta, come quella gente, ma bruciata, pietrificata. Avevo rinunciato a tutto ciò che creava la dolcezza di quella Terra, e la mia isola stava per perire. Ero la Vergine Eletta, Colei-che-parla -coi-morti, la Salvezza dell'Atlantide: e l'Atlantide finiva...

Evidentemente, col mio orgoglio avevo sopraffatto la Dispensatrice di Profumi, poiché la regina, nei suoi veli viola e nel suo alone di muschio, si prosternava al mio passaggio. Le sue labbra mi sussurrarono: "Sii benedetta, Atlan-leal Colui che t'ha oltraggiata morirà".

Io ero stanca e distratta, un rosone del mio diadema mi feriva una tempia. La regina aggiunse: "Ho fatto spezzare le sue ali. Morirà ai tuoi piedi".

Guardavo Nellaré con intensa attenzione: era tutto ciò che io odiavo. Più tardi, avrei ritrovato le scintille della sua femminilità trionfante in tutti gli esseri che m'avrebbero fatto soffrire maggiormente: Viola, Unna Vére... Tuttavia Nellaré rimarrà, per me, la sintesi del male, con la sua pelle scura, la fluente capigliatura notturna, e il suo corpo cosi evidentemente modellato per un unico scopo... La sua essenza si opponeva alla mia, come la materia si contrappone allo spirito. Lei era la regina di quell'isola, e colui che stava per mandare al supplizio era suo fratello* nato dal medesimo sangue e che, secondo le leggi, lei avrebbe dovuto sposare. L'aveva, dunque, offesa? Ed io? Di quale oltraggio verso di me lui sì era reso colpevole? Terribili legami ci univano, tutti e tre, tuttavia io li sopraffacevo con una specie di orgoglio selvaggio. Io, infine, ero soltanto rea, ai loro occhi, di aver preveduto quella fine del mondo, d'averla annunciata e di averli ammoniti. Invano: Nellaré ed Hellemar, i due sovrani della mia isola, erano rimasti sordi alle mie

esortazioni. Nellaré mi odiava e l'altro... improvvisamente sentii un'insondabile vergogna, qualcosa di più che immondo,, che andava oltre il malsano.

Hellemar mi aveva amata e mi aveva desiderata.

A questo punto del mio sogno c'era una scossa, così forte che tutto si confondeva amalgamandosi: le colonne del circo crollavano, i mostri fuggivano dai vivarium e un torrente di corpi devastava le scalinate.

Inginocchiata davanti a me, Nellaré gemeva: "Tutto ciò che vuoi! La mia corona, la mia potenza e lui, se vuoi! Prega, dunque! Pària al cielo. Forse ti ascolterà..."

La respingevo con disgusto e le mie ali dispiegate la buttavano indietro. M'allontanai dalla folla, sorvolai le scalinate e l'arena. Non avevo mai visto, naturalmente, le prigioni di Nellaré, ma immaginavo la più orribile... Fendendo l'aria, accerchiando i vortici creati dagli uragani, arrivai a una prigione, tutta ad angoli lisci, d'una geometria che non era di questo mondo, cosi come i sentimenti della folla non facevano parte di un universo ordinato. Fuggivo il tanfo selvaggio che emanava dalla folla e l'odore di muschio della Dispensatrice di Profumi. Sotto i miei piedi si stava scavando un vertiginoso abisso. (Ero già, in quel momento, la bambina terrestre spaventata che, per millenni, sarebbe rifuggita con orrore da ogni atto carnale, la bambina che avrebbe liberato il suo sangue nelle tenebre).

A volte mi succedeva che, arrivata a questo punto del mio sogno, mi risvegliavo. Ritornavo alla vita, soffocata, pronta ad urlare. Seduta sul letto mi stringevo le ginocchia con le braccia magre, desideravo morire. Ma i mutanti non muoiono con tanta facilità, non è vero, Amo? 11 buio richiudeva su di me, e io mi ritrovavo davanti alla fossa delle piovre.

Era una specie di pozzo a forma di imbuto, rivestito di roccia di giada. Una chiusura di larghe maglie di selenium proteggeva quella specie di ara. Il pozzo formicolava di forme oscene, di tentacoli, di ventose, di becchi cornuti, e qui e là riluceva una pupilla atrocemente crudele. Dieci, cento mostri vi si agitavano, si sollevavano, proiettavano le membra vischiose contro la griglia; a volte, passando fra le maglie, afferravano un corpo umano addossato alla

roccia.

In un viso d'argento, soltanto gli occhi cupi vivevano. Mi dicevano:

"Sei qui, Atlanlea. Sapevo che saresti venuta. Credi che non avrei potuto morire... prima? Sarebbe bastato liberare il mio sangue. Ma ti ho aspettata".

Questo, istante d'orrore era seguito da una caduta nel nulla, forse un terremoto più terribile dei precedenti, seguito da esplosioni. Una breve sequenza, nella semi-incoscienza, mi faceva comparire davanti il parapetto del pozzo, crollato, gli schifosi resti dei mostri affioranti... Durante quella lotta, dovevo aver colpito, bruciato, disintegrato, poiché tenevo ancora fra le mani un'arma fumante. Tuttavia ero seduta per terra e credo proprio che stessi piangendo.

La testa del condannato riposava sulle mie ginocchia, ed io mi sentivo gelata per la repulsione, per la collera e per la pietà. Forse non era morto, sebbene le sue ali pendessero, profondamente ferite, e il suo torso fosse bruciato da un veleno corrosivo. Qui e là un sangue verde colava... il sangue di una creatura vegetale. Gli occhi cupi si dischiusero. Un gelido sorriso li animava.

Più tardi, molto più tardi, stavamo fuggendo nel sotterraneo sul quale posava la Grande Isola. Erano soltanto grotte e caverne, dove un'astronave interplanetaria sarebbe sembrata un giocattolo. Le muraglie erano di diaspro e di stalattite d'opale. Immensi laghi neri lambivano furiosamente le rive di quarzo. Mostri abissali, che la mia razza aveva ricacciato nelle tenebre, tendevano le teste piatte e i musi ciechi, e tentavano di fuggire dal loro rifugio... In-vanol Come la luminosa civiltà della superficie, quel mondo era condannato.

Cento, mille volte, avrei voluto chiudere gli occhi, afflosciarmi su quella sabbia bianca e dormire, tanto ero ubriaca di stanchezza. Ma non potevo, non ero sola, qualcuno accanto a me cercava un'impossibile salvezza. L'essere che fuggiva con me, che ero costretta a sostenere, del quale suturavo e lavavo le ferite, non era Neor, grazie a Dio. Avevo, se non altro, la consolazione d'aver salvato Neor inviandolo lontano, dall'altra parte della Terra, su un oceano che forse sarebbe sfuggito al cataclisma.

Colui che m'accompagnava era il mio peggiore nemico. . Sapevo che aveva commesso mostruosi delitti, che soltanto quel cataclisma lo preservava dalla giusta espiazione. L'avevo salvato, tuttavia, da un destino peggiore della morte. Era molto alto, le sue ali d'Atlantide gli pendevano spèzza-te fino alle spalle. Anch'egli, come quel mondo scomparso, pareva fatto di materia imperitura... marmo, onice... e i suoi occhi erano laghi notturni. Tuttavia, da quella maravigliosa bellezza emanava un alone di morte.

Spesso ero costretta a fermarmi, perché i piedi mi sanguinavano, e, nella fretta, dimenticavo di comandare ai miei vasi sanguigni di funzionare. Ma, più spesso ancora; dovevo suturare " le piaghe delle sue ali. Le membrane erano incise all'altezza delle clavicole e ricadevano senza forza; non si sarebbero mai più rassodate abbastanza per sollevare quel grande corpo. Mi veniva il desiderio di asportarle completamente, ma i terribili occhi cupi mi fissavano, e io non osavo colpire.

"Tu pensi che non volerò mai più" mi disse una volta.

"Oh" dissi, "a che ti servirebbero, adesso? Se tu volassi, sbatteresti contro i soffitti di queste caverne."

"Ti darebbe un sentimento di superiorità, vedermi senz'ali, non è vero?"

"Per sentirlo, non ho bisogno di vedere se hai le ali."

"Lo so. Sei l'orgoglio personificato".

"Me l'hai già detto tante altre volte, senza risultato".

"Ma insomma!" gridò, esasperato. "Dimentichi chi sei e chi sono io? Ti occorre, dunque, più ancora di una fine del mondo? SÌ, tu sei l'Eletta, e io sono un mi-senbile che striscia nel fango dei miei vizi. E con questo? Che beneficio ne trai? Che cosa ha fatto il tuo cielo, per te, più che non abbia fatto per noi?"

"Mi ha ispirato la sciocchezza di liberarti" gli risposi, aspra. "E me ne ha data anche l'occasione. "

"Te ne penti?"

A ogni caduta nel Tempo queste dispute ricominciavano, con sempre maggior violenza. Facevano male ad entrambi... Confesso che in certi momenti avevo la tentazione di abbandonare quel ferito recalcitrante e di continuare da sola il mio cammino, nel buio. Lui, La-Spada-che-canta, mi rinfacciava Neor.

"Lui, l'hai salvato mandandolo lontano in tempo, con le sue navi. Il resto ti importava poco. Perisca l'Atlantide, ma che Neor sopravviva!"

Io protestavo.

"Ho avvertito tutti: tua sorella, te, il vostro senato. Neor fu l'unico ad ascoltarmi".

"Certo! Neor è perfetto! Non temere, ritornerà al primo sentore del disastro. Conosco Neor, ossia la sua specie! Quelli della sua razza si sono amputate le ali per esser più vicini a un'umanità sofferente. Ritornerà, perché quest'isola perisce... e tu con lei."

"Lui non ha nulla a che fare con la mia sorte. "

"Nessuno può interferire nella sorte di un altro. Se mi permetti, o Eletta, ci hai proprio rimproverato l'egoismo stellareI L'egoismo, per il quale ogni essere è un microcosmo chiuso: questa concezione sarebbe, secondo te, la causa dei nostri delitti e della nostra perdita."

"Il solo egoismo non avrebbe potuto far deviare le comete dalla loro rotta. Ci sono voluti i vostri insensati esperimenti. "

"Noi volevamo soltanto vibrare insieme con l'universo."

"Taci!" lo interruppi. "Sei insopportabile, puoi vantarti di essere veramente umano!"

Mi guardava, e io ritrovavo nelle sue pupille senza bagliori, che avevano visto tante cose, che s'erano chiuse sotto il flusso di una dolcezza troppo grande o d'una spaventosa voluttà, qualche cosa dello sguardo rilucente sotto

le ciglia del piccolo Arno Heller.

"Ammiro il tuo orgoglio" riprese. "Ecco, probabilmente, l'unica forza intatta nel crollo generale. Tu non hai mai pianto, non ti sei lacerata nel dolore e nel desiderio! Ignori l'ardore dei corpi allacciati, il loro sudore e le loro ansie. Ciò nonostante, ascoltami, Eletta: una forza t'ha spinta a liberarmi. Io ero, per te, un male necessario: la Vita."

"Spero" dissi, con alterigia, "che alla fine di questa catastrofe tu abbia il tempo di procreare una decina di bambini con la prima donnaccia di passaggio. Non sapresti fame senza, e nulla sarebbe, di conseguenza, definitivamente perduto, per la Terra."

Lui chiuse gli occhi e rispose, con disarmante dolcezza: "Tu sei un mostro, non è vero?".

Ero a questo punto dei miei ricordi vissuti, quando i miei nonni di Andromeda si spensero, uno dopo l'altro, come lumi. di candele ai quali si soffia sopra. Il nuovo governatore della stazione mi convocò per comunicarmi un radiogramma che mi reclamava, in nome della mia famiglia, sulla Terra. Io ero avvilita e sentivo sordamente che non avrei mai riavuto l'indipendenza e l'indulgenza in cui ero vissuta, all'ombra dei nonni.

La data della mia partenza fu fissata. Prima di andarmene, cercai il "ragazzo selvaggio".

Seppi che era uscito dall' ospedale, che fisicamente era "ben riuscito" e che lavorava come meccanico alla stazione. Seppi anche che si chiamava Arno Heller, nome che allora non significava assolutamente niente, per nessuno. Tuttavia a forza di rivivere il passato nei sogni, avevo perso ogni vista reale delle cose fra cui vivevo, e lo vedevo sempre sotto l'aspetto della statua dalle ali spezzate, del gran giglio bianco e nero. Col pretesto di registrare i bagagli, andai alla stazione.

Un fattorino m'aveva detto che avrei trovato Arno Heller "{lai Marziano", con un sor risetto che mi urtò. Tuttavia attraversai il terreno incolto, con la mia combinazione interstellare e le mie prime scarpe dal tacco alto.

Dimenticavo di dire che, durante quegli ultimi anni, ero molto cresciuta, e che avevo, adesso, l'aspetto di un'ingenua terrestre, alta e snella. E poi ero la nipo-tina di "Nettuno", ossia, ero qualcuno. Gli inservienti mi seguirono con sguardi di ammirazione.

Davanti alla porta del bar tesi le mie antenne. Effettivamente Arno Heller c'era, e somigliava parecchio al suo doppio bianco e nero. La donna che gli teneva compagnia era un volgare incrocio.

Preferisco non dire in quale atteggiamento li scoperei.

Per quanto conoscessi (teoricamente) Nellaré, e tutti i vizi, e tutti gli incantesimi dell'Atlantide, ne rimasi cosi sconvolta che fuggii...

Ricordo ancora le risate degli inservienti.

Il secondo passo del destino, l'avvenimento ineluttabile contro il quale ci si scontra perché è stato predisposto nel passato, fu quella circolare, o piuttosto la sua sparizione.

Il "Temerario", nella sua corr sa vertiginosa, aveva raggiunto il limite fino al quale gli stereogrammi terrestri potevano arrivargli direttamente; stava quindi per ricevere le sue ultime comunicazioni. Nel centralino radio, dalle pareti rese impermeabili ad aria compressa, un dispositivo molto semplice raccoglieva le notizie che arrivavano sul canale normale: radiazioni di fotosfera e cellule fotoelettriche irradiate. Esse impressionavano il quadro d'affissione, uno schermo largo cinquanta centimetri e prolungato da una gabbia di dieci centimetri in microacciaio. Lo schermo riproduceva ogni onda in sette esemplari, l'ultimo dei quali rimaneva proiettato fino all'arrivo di altre notizie.

Nel momento in cui la circolare SZ 928 000 si stava formando, nel centralino c'erano due ufficiali: Anton Freade, tecnico di prima classe, e il suo aiutante Walter Cross, un matricolino. C'era, in quel momento, una terza persona, che non avrebbe dovuto esser li: la dottoressa Borelli, che era entrata nella cabina per trasmettere notizie personali alla Terra.

Era vietato a chiunque entrare nella cabina radio, ma la dottoressa Borelli

faceva parte del gruppo degli scienziati, quindi l'equipaggio sorvolava sull'infrazione al regolamento.

Le lampadine del quadro di chiamata s'accesero nel preciso momento in cui la dottoressa entrava, Quel che seguì fu commentato in diversi modi. Sembra che, al comparire sullo schermo delle prime linee del testo, uno degli ufficiali (ma quale?) tentasse di spezzare lo zoccolo protettivo. Seguì una lotta selvaggia, durante la quale la dottoressa Borelli ebbe la sensazione di vivere un antico western: ricevette un pugno e s'afflosciò sul tappeto, mentre, come in un sogno, vedeva Anton Freade colpire Walter Cross col calcio della pistola termica, con tale forza da abbattere un bue. Cross si piegò in due, poi cadde. Un secondo dopo Elisa Borelli credette di assistere a qualcosa di fisicamente impossibile: sotto i piedi dei due uomini la botola esterna s'era aperta e i due sembrarono lottare sospesi sul vuoto. A questo punto perse i sensi. Quando, dopo dieci minuti, la dottoressa riprese coscienza, i suoi ricordi erano vaghi: aveva la bocca piena di sangue e le idee confuse. Vide l'ufficiale in seconda, Walter Cross, disteso a qualche passo da lei, con un largo squarciò alla tempia. Il quadro d'affissione, spaccato dall'alto al basso, irradiava una luce fievole, e la gabbia di microacciaio era spezzata. Faceva un freddo polare, l'aria era appena respirabile, tuttavia la botola era chiusa e il tappeto vi era disteso sopra.

SECONDA PARTE

VI - LA CIRCOLARE SCOMPARSA

Elisa Borelli non aveva la minima idea di quale potesse essere stato il testo della circolare che aveva provocato quella terribile lotta. Sapeva soltanto che era una nota a proposito di genetica, o qualcosa del genere, il che infittiva maggiormente il mistero.

La versione di Walter Cross differiva nei particolari. Egli fece rapporto al comandante Georg Szubniak e questi lo presentò al gruppo degli scienziati. Secondo Cross, nel momento in cui la comunicazione era apparsa, **Anton** Freade stava di fronte al quadro d'affissione, e la dottoressa Borelli era alle sue spalle, mentre lui, Cross, stava manipolando i radiogrammi. Tuttavia, pur essendo il più lontano dal quadro. Cross aveva potuto leggere le prime righe del testo. Supponeva dovesse trattarsi di un'istruzione di pilotaggio riguardante perturbazioni nella ionosfera di Giove.

Improvvisamente, e senza che nulla l'avesse lasciato prevedere, Anton Freade, forse innervosito da qualcosa che gli aveva detto la dottoressa Borelli, era balzato sullo schermo e l'aveva spezzato, con le mani. Credendo che il suo superiore fosse stato colpito dal "male dello spazio", Cross s'era slanciato per immobilizzarlo, ma la dottoressa Borelli, che si trovava fra loro due, fu urtata da Freade.

- Freade afferrò la sua pistola termica e l'adoperò come una clava - precisò Cross. - Deve avermi colpito alla tempia. Dopo non ricordo più nulla. Ritornai in me davanti alloc schermo spezzato, alla gabbia di microacciaio sventrata, mentre la dottoressa stava osservando la mia ferita, piangendo tutte le sue lacrime. Faceva molto freddo e l'ossigeno mancava. Riuscii a strisciare fino alla porta, ancora chiusa dall'interno, l'aprii di qualche centimetro e gridai... Poi svenni di nuovo.

- Lo credo! - disse il Comandante. - La dottoressa Borelli dice che avete la testa spaccata...

- Oh - disse Cross. - Le signore esagerano sempre.

Anton Freade non fece nessun rapporto, per la semplice ragione ch'era scomparso, senza lasciar traccia di sé, tranne un po' di sangue sullo schermo. Doveva essere il suo, poiché l'aveva spezzato con le mani nude.

Era uno strano sangue, fluido e vagamente verdognolo.

Il Comandante esaminò la scheda di Freade: si trattava di un vecchio navigatore; contava un centinaio di voli spaziali e soggiorni in basi diverse, su Marte e su Venere. Un "coloniale", insomma. Gli accessi di "male dello spazio", non erano del tutto da escludere...

Il gruppo scientifico era riunito nella cabina di pilotaggio.

- Riassumiamo - disse Earl Stanley. - I fatti sono due: la ris-

sa fra due membri dell'equipaggio e la sparizione della circolare SZ. Il primo, è di esclusiva competenza del Comandante Szub-niak. Il male dello spazio non è contagioso, tuttavia il professor Borelli è a vostra disposizione per esaminare il resto dell'equipaggio. Il secondo fatto, ossia la sparizione della circolare, è di nostra competenza.

- Non capisco - disse Vére, soavemente - perché mai .quei due uomini si sarebbero dovuti ammazzare per un vortice nella ionosfera. E nemmeno per una scheda genetica: nessuno dei due era ammogliato.

- Un momento - intervenne Karpoff. - Non dobbiamo commettere l'errore di trattare leggermente un caso che... Avete detto che la gabbia di microacciaio era sventrata? Non esisteva una chiave per aprirla?

- Sì, eccola. Non me ne separo mai - rispose Szubniak, mostrandola.

- Ottima precauzione - disse freddamente Karpoff. - Per quanto insufficiente, alla prova dei fatti... S'è trovato qualche arnese col quale si sia potuto spaccare la gabbia? No? Del resto il microacciaio avrebbe resistito a qualsiasi colpo... Si può spezzare uno schermo, a mano nuda, ma non una protezione di quel genere. Siete d'accordo?

Lo erano tutti.

- Altra assurdità che, come fisico, ho il dovere di sottolineare: la botola aperta. Penso si tratti di un'allucinazione, dovuta allo choc subito dalla dottoressa

Borelli. Quanto a Cross, ha dichiarato di non ricordare più nulla... da un certo momento in poi. Tuttavia coloro che accorsero per primi, notarono l'aria rarefatta e gelida. Vi è una botola esterna nella cabina radio?

- Naturalmente - gli rispose Szubniak. - E' un'uscita di soccorso a chiusura elettromagnetica.

- E si apre facilmente?

- Offre la stessa resistenza della gabbia in microacciaio.

- E voi ne avete la chiave?

- Eccola - grugnì Szubniak.

- Ve ne sono altre?

- Si. L'ufficiale addetto ne possiede un esemplare, nel caso che un accidente rendesse necessario uscire.

- Anton Freade, volete dire?

- SI.

- Avrebbe potuto aprire la botola, durante la rissa? - chiese Earl.

- Se ammettiamo come esatta la testimonianza della dottoressa Borelli, pare di si: nei momenti in cui tanto lei quanto Cross avevano perduto i sensi. Parlare di lotta al disopra del nulla, invece, è assurdo: l'astronave fila alla velocità massima e non c'è aria intorno ad essa. Si è trattato sicuramente di un'allucinazione.

- Un fatto è sicuro, tuttavia -disse Borelli, lievemente irritato (dopotutto si discuteva sulla testimonianza di sua moglie) - Anton Freade è scomparso.

- Vorrei interrogare quel Cross - disse Stanley.

- Potete farlo anche subito -rispose Szubniak. - Non conosco molto bene il ragazzo, ma ha referenze ineccepibili e tutti i diplomi necessari per il posto che occupa. Nonostante la ferita, è al suo posto.

Premette il tasto dell'intercom. Lo schermo s'accese ma non apparve nessuna immagine.

- Qui Walter Cross, ufficiale radio in seconda - rispose una voce giovane. - Qualcosa non funziona nel mio video. Non vi vedo.

- Neanche noi - disse Borelli. - Abbiate la cortesia di ripeterci in sintesi la vostra deposizione riguardante la circolare SZ.

- Scusate, ma non ho alcun mezzo per verificare la vostra identità - rispose la voce di Cross.

- L'apparecchio deforma le voci. La circolare era segreta.

- E' prudente, il ragazzo -mormorò Karpoff.

- Come etanno le vostre mani, Cross? - domandò, secco, Stanley.

- Le mie mani? Ah, per i pugni dati a Freade? Mi fanno male, naturalmente, ma non sono ferite. Devo presentarmi al dottore di bordo?

- Inutile - gli rispose Stanley.

- Verificate che cosa non funziona nel vostro apparecchio - e tolse la comunicazione.

- Volevate sapere... - incominciò Borelli.

- Si, se fu proprio Freade a spaccare lo schermo a mani nude. Il rapporto non parla delle mani del secondo.

- Aveva i guanti - disse Szubniak. — Poco prima della rissa stava manovrando le schede magnetiche. Volete che lo faccia venire qui?

- No - rispose Earl. - Sono sicuro che le sue mani sono a posto. Dunque, il nostro problema ha questi termini: un membro dell'equipaggio scomparso, una circolare sparita... E l'impossibilità fisica che Freade abbia potuto uscire dalla cabina radio. Che cosa ne deducete, liberi cittadini?

- Nulla - disse Vére - se non l'importanza della circolare. Non si spezza uno schermo e non si sventra una gabbia di microacciaio, per niente.

- Nemmeno se il fatto fosse stato causato da un improvviso accesso di male dello spazio?

- Che in una crisi epilettica dovuta al male si possano spezzare schermi e gabbia di microacciaio o manovrare una botola a chiusura elettromagnetica, mi pare impossibile...

- Naturalmente - soggiunse Karpoff - non è possibile mettersi in comunicazione con la Terra per sapere di che trattava la circolare.

- Infatti - disse il Comandante, secco. E rivolgendosi a Stanley. - Devo far cercare Anton Freade?

- Certo, ma con la massima discrezione. Inutile innervosire i passeggeri. E, se volete ascoltare un mio parere, credo che sarebbe utile sorvegliare il giovane Cross.

- Perché?

- Il fatto che il nostro schermo non trasmettesse le immagini non mi pare chiaro.

Per Nan, invece, quella prima giornata nello spazio era servita a renderla più sicura, come liberata da un tremendo peso. Si svegliò un po' tardi nel suo scrigno di selenium, fresca, come una mutante che rinasce ad ogni alba; apri il video per informarsi delle ultime notizie della Terra. Nulla di speciale. Un congresso interplanetario per la pace. Un match Marte-Venere. Arno Heller ha ricevuto dalla Federazione Solare il titolo di Eroe Galattico n.l; è scomparso, appena uscito dall'aerodromo, in compagnia di una bella donna... I giornalisti lo cercano dappertutto...

Nan girò la manopola. L'inter-com annunciò una riunione delle scienziate di bordo e una veglia danzante alle ventidue. Decise di andarvi. Recitare la parte di una giovane sposa cosciente e organizzata era un punto d'onore, per lei, onesta a suo modo.

11 montacarichi le portò una colazione che il suo sensibilissimo fiuto esaminò: respinse il lardo e le uova, ingoiò le pillole di vitamine e mangiò una coppa di marmellata di arancio amaro. Poi scese alla riunione.

Presiedeva Elsa Borelli, con l'occhio bendato di nero. Nonostante la sua carnagione da neonata e i suoi enormi diamanti, ogni sua parola emanava saggezza e indulgenza. Annunciò che il Comandante Szubniak aveva prescritto che tutti i passeggeri si sottoponessero a visita medica, perché qualche caso di male dello spazio s'era verificato a bordo: fenomeno comune su un'astronave i cui passeggeri erano quasi tutti alla loro prima traversata.

- Terapia solita - continuò. -Docce, raggi X, sedativi. La malattia guarisce all'atterraggio. E' il prezzo per il progresso dell'umanità.

Fece una pausa, prosegui: -Dovremo, purtroppo, lottare contro malanni peggiori. Il "Temerario" trasporta un carico umano poco comune negli annali dell'emigrazione. 11 reclutamento è stato fatto d'urgenza, si sono dovuti accordare permessi di viaggio a molte coppie irregolari, gente vissuta in ambienti anti igienici per eccellenza. Inoltre Andromeda, cosi com'è ridotta, non possiede ormai né laboratori di genetica, né centri di decantazio-• ne. Quindi, i risultati di tali unioni ci daranno, senza dubbio, del filo da torcere... Tanto più se si pensa che parecchie di quelle coppie hanno lavorato nelle miniere d'uranio... Insomma, staremo a vedere. Scusate se stento a trovare le parole. Ho mal di testa... - Si toccò l'occhio bendato. -Uno stupido incidente mi priva di una .parte dei miei mezzi...

La sala applaudi in sordina.

Nan, nel suo angolo, aveva le mani gelate. Ciò che stava scoprendo sotto l'azione ipnotica che paralizzava' la memoria di Elisa Borelli, era spaventoso. Non era dunque ancora finita, con la Terrai Usci furtivamente e si trovò in un lungo corridoio dove erano state disposte delle cuccette di fortuna. Capi di essere finita nel luogo dove avevano isolato coloro che erano stati colpiti dal

male dello spazio. Un concerto di voci sottili e discordanti ripeteva una sola frase: "Cado! Cado!".

Erano tutti bambini. Deliravano. Avevano dovuto assicurarli ai lettini con delle cinghie, tanto si dibattevano. Altri erano in coma e le madri, disperate, tergevano la schiuma dalle loro labbra.

Al paesaggio di Nan, piccole mani febbricitanti si tesero, alcune si aggrapparono al suo vestito bianco. Un ragazzino le affondò le unghie nel gomito. Lei si chinò e vide un visino arrossato, occhi stralunati, denti minuti stretti in una contrazione spasmodica. In quei bambini sofferenti rivide l'altro, il piccolo mutante del Cimitero delle Astronavi... Prese fra le palme la testina, liscia come un frutto, e il bambino si rilassò immediatamente. L'urlo: "Cado! Cado!" divenne un gemito.

- Ebbene - disse Nan con voce calma e normale - non sei mai caduto da un albero, tu? Che vergogna, un bambino della tua età, gemere come un neonato!

- Ma io cado!

- Ormai sei arrivato giù. Non si può continuare a cadere, non è vero? Eri sul ramo di un pino, sei scivolato sulla resina. Ecco tutto 1

La voce serena e dolce, le onde magnetiche che emanavano da Nan stavano producendo il loro effetto. Su tutti i lettini le teste bionde o brune si acquietavano nel centro dei cuscini, e i piccoli corpi si rilassavano.

- Oh, ma sono nel mio letto!

- disse, meravigliata, una vocet-ta rauca.

- Certo, dove vuoi essere? Hai fatto un brutto sogno...

- Ma poco fa stavo soffocando!

- Hai mangiato troppa torta. E tu, biondina, ti sei attorcigliata nelle copeite... Ecco, vedi?

- Ma io cadevo! Cadevo!

- E adesso non cadete più, non è vero?

- No! No! No!

Quando Nan usci dalla sala, tutti i bambini dormivano tranquilli. Stentò a farsi largo fra la folla delle madri che cercavano di baciarle le mani.

L'occhio bianco di uno schermo s'accese su una parete di corridoio.

- Libera cittadina Stanley, dalla cabina di pilotaggio...

"E' Earl..." pensò Nan. Un fremito leggero, delizioso, risuscitò le verdi praterie, la Valle Felice, una barca danzante fra le nuvole e il pulviscolo d'acqua... "Se potessi innamorarmi di lui, sarei salva" si disse la giovanissima Nan del 2500.

- Pronto! - pronunciò a voce alta.

Il suo ottimismo cadde subito.

- Libera cittadina Stanley? -chiese una voce fredda.

- Ma si. Non mi vedete?

- Dimenticate che offuscate gli schermi - disse la voce ironicamente soave. -· Nan, state attenta: avete ipnotizzato quei bambini...

- Per il loro bene...

- Lo so. Ma le loro madri se ne ricorderanno. Ipnotizzare con la stessa facilità con la quale si raccoglie un fiore, è una delle facoltà dei mutanti RZ... Non che possa far del male. Mi piacerebbe, Nan, che ipnotizzaste anche me. Ma quella circolare...

- Quale circolare?

- Già, non lo sapete ancora. Quella che Elisa Borelli ha dimenticato, per

merito mio. Sapete benissimo che l'ipnotismo non può avere effetto continuato: la Borelli può finire per ricordare... Quella circolare riguardava i mutanti...

- Chi è all'apparecchio? - gridò Nan. - Perché non vi vedo? Rispondete!

Una nota lancinante le arrivò: una musica antica, dimenticata. Qualcosa come la Seconda Rapsodia Ungherese di Liszt.

La comunicazione fu tolta.

La veglia danzante riuscì magnificamente. La cena venne servita su piccole tavole separate, illuminate discretamente da luci velate, che traevano scintille dai preziosi cristalli, e davano toni languidi ai meravigliosi fiori di serra. Le donne erano molto scollate e gli uomini indossavano seriche uniformi interplanetarie.

Elisa Borelli non c'era. In compenso, Unna Vére, scollata fino alle reni, si trascinava dietro una coda di velluto fiammeggiante, e Nan era così bella sotto il suo diadema di perle, che a Stanley, quando la vide, mancò il respiro.

L'orchestra marziana era ottima. Earl invitò Nan a una danza antica e lenta.

Con la bocca affondata nei suoi capelli d'ambra, Earl le chiese:

- Hai mai guardato il nulla?

Nan scosse ***là*** testa.

- Vuoi farlo con me? Sarà il nostro viaggio di nozze... Dicono che la visione del nulla renda pazzi i comuni mortali. Ma noi ci siamo abituati, non è vero, Nan?

- Si - rispose lei.

Earl la prese per mano e la condusse attraverso i corridoi bianchi, deserti, verso la cabina di pilotaggio dove uno schermo radiante era incastrato nella cupola. Il Comandante Szubniak li vide passare, dal suo seggiolino mobile, e inviò loro un amichevole cenno di saluto.

Salirono nella torretta. I pensieri e le sensazioni precipitarono a velocità vertiginosa.

"Non è lui, che avrebbe dovuto mostrarmi questo" pensò Nan. Furono tuffati all'improvviso nel buio costellato di stelle - milioni di stelle scintillanti e fredde. Nan si senti il sangue battere forte nelle arterie. Le tenebre, nella cupola trasparente, li circondavano da ogni parte, ed essi vi navigavano...

Senti una bocca -fredda posarsi sulle sue labbra e due mani stringere le sue. Earl sentì una lieve reticenza in lei.

- Mi sei amica, Nan? - le chiese.

- Lo credevo - rispose. - Mi hai fatta salire a bordo di questa astronave...

- Mi sto chiedendo se non fossi diventato improvvisamente pazzo. Ma non potevo lasciarti sola sulla Terra e il tempo mancava per... Perché hai accettato?

Nan alzò gli occhi e contemplò tutto ciò che le era caro, tutto ciò che aveva riconosciuto nei lineamenti virili, ben marcati e affinati dalla preoccupazione, e il lampeggiare sotto le ciglia troppo lunghe, il suo sospiro spezzato, sulla bocca ravvivata da un fervido .desiderio.

- Perché ero stanca da morire - disse - e malleabile come la cera, e perché sotto i piedi mi si stava spalancando un abisso. Ero pronta a partire e a cancellare ogni cosa... , Ero la volpe che ha dimenticato la propria specie e va a caccia con gli uomini...

- Sapevi, quindi...?

- Che lui era qui e che stava per ricominciare? No. Quell'essere, quell'uomo che m'ha fatto tanto soffrire nel corso dei secoli, non volevo più incontrarlo, perché sapevo che, venuto il momento del nostro ritrovarci, lui sarebbe stato l'inaccettabile. Tutto ciò era già stato, nella notte dei tempi. E io avevo paura...

- Soltanto paura?

- Perché me lo domandi?

- Perché ti amo, Nan.

Lei rise, brevemente.

- Ami una mutante, dal sangue verde, che si nutre di arsenico?

- Si. Una mutante che possiede dieci sensi invece dei nostri cinque; che potrebbe provocare reazioni a catena... e che ricorda le cose dell'avvenire, ancora informi, nebulose, simili ai mostri delle grandi profondità e che rivive, in sogni indistruttibili, un passato che ne contiene le cause.

- Lo rimpiangi?

- No. Se tu potessi amarmi...

5 -U- 231

Nan desiderò ardentemente d'essere leale e fedele, d'essere umana. Aveva davanti a sé la sponda della salvezza, avrebbe potuto ancora salvarsi. Non ci teneva affatto ad essere un fenomeno, sentiva una specie di invidia per il buono, tranquillo destino di una donna terrestre che si prodiga, trema e attende. Da un'infinita lontananza giunse loro un fiotto di antica musica in velluto stellato; era dolce abbandonarsi fra quelle braccia tenere. Stava per lasciarsi andare, per ricambiare appassionatamente il lungo bacio che avrebbe suggellato il suo nuovo destino, quando, nella marea di accordi, sorse una nota discordante, che veniva da chissà dove, una nota che par-lafva di un globo ostile, rischiarato da luci artificiali, popolato da creature miserabili. E c'era la baracca "Dal Marziano", dove una sera, dopo la partenza dell'ultima astronave per la Terra, un ragazzo dalla fronte segnata dalla lunga cicatrice di un'operazione chirurgica, aveva mormorato: "Nan, Nani" chiedendosi perché quel nome gli echeggiasse nella mente e sulle labbra, aveva scoperto, spaventato, d'aver dimenticato i nove decimi della propria vita... fino a quella sera.

"Forse tutto ciò è giusto" pensò Nan. "La Terra non ha bisogno di mostri."

Udì una gelida risata e captò chiaramente una voce.

"Ci sarebbero milioni di mostri da acclimatare su altri pianeti... E quel mostri sarebbero umani."

A questo punto Nan cessò di pensare: un'onda nuova, imperiosa, l'aveva colpita, una voce ignota. Rabbrividì per l'angoscia dell'essere che la chiamava in aiuto, e obbedendo a oscure leggi, si premette un fazzoletto sulla bocca e disse:

- Deve essere ancora il mio metabolismo... Scusami, Earl...

Il seguito fu un incubo ben organizzato.

Corse per corridoi e scale, in una luce spietata. Secoli dopo, in un'ulteriore esistenza, avrebbe sognato quella fuga, fra candori abbaglianti. **Arrivò,** senza esitazioni, nella sala delle radiografie, dove Elisa Borelli troneggiava fra gli apparecchi e i quadri striati di complicate statistiche. La dottoressa era lì, col suo occhio bendato, appetitosa come una grande torta di crema.

Una bambina, dai capelli rossi inanellati e scomposti, era appollaiata sul grasso ginocchio della dottoressa Borelli. Somigliava a uno scoiattolo. Succhiava una caramella di ménta, e quando Nan entrò le fissò addosso uno sguardo verde-rana, intelligente.

- Mia cara - disse la libera cittadina Borelli, sgranando su Nan gli occhi celesti, assorti - credo di ricordare, adesso, il contenuto di quella circolare. Per lo meno, incomincio a ricordarne il testo... Era proprio una nota di genetica, e non capisco perché quel bel giovane, Walter Cross, dica che riguardava la ionosfera. Si trattava invece dei mutanti RZ, detti "mutanti di Andromeda" perché gli esemplari meglio definiti furono trovati su quel satellite.

Ma non era stata la dottoressa Borelli a chiamare in aiuto Nan. Era stata la bambinetta scoiattolo. La sua pupilla verde-rana aveva singolari pulsazioni...

- Sono contenta che voi siate qui, carissima - proseguì la dottoressa. - Ho bisogno di un consiglio... Volete interrogare davanti a me questa bambina?

Vedremo se...

Nan osservava con apparente freddezza la bambina che succhiava la sua caramella, bombardandola d'onde imperative: "Sei contenta, eh? Non hai resistito al piacere di esibirti davanti ai tuoi piccoli amici, ed eccoci nei guai, adesso... Ora, controllati. Cercherò di aiutarti, ti farò delle domande, domande molto semplici: è tu cerca di rispondere come una bambina terrestre della tua età. Puoi farlo?"

"Certo, che lo posso fare!" le rispose la piccola sulla medesima onda. "Non sono mica completamente cretina! Tutto ciò è per colpa dell'acustica in questa specie di arca di Noè..."

Scoppiò in singhiozzi, come una bambina normale che avesse mal di pancia.

- Su, non aver paura, piccolina - mormorò Nan, con pericolosa dolcezza. - Come ti chiami?

- Lizzy...

- Lizzy non ha paura, vero? Quanti anni hai?

- Uno e poi dieci.

- Dieci che cosa?

- Dieci... Mesi...

- Quasi due anni, allora. Lizzy è già grande! E chi è la tua mamma?

- Mamma MacLeod... e poi papà MacLeod. E poi io, Lizzy...

- Uhm! - disse Nan alzando sulla dottoressa uno sguardo intenso. - Non è certo una bambina precoce, per la sua età. Ma ha belle guance rosee. Devo continuare?

- Ah, non potete immaginare che sollievo! - esclamò la dottoressa Borelli. - Mi ci voleva un testimonio imparziale. Gli altri, i colleghi, capite, hanno una mentalità troppo... scientifica, e sono prevenuti. Stavo diventando pazza... Va'

dalla tua mamma, Lizzy, to', eccoti un'altra caramella. Va'!

Lizzy le scivolò dal ginocchio e guizzò via come un elfo.

- Non capisco che cosa abbia potuto preoccuparvi, per quella monella! - disse Nan.

La dottoressa fremette.

- Poco fa, sapete, li stavamo vaccinando. Quella bambina era in fondo alla sala, con un maschietto della sua età, là, su quella panca. Improvvisamente i ventilatori si fermarono, e nel silenzio relativo la sentii dire: "Giù le zampe, faccia di tolla! Il più stupido animale dopo l'otaria è l'homo sapiens!". A due anni! Spaventoso, non è vero?

Nan trattenne un sorriso. Era proprio il linguaggio di una mutante di due anni che imitava sia gli scienziati, sia i bulli che la circondavano.

- Sono soprattutto sconvolta da quella circolare che, finalmente, sto incominciando a ricordare, capite? Ordinava la soppressione immediata dei mutanti RZ che potessero eventualmente trovarsi a bordo. Ne parlerò al Comandante Szubniak.

- E scomodereste il Comandante per un'inezia simile? - chiese Nan. Sotto il diadema di perle, pareva una principessa a disagio nelle questioni di etichetta. - Dato che non ci sono mutanti, a bordo, la cosa non ha per noi la minima importanza.

Si sentiva fresca e leggera, libera da ogni esitazione e pronta a dar battaglia. Non era più "la volpe che caccia con gli uomini".

- Già... Ero soprattutto sconvolta dallo stato... come dire?... di inferiorità in cui mi sentivo, non riuscendo a ricordare la circolare, · io che ho sempre avuto un'eccellente memoria. Il colpo è stato brutale, naturalmente, ma...

- Siete sicura di sentirvi proprio bene, adesso? - chiese Nan. - Proprio perfettamente? Forse siete ancora in stato di shock... Riflettete, il vostro rapporto al Comandante potrebbe avere conseguenze gravissime e

implicherebbe la distruzione di esseri viventi...

- Oh! Quelle scimmie di mutanti? Quei surrogati d'uomo?

E i begli occhi, azzurri e ingenui, scintillavano.

Uscendo dalla sala di radiografia, Nan fece due cose che, soltanto un quarto d'ora prima, non avrebbe ammesso di poter fare. Andò al primo intercom e si mise in comunicazione con la cabina radio.

- Qui centrale radio - risposero. - Ufficiale Walter Cross all' apparecchio.

- Avevate ragione - disse Nan

- lo stato ipnotico non dura a lungo. Lei ricorda. Non completamente ancora, ma a sufficienza per... Sta per parlarne al Comandante Szubniak. Parlo di Elisa Borelli, naturalmente.

- Non capisco, libera cittadina

- disse la voce metallica. - Di che si tratta?

- Se voi siete Walter Cross -ribatté Nan - e se siete stato voi ad avvertirmi, stamattina...

- Non sono Walter Cross - ri τ spose la voce ironica. - Grazie lo stesso, Nan, mia diletta...

La comunicazione fu interrotta bruscamente. E Nan senti echeggiare in se stessa la frase lancinante della Seconda Rapsodia Ungherese...

Rimase ferma al suo posto, tremante. Le era parso di riconoscere quella voce. Ma bisognava agire. Lasciandosi guidare dal proprio senso di orientamento, infilò il primo corridoio. Camminava come una sonnambula. Neanche mezz'ora prima stava per impegnare definitivamente la sua vita con Earl. Di fronte alle stelle, stava seguendo amorosamente il disegno commovente delle labbra di Earl, era come "una volpe che avesse tradito la propria specie...". Ma proprio quella specie le si era presentata in una bambinetta dai capelli rossi, perseguitata come tutti i suoi simili, e lei era risalita a migliaia di anni

nel passato: Nan-Altanlea era nuovamente responsabile di quelli della propria razza.

Attraversò i dormitori delle terze dove stava pigiata l'umanità mista. Alcuni adolescenti seguirono con gli occhi, affascinati, il passaggio del vestito color del tempo... Nan captò una marea di speranze insensate, di fatiche frustrate, un incoercibile odore di sudore e di zuppa di cavoli. Alla svolta di un corridoio, Lizzy MacLeod stava rannicchiata nelle braccia di un tipo barbuto, certamente suo padre.

- Avete lasciato la Terra per la bambina? - gii chiese seccamente Nap.

L'uomo esitò, ma la piccola sorrise e disse: - Puoi parlare, papà. La cittadina sa tutto: m'ha tirata fuori da un mare di guai.

- Ebbene, si, per lei - disse MacLeod. - Lavoravo nelle miniere di uranio, libera cittadina. Ho avuto sei bambini, ma Lizzy è l'unica sopravvissuta. Ci pagavano bene: c'era il fatto, però, che i bambini non sopportavano le radiazioni, nascevano tarati, privi di qualche organo essenziale e morivano tutti. Questa, guardate com'è bella, una vera, piccola Gioconda, mi è rimasta. E' precoce come un melone di serra. Quando gli ispettori delle relazioni inter-razziali hanno cominciato a farmi delle domande sulla piccola, ho preso il largo. Mia moglie e io preferiamo crepare su un satellite... Lizzy ha detto che Andromeda andava bene per lei. Sono scozzese, io, ho la testa dura: e vi giuro che strozzerei con le mie mani chiunque torcesse anche soltanto un capello a Lizzy. Non facciamo niente di male, noil Siamo una famiglia di comuni terrestri e se qualche faccia di bronzo...

- Cercate di moderare le e-spressioni - consigliò Nan. -Lizzy le ripete.

MacLeod aveva messo la bimba a terra, e agitava i pugni come martelli. La bambina lo. tirò per la manica della camicia.

- Papà, la dottoressa Borelli ormai sa che io esisto e ha ricordato quel maledetto documento. Avvertirà tutti e tu non puoi metterti a strangolare tutti quanti: ascolta piuttosto la libera cittadina, lei troverà un rimedio.

- Lizzy - disse Nan, disperata - sei l'unica a bordo, non è vero?

La piccola alzò le spalle magre.

- Uhm... Non sono proprio sicura, ma nel dormitorio 6 A ce ne saranno quindici o sedici...

Cost, quindi, i mutanti stavano diventando un popolo! Esseri che potevano sopportare qualsiasi cosa, mostri buoni per ripopolare pianeti, adattandosi alle peggiori condizioni ambientali, bambini nati nelle miniere di uranio, agli avamposti di pianeti disumani. E la vecchia Terra si scatenava contro questa nuova generazione! Nan strinse forte le mani e vide chiaramente migliaia di piccoli corpi legati sui tavoli operatori, visini ardenti di febbre, con gli occhi stralunati e i piccoli, minuti denti, chiusi in un urlo di terrore e di dolore... La propria specie! Doveva salvarla. La sua mente lavorava con vertiginosa rapidità. "M'incaricherò di Elisa Borelli" pensò. "Le impedirò di parlare, dovessi chiuderla in un armadio a chiusura magnetica! Bisogna evitare che Lizzy é i bambini come lei siano sottoposti a esami. Tutti a letto! Devono fingere di soffrire del male dello spazio...". Guardò Lizzy, sapeva che le stava leggendo nella mente. "Saprete farlo, bambini?"

- Ma certo! - disse ad alta voce, allegramente, la piccola.' - Siamo terrestri a sufficienza, per far questo. Guardate!

S'inarcò, parve disarticolarsi e gemette: - Cado! Cado!

Jonas MacLeod diventò pallido, poi capi.

Nan se ne andò con l'immagine di un gigantesco terrestre che si stringeva al petto, quasi con violenza, una bambina-scoiattolo dai riccioli rossi.

VII - IL NEMICO SENZA VOLTO

Elisa Borelli manovrava 1'intercom per la terza volta, senza riuscire a trovare Szub-niak. 11 testo della circolare SZ le era ritornato chiaro alla memoria. Comprendeva tre paragrafi. Nel primo, un breve comunicato della Distorsione Spaziale annunciava che il disastro di Andromeda era stato causato da un "esperimento contrario a qualsiasi legge federale". Il secondo paragrafo comunicava che il Comitato stava studiando il caso: "Uno dei nostri membri è in questo momento in viaggio verso la Cintura Astrale,

munito di istruzioni segrete e di pieni poteri". Dava anche i primi risultati dell'inchiesta: si trattava di una reazione a base nucleare, provocata da un essere apparentemente umano: questo essere anomalo aveva un metabolismo differente da quello u-mano, capacità energetiche inaudite, e poteva provocare reazioni a catena. Era, quindi, un mutante. E poiché probabilmente, aggiungeva la nota, si trattava di un adattamento dell'essere umano alle nuove condizioni universali, la mutazione non avrebbe tardato a stabilirsi, diventando regola. Per conseguenza, tali esseri erano pericolosi e bisognava sterminarli nel più breve tempo possibile, per evitare che minacciassero l'intero sistema solare.

Il terzo paragrafo comprendeva un elenco di nomi di mutanti che verosimilmente si trovavano in parte a bordo del "Temerario", in parte a bordo di altre astronavi interplanetarie, attualmente in viaggio.

Elisa Borelli comprese d'aver commesso una grande sciocchezza. Ma come avrebbe potuto sospettare che anche Nan Stanley, così calma, serena... e quel sim-patico ufficiale radio... Senza parlare della bambina. Doveva parlarne subito al Commissario per la Distorsione...

Improvvisamente le sue mani divennero diacce: il Corpmissario era Stanley, il marito di Nan Stanley! Non l'avrebbe ascoltata, e Nan avrebbe avuto dalla sua la testimonianza di Walter Cross. Chi avrebbe potuto dar credito a lei, dopo lo choc che aveva subito? Dopo l'amnesia che l'aveva colpita? Parlarne al marito... No, inutile. I loro rapporti erano molto tesi: Elisa rimproverava al marito le sue debolezze per le graziose assistenti e Borelli di-sprezzava la moglie per le sue menzogne e le sue puerilità. "Mi ripeterà per l'ennesima volta che sono un'esibizionista", pensò, a-maramente.

Una musica funebre, che s'era insinuata sornionamente in lei, si gonfiò come un suono d'organo, riempi la sala di radiografia e, forse, l'infinito.

"Sono malata, irrimediabilmente; non avrò mai dei figli e Borelli mi detesta. E in queste condizioni dovrò rimanere forse dieci anni su Andromeda, senz'aria, senza sole, senza fiori, in mezzo a gente che mi odierà."

Si trovò ritta, con la bocca spalancata per un grido di terrore che non le usci dalle labbra.

"Potrei evitare, tutto ciò, sarebbe facile. La siringa ipodermica è nell'armadio a sinistra e le capsule di morfina a portata della mia mano. Com'è pacificante, questa marcia funebre, e che maestà nella morte umana! Si, è facile, perché non ci ho pensato prima? Dopotutto, sarà una dolce fine..."

La guardia interplanetaria Sprie-gel, dopo una giornata estenuante passata a cercare Anton Freade per tutta l'astronave, s'era ad-(tormentata al suo posto di guardia. Quando riapri gli occhi, sobbalzò, spaventata per la mancanza commessa. Le luci erano impallidite e la guardia aveva sentito sul viso un soffio gelido. Consultò il cronometro: aveva dormito sei minuti, infine! Tuttavia aveva la sensazione precisa che qualcuno gli fosse passato davanti mentre dormiva, proveniente dalla cabina radio e diretto... dove? E se fosse stato Anton Freade? Un sudore freddo gli imperlò la fronte. Senza perder tempo a riflettere, la guardia si precipitò nel corridoio delle terze classi. Il corridoio era vuoto e le scale anche. Nell'aria aleggiava una frase musicale, lenta e solenne, che veniva dall'alto... Spriegel rifletté: se avesse dato l'allarme, avrebbe dovuto confessare d'essersi addormentato, il che, per una guardia interplanetaria in servizio, implicava la degradazione. No, la cosa migliore era bussare al centralino radio e chiamare l'ufficiale di servizio.

Spriegel tolse la sicura alla sua arma e andò verso la cabina.

Una musica funebre e lenta lo accompagnò.

Avanzò, impaurito senza sapere perché, in un bizzarro stato di eccitazione.

"Se non mi risponde subito, sparo" pensò Spriegel. "Non si discute con quella specie di mutanti, se si tratta di un RZ..."

Fu affare di mezzo secondo...

Sulla soglia della sala di radiografia, Nan s'irrigidì. Era andata lì con la ferma risoluzione di discutere con Elisa Borelli, sebbene sapesse che sarebbe stato perfettamente inutile.

"Deve ormai sapere chi sono e non vorrà neanche ascoltarmi: ma devo tentare" si era detta. Se non l'avesse ascoltata, avrebbe dovuto agire.

Nessuno rispose ai suoi insistenti colpi alla porta, e quando entrò nella sala lucente e bianca, Nan vide un'enorme bambola afflosciata in una poltrona, con la testa e le braccia cascanti.

La dottoressa Borelli era morta. Vide per terra, a portata di mano, una siringa ipodermica spezzata.

Nan s'addossò allo stipite. "Ho un alibi?" si chiese. Sì. No: tutti l'avevano veduta al terzo e Jonas MacLeod avrebbe certo testimoniato che lei... Che poteva fare, adesso? Elisa non poteva più essere aiutata.

Ricordò la comunicazione interfonica avuta con Walter Cross: "Grazie lo stesso, Nan, mia diletta..." si si senti raggelare.

Chiuse piano la porta e si allontanò.

Sulla porta del centralino radio inciampò nel secondo cadavere: la guardia Spriegel, che a-veva ricevuto in piena faccia una scarica elettromagnetica.

Nan guardò nella cabina radio, che aveva la porta spalancata. C'erano tre uomini. No, due. Quello che aveva preso per un terzo uomo, era una corazza d'astronauta, vuota, sulla quale stavano chinati Earl Stanley e il Comandante Szubniak. Nan non gridò, non svenne: sedette sempli-cernente per terra e guardò i due ufficiali che alzavano la testa.

- Grazie - disse, educatamente. - Sto bene. Vengo dalla sala di radiografia. La libera cittadina Elisa Borelli è morta.

Venne presa da una vertigine, e senti il braccio di Earl sotto la nuca. Le fecero ingoiare qualcosa che pareva fuoco liquido. Tossì. E, pur nell'apparente smarrimento, sentiva d'essere singolarmente lucida, lucida al punto da sapere che cosa aveva causato in lei quel principio di svenimento: la corazza d'astronauta, anche vuota, conservava la grazia arrogante di un corpo...

- Mi vergogno della mia debolezza - disse, rialzandosi.

- Oh, è naturale, di fronte a uno spettacolo simile - le rispose Szubniak, con

un lieve gesto del mento verso il cadavere della guardia Spriegel.

- Chi è? - chiese Nan, toccando l'armatura vuota.

- E' dell'ufficiale Walter Cross

- rispose Earl. - Soltanto, come vedi, lui non c'è.

- E' forata da una scarica di getti termici all'altezza del petto...

- Già. Pare che Spriegel sia stato il primo a sparare...

- Chi è Spriegel?

- La guardia.

- E... l'altro cadavere, dov'è?

- Quello di Cross, volete dire?

- le rispose il Comandante. - Ecco il mistero: non c'è. L'armatura è macchiata di sangue, intorno al collo.

- Con tutti quei proiettili in corpo - mormorò Nan, a fatica

- quel giovane non può essersi salvatol

- Pare invece di sì - le rispose Stanley, gèlido. - Ma tu hai detto, poco fa... Che cosa è accaduto alla dottoressa Borelli?

- L'ho trovata nel suo studio, con la testa sullo scrittoio e le braccia penzoloni... Oh, Earl, ha una siringa ipodermica, sotto la mano!

- Suicidio?

- Si... Forse no. Non lo so...

- Era meglio non affermare nulla.

Earl guardò il Comandante.

- Penso che sia meglio affrontare la verità: due morti e due dispersi. Io non credo alle coincidenze. A quanto pare, abbiamo a bordo un essere pericoloso per la comunità - disse.

- Un pazzo?

- Peggio, credo. A prima vista, quel che è successo sembra opera di un pazzo, ma le porte del centralino erano chiuse ad aria compressa, quando è scomparso Freade, e in questo corridoio nessuna cellula fotoelettrica ha reagito. Questo assassino, Comandante, se ne infischia delle leggi fisiche.

- E allora? - chiese Szubniak, raddrizzandosi. - Abbiamo rovistato l'astronave da cima a fondo, senza trovare traccia di Freade. E adesso la stessa cosa succede per Cross... 11 mio condizionamento non è sufficiente per affrontare un nemico senza volto.

Sembravano aver dimenticato entrambi la presenza di Nan, rannicchiata ai loro piedi, piccola e fragile.

- Fate elettrificare tutte le pareti fra i diversi piani - disse Earl in tono di comando. - Mettete di sentinella le guardie interplanetarie ad ogni uscita. Date ai passeggeri l'ordine di andare nelle proprie cabine e di restarci fino a nuovo ordine, e arrestate tutti coloro che circolano nei corridoi. Verificate le carte d'identità e le fotografie.

Nella notte, Nan raggiunse la sua cabina-bara. L'ordine del Comandante era stato dato in piena festa e una folla di passeggeri era ritornata nelle cabine, discutendo febbrilmente.

Nan vide arrivare Earl, come il destino.

- Ebbene? - chiese.

- Ebbene - rispose lui, stancamente - per quanto si possa capirne, la dottoressa si è uccisa. Si è iniettata una massiccia dose di morfina.

- Non ha lasciato, scritti?

- Soltanto delle lettere su una carta assorbente: ha scrino due o tre volte "SZ 892000" e "pensare ai biberon". Inoltre ha disegnato una sigla radiofonica. Ah, si, c'è anche una serie di note musicali, un antico pezzo del XIX secolo, Lizst, credo... Non è molto chiaro.

- E tu pensi che l'abbiano assassinata?

- Si, ma non ho nessuna prova.

- Cross o Freade?

- Uno dei due. Ma lo sapremo presto. Abbiamo installato barriere elettriche cosi potenti che le paratie le sopportano a stento. Quindi, ogni essere vivente è prigioniero sul suo piano.

- Insomma - disse Nan, irrigidendosi - quell'essere, chiunque sia, di che lo accusate? Fino a prova contraria Elisa Borelli s'è tolta la vita, e la guardia Spriegel ha sparato per primo, quindi il suo avversario avrebbe agito per legittima difesa.

- Si. Tuttavia, c'è quella circolare...

- Un pezzo di cartai

- Altre informazioni l'avevano preceduta. Si tratta, senza dubbio, del disastro di Andromeda.

- Non capisco - ribatté Nan, con impudenza, ma stava giocando il tutto per il tutto - perché una comunicazione riguardante i disturbi della ionosfera di Giove o le scosse orbitali di un satellite dovrebbe provocare questa serie di scomparse e di delitti.

- Non lo capiresti neanche se si trattasse di un mutante RZ? Di un essere che ti avesse seguita a bordo? - chiese Earl, ironico.

Si stavano sfidando, ora. Nan posò bruscamente le mani sulle ginocchia, un gesto che indicava il tumulto del suo sangue. Sotto il suo sguardo, il cui vuoto s'approfondiva, Earl si senti come sulla sponda di Un abisso e detestò il

proprio mestiere.

- Era questo, dunque, l'amore confessato davanti alle stelle? -disse Nan. - Mentre io, stupida, m'abbassavo a diventare terrestre, servivo, in realtà, soltanto come esca? E ci sono caduta in pieno I

- Nan - incominciò lui. Ma Nan lo interruppe, veemente. I suoi capelli erano diventati fosforescenti, le sue giunture scricchiolavano, rese sensibili dal pericolo.

- Non ti voglio più sentir parlare di sincerità e di tenerezza, capisci, Earl? Avrei dovuto ricordare che cosa siamo, noi, per voi Terrestri: mezze scimmie, surrogati d'uomo!

- Nan, te lo giuro - esplose Earl, con inattesa violenza - ti giuro che non ho mai pensato queste cose, né ho mai avuto l'intenzione di servirmi di te per il mio lavoro. Non sarei stato pazzo al punto di attirare volutamente una simile calamità a bordo del "Temerario", se il mio lavoro mi fosse stato tanto a cuore! Soltanto temo proprio che sia come ti ho detto: qualcuno ti ha seguita. E adesso devo fare il mio dovere. Soltanto il mio dovere...

- Fai pure - gli rispose Nan, a un tratto gentilissima.

Borelli era pallido, con gli occhi cerchiati.

- Sapevo - confessò - che Elisa non era molto felice, ma non immaginavo che fosse cosi infelice da cercare il suicidio...

Lo stato maggiore era riunito nell'ufficio del Comandante, dove c'erano ancora i resti della festa interrotta: ghirlande di fiori che stavano appassendo, odore di festa morta. Olga Karpoff stenografava su un angolo del tavolo. Alzò verso Borelli il mento acuto e gli zigomi mongoloidi.

- Elisa era gelosa - disse. -E' una diagnosi, non una maldicenza. Era troppo femminile per confessare le sue disfatte. Vi a-mava, cittadino Borelli. Del resto era nell'età critica, e non a-veva più nulla che la trattenesse: nemmeno un animale dome-·· stico, che avesse scrupolo ad abbandonare.

- Credete veramente che si sia uccisa? - chiese Stanley. - Borelli, che pure era suo marito, stenta a crederlo.

In quel preciso istante la cittadina Unna Vére fece il suo ingresso teatrale. Chiese di testimoniare.

- Entro subito in argomento -disse. - Finora non ho voluto ingerirmi nei suoi affari privati, ma adesso, povera Elisa, non posso più avere questi scrupoli. Non credete che la visita di Elisa al centralino radiofonico, l'altra notte, avesse uno scopo... una relazione, insomma, con la sua morte?

- E' possibile - disse Stanley, secco.

- Evidente, direi! - esclamò Unna Vére. E sentenziò: - Quando due casi eccezionali si presentano a breve scadenza, se riguardano la stessa persona c'è una relazione da causa a effetto.

- In chimica, si.

- La vita è una composizione chimica - ribatté Unna. - Non vi siete chiesti il motivo di quella visita?

- Non v'era nulla di straordinario - disse Szubniak. - Doveva spedire qualche messaggio personale. Lo possono fare tutti i m embri dell' equ ipaggio.

- Si, ma nessuno riceve un pugno sulla testa. Ecco la circostanza eccezionale. Del resto il messaggio era un pretesto...

- Ma insomma, che ne sai, tu? - le sibilò il marito.

Unna Vére alzò le belle spalle nude.

- So che Anton Freade era l'amante di Elisa - affermò, a denti stretti.

- Che... che cosa? - balbettò Borelli.

- Via, mio carol Elisa era vostra moglie, ma siamo nel XXV secolo. Era una donna, semplicemente. Elisa frequentava i bagni turchi della 500/a Strada e vi incontrava Anton Freade.

La rivelazione agitò tutti i presenti. Le cose cambiavano aspetto. Unna Vére li osservava, divertita.

- Elisa, povera anima, non era più giovane, capite: perciò abboccava facilmente - soggiunse. -Freade, probabilmente, le sfuggiva. E lei s'è uccisa, per il disappunto e l'umiliazione. Succede molto più spesso di quanto si creda...

- Ma tutto ciò non spiega nulla - protestò Szubniak. - C'è stata la distruzione della famosa circolare, libera cittadina.

- Oh, un pretestol

- E la testimonianza di Cross...

- Un bel ragazzo non tradisce mai una signorai Del resto, Comandante, quel Freade è capace di tutto, è un mostro. La mia intuizione non mi inganna mai. Infatti, si nasconde a bordo e commette altri delitti.

- Quindi, accusate esplicitamente Anton Freade? - chiese Szubniak.

- Perfettamente I

Si era a questo punto, quando l'attrice cacciò uno spaventoso urlo, fuori repertorio. Il suo viso si scompose, i suoi occhi fissavano, stralunati lo schermo televisivo che le stava davanti. Olga Karpoff allungò il braccio e la schiaffeggiò. I cinque uomini seguirono lo sguardo di Unna Vére: sullo schermo, che rifletteva il buio esterno, uno spaventoso disco pallido navigava nelle tenebre: il viso congelato di un morto. Nel vuoto spaziale, trascinato nell'orbita dell'astronave, un grottesco pupazzo seguiva la corsa del "Temerario". Gli occhi vitrei erano spalancati e la bocca s'apriva su un orrore senza nome.

- Freade! - gridò il Comandante, facendo qualche passo verso lo schermo. - Freade! Che cosa fate lì?

Fu quello l'unico momento di debolezza del Comandante Szubniak. Si passò sulla fronte la mano sudata, si scusò: - Era il mio più caro compagno... e s'è

mosso come se fosse vivo...

Il corpo disarticolato roteò nel vuoto e scomparve dallo schermo.

- Ad ogni modo - disse la voce calma di Earl Stanley - non dobbiamo più cercare Anton Freade.

In quel momento Jan Mudds, milite interplanetario, entrò di corsa nella sala. Si mise sull'attenti.

- Due uomini non rispondono all'appello. Erano di guardia al secondo piano, corridoio OXX, sezione B.

- Morti? - chiese il Comandante, a fatica.

- No, Comandante: scomparsi.

L'atmosfera, dopo la discussione su Elisa Borelli e la comparsa sullo schermo del cadavere di Anton Freade, era già tesa; con l'annuncio del milite divenne ad- \ dirittura rovente. Soltanto Earl Stanley pareva calmo. Ascoltò il rapporto del milite: i due uomini sembravano essersi disintegrati sotto gli occhi stessi del vecchio astronauta.

- Riassumiamo - disse, infine, Earl. - Il nostro comune nemico è armato di un disintegratore e si trova, evidentemente, al primo piano. Poiché non si è mosso, l'elettrificazione delle pareti sembra poterlo tenere prigioniero. Non si potrebbe aumentarla?

- No - rispose Szubniak. - Le pareti non lo sopporterebbero.

- Avete qualche soluzione da proporci?

Si - disse Szubniak, dopo qualche attimo di riflessione. -Ordiniamo ai passeggeri di non fare un passo fuori delle cabine e ritiriamo le sentinelle dalle porte di . comunicazione. In tal modo potremo usare i folgoranti mobili agli infrarossi e spazzare la superficie disponibile.

- Bene. Fatelo - ordinò Earl Stanley.

Vili - LA CACCIA

Unna Vére irruppe nella cabina di Nan, col segno dello schiaffo della Karpoff ancora visibile sulla guancia.

- Hanno scoperto dov'è! - disse, con strani sussulti nervosi. - Lo tengono, ormai! E* al primo piano e ha disintegrato tre guardie! La mia cabina è vicina alla vostra, passeremo queste ore insieme. E' terribile! Avete-del whisky?

- No - rispose*Nan, con voce atona. - Nemmeno gin.

- Non importa. Succhierò una caramella di orgina, quel meraviglioso afrodisiaco. Ma, ora che ci penso: me l'ha dato proprio Walter Cross...

- Come? - chiese Nan. - Conoscete Walter Cross?

- Certo! - disse la stupefacente creatura. - Insomma, abbastanza per... Sono stata con lui la notte prima che ci ' imbarcassimo.

Nan si lasciò andare sulla cuccetta e respirò profondamente. Dunque, esisteva realmente un Walter Crossi E non poteva essere quella fatalità bianca e nera, dotata delle seduzioni di un angelo deluso... poiché la notte precedente la partenza del "Temerario" , l'astronave respinta dall'infinito non aveva ancora toccato la Terra. Per ore, per secoli, aveva tremato di paura, credendosi perseguitata da una forza sovrumana. E invece si trattava soltanto di Walter Cross, un giovane ufficiale che aveva spinto la propria ingenuità fino al punto di festeggiare la sua prima crociera nelle braccia di Un-na Vére...

- Ditemi qualcosa di lui - le chiese Nan.

- Oh, Walter è un delizioso monello... un metro e ottanta di muscoli, e pieno di spirito! Ci siamo incontrati in un ristorante cinese e fu il colpo di fulmine! Partimmo per le spiagge del Sud, in elico... Stavamo per commettere una pazzia: rimanere sulla Terra entrambi e insieme... Il fatto è che mio marito aveva i miei documenti e inoltre, sapete, un ottimo conto in banca, che Walter davvero non possedeva... Quindi, siamo tornati indietro.

- A bordo del "Temerario"? -chiese Nan.

- Ma no. Ci siamo fermati in un bar dell'aerodromo. Io andai a parlare a mio marito, nel suo laboratorio, e lasciai Walter al bar, ad aspettarmi. Quando ritornai era solennemente ubriaco. Mi disse cose irripetibili, ignobili. Povero piccolo, i cocktail venusiani sono mortali! Lo lasciai che non stava nemmeno in piedi!

- Dio mio! - mormorò Nan, scattando in piedi senza rendersene conto. In quel momento, dietro le porte lucide, gli altoparlanti amplificarono la voce potente di Szubniak.

- Allarme per tutti! Allarme per tutti! Parla il Comandante Szubniak: un pericoloso criminale s'è rifugiato al primo piano.. Siamo costretti a ricorrere alle misure d'emergenza. Nessuno lasci la propria cabina. Non lasciate entrare nessuno. I folgoranti infrarossi spazzeranno i passaggi a 320 gradi, e ogni vita organica verrà calcinata. Allarme per tutti!

Nan corse alla porta: una guardia interplanetaria in divisa da combattimento vi stava già di sentinella. Impugnava la pistola termica e rivolse alla giovane donna un viso di granito.

- Proibito uscire nei corridoi - disse. - Bloccate i regolatori della tenuta stagna. Se avete bisogno di informazioni servitevi dell'intercom.

- Io sono Anna Stanley! - gridò Nan. - La moglie del Commissario per la Distorsione Spaziale!

- Gli ordini sono uguali per tutti, libera cittadina.

Addossata alla parete della sua cabina, Nan chiuse gli occhi. Sentiva nel proprio corpo l'agitaziò-né dell'astronave, nelle vene le riecheggiavano i passi e le grida dell'equipaggio, i brevi ordini dati da Earl e le potenti correnti elettriche che rinforzavano le difese.

Dopo un attimo di silenzio, Nan percepì chiaramente la voce di Stanley:

- Fuoco!

Unna Vére balzò come una fiamma: finalmente aveva capito.

- Ma è da insensati! - urlò. -Stanno cercando Walter Cross, e non c'è nessun Walter Cross, sul "Temerario" I

- Cosi, l'avete capitoI - disse Nan.

- Devo avvertirli! Walter non è mai salito a bordo, era troppo ubriaco per poterlo fare. Deve essere una specie di mutante, l'impostore che ha preso il suo posto! Devo avvertire il Comandante!

- Non lo farete, Unna - ribatté Nan, con infinita, pericolosa dolcezza. - Credete che non abbia già pericoli a sufficienza da affrontare?

Sul quadrante termico, l'indice balzò di parecchi gradi e una pulsazione sorda, un brusio di marea in cammino annunciò che i folgoranti si stavano scatenando. Le pupille di Unna si dilatarono.

- Vediamo... - disse. - Vediamo: volete dargli una possibilità di... Molto sportivo, lo ammetto! Ma di qui non vedremo nulla, mentre, se comunico in questo momento col Comandante, è probabile che ci faccia scortare fino alla cabina di pilotaggio, e là ci sono gli schermi televisivi interni. Non è questo che volete? Io, invece, adoro i combattimenti di gladiatori...

Stava dirigendosi verso 1'intercom, quando Nan la fermò. Lottarono. Unna Vére si dibatteva e gridava, ma Nan riusci a dare un calcio all'apparecchio, che si staccò coi fili in disordine. Nan li calpestò.

- Ehi, bambinai - gridò Unna Vére. - Il vostro contegno mi fa supporre le cose peggiori!

- Supponete quel che volete! -disse Nan, cortesemente.

- Voi parteggiate per quel mostro... quel mutante, quella mezza scimmia, e forse anche voi lo siete! - urlò Unna Vére, battendo furiosamente i due pugni sulla porta chiusa. I sensibili nervi di Nan registrarono il crescente sibilo delle batterie, contarono una, due, tre scariche di proiettori. Afferrò Unna Vére che continuava a urlare, e finirono per rotolare avvinghiate sul pavimento.

In quello stesso momento la porta della cabina segreta scivolò sulle sue

scanalature, senza il minimo rumore. Unna, che era riuscita a rialzarsi, girò su se stessa e cadde sulla pelle d'orso bianco.

- Non ucciderla! - gridò Nan. - Ti supplico... Non davanti a me!

- Non è colpa mia, se costei è epilettica! - rispose una voce moderata, serena. - Avresti dovuto inviarle un'onda paralizzante, invece di lottare. Non ci hai pensato, vero? Ci si istupidisce, fra gli esseri umani!

Stava sulla soglia del piccolo laboratorio, e rideva, spietato, simile, come un tempo, a un giovane dio bruno e argento.

Lui: Walter Cross, per gli altri.

In realtà, Arno Heller.

Si mosse per entrare nella cabina, con grazia felina.

- Sarei venuto prima - confessò - ma c'era quell'orda di guardie nei corridoi e non volevo compromettermi. Allora sono entrato nella cabina attigua e ho lavorato un po' sulle pareti. Nessuno ha sentito. Gli uomini sbagliano sempre le strutture monoatomiche...

Lei volle gridargli: "Vattene!" ma nessun suono le uscì dalle labbra.

- Non dibatterti come un topo preso in trappola! - disse Arno, con una specie di inattesa tristezza. - Non ti ho chiesto niente. Semplicemente, non potevo vivere senza di te, perciò ti ho seguita da Andromeda alla Terra, e poi qui. Fra parantesi: il disastro di Andromeda è dovuto a questo stato di cose... non ne potevo più, allora ho modificato la struttura dell'atomo. La mia astronave è esplosa e abbiamo attraversato il nulla. Semplice, no?

Si terse il sangue che gli colava sulla guancia, e Nan disse, affascinata: - E' stato Freade, a ferirti?

- No. La ferita che m'ha in-ferto Freade l'ho già cicatrizzata. E' stata la pistola termica di

Spriegel. - La guardò, poi aggiunse, con cortesia: - Se davvero lo vuoi, io me

ne vado.

- Ti abbatteranno sulla soglia! - disse Nan, duramente.

Le sopracciglia ad arco perfetto s'alzarono.

- Credi? Non moriamo cosi in fretta, noi, i mutanti.

Ci fu un silenzio. Nan s'appoggiò alla porta della cabina. Arno Heller non s'era più mosso. Al disopra di Unna Vére, bizzarramente contorta, risplendeva della sua luce d'angelo cattivo.

- Ricordi la nostra ultima con- ' versazione su Andromeda? - le chiese. - Era cosi difficile, Nan, cosi doloroso... Non puoi· immaginare che cosa stavano facendo

del mio povero cervello, il più bel lavoro di macelleria! Mi ci son voluti anni, per disfare ciò che mi hanno fatto. C'erano giorni in cui credevo veramente che l'Atlantide non fosse majl esistita, e che io fossi semplicemente Arno Heller, meccanico... Eppure sono riuscito a vivere, e credo d'esser cambiato meno di te, Nan.[1] Sei diventata cosi umana, tu! Sembra che tu abbia acquietato tutte le virtù di una buona sposa terrestre.

Immobile contro la parete che delimitava l'inferno, affascinata dal sangue che colava sul bel viso di Arno, la giovane donna mormorò:

- Devo medicarti?

- Non è necessario. Non vorrei infliggerti il supremo disgusto di toccare le piaghe di un mutante.

- Ma tu sei pazzo, Arno! - gridò Nan. Fu come se una diga si fosse spezzata. Sapeva che non avrebbe, più potuto respingere l'immané ondata che la travolgeva e sapeva d'appartenere al campo di Amo Heller. Il viso di Earl, la sua tenerezza fatta di sicurezza e di riserbo, si stavano già cancellando. Un lampo di dolce ironia passò negli occhi del mutante.

Gli altoparlanti tuonarono:

- Allarme per tutti! L'operazione infrarossi è finita, ma nessuno può circolare fuori delle cabine senza scafandro. Le guardie interplanetarie saranno di sentinella a ogni cabina, finché la commissione di controllo ne avrà fatto il giro. Preparate i vostri microfilm d'identità. Ogni persona sorpresa a fuggire sarà abbattuta.

- Che facciamo, Nan? - chiese Arno Heller. Sulle sue labbra il nome di Nan diventava una carezza, e l'inestricabile situazione in cui si trovavano, un gioco da ragazzi. - Certo, potresti consegnarmi ai terrestri, sono in molti e io sono ferito. Ti sbarazzeresti di me, cosi, ma non credo che lo farai.

- Hai aggredito Anton Freade! - gridò Nan.

- No, è stato lui ad aggredirmi, nel momento in cui spezzavo lo' schermo. Abbiamo lottato. Cadendo, ho aperto la botola, servendomi del mio elettromagnetismo. Tu sai che noi mutanti non subiamole leggi di gravità... Sono, risalito.

- Hai ucciso Elisa Borelli!

- Neanche. Ho semplicemente liberato le sue inibizioni e i suoi complessi, e lei s'è sentita incapace di continuare a vivere. Stava diventando pericolosa, lo sai. Devi ammettere che ho agito per legittima difesa.

- Si, è vero. Ma perché volevi distruggere quella maledetta circolare?

- Perché il mio nome era in elenco. E anche il tuo, Nan.

Dietro i pannelli risuonarono dei colpi. Con un gesto brusco, Nan spinse Amo nel piccolo laboratorio segreto, poi apri la porta. Il Comandante Szubniak era sulla soglia, con un'arma in pugno. Indietreggiò quando vide il corpo riverso di Unna Vére.

- Voleva uscire durante l'operazione infrarossi, diceva di dover comunicare qualcosa - spiegò Nan. - Mi sono opposta. Non mi pareva il momento... Dopo, lei ha avuto una terribile crisi. Non sapevo che fosse epilettica.

- Neanch'io - disse Szubniak.

Mentre le guardie interplanetarie la rialzavano, Unna si dibatté selvaggiamente. Nan indietreggiò fino alla porta del laboratorio e bombardò la donna di onde imperative.

La parete aveva un piccolo spiraglio e Nan senti alle sue spalle la presenza di Arno.

"Posso ancora dare l'allarme" pensò Nan. "Posso gridare: il criminale che cercate è in quella cabina! Cosi spezzerei ogni legame col passato e sarei libera. E lui morrebbe..." Tuttavia, con terribile lucidità, comprese che non sarebbe sopravvissuta ad Arno.

Senti le labbra di Arno posarsi sul pugno che lei teneva stretto dietro la schiena.

- Fate presto - supplicò. - Mi sento male.

Comprensive, le guardie se ne andarono, seguite da Szubniak.

Nan corse a chiudere a chiave. Arno, che l'aveva seguita, la prese fra le braccia.

- M'hai salvato la vita, Nan.

Lei si scostò, con scatto serpentino.

- Dovevo farlo. Avevo un debito, con te, ma ora l'ho pagato e tutto è finito, fra noi. Io amo Earl!

- Non ha importanza - rispose Arno, distratto. - Già in passato hai creduto di amare Neor. Lui era il bene e io il male, eppure fu nelle mie braccia, che moristi...

6-U-231

- Hai dunque potuto vedere la fine? - chiese Nan, avidamente. -Io non ci sono riuscita, sebbene lo desiderassi tanto. Forse ero quasi pazza, nel momento di morire... Fu durante la, fuga nelle caverne, non è vero?

- No: nell'uscire dalle caverne. L'oceano si precipitò nei crepacci delle rocce. Noi eravamo riusciti ad issarci sulla cima dell'isola. Non eri pazza, ma incosciente, e per non lasciarti portar via dalle onde t'avevo legata a me con una liana. Ma l'acqua continuava a salire... e cosi siamo morti.

- Il che significa che resteremo legati per l'eternità? - quasi gridò Nan. - Ebbene, no! Non voglio spartire con te le tue follie, i tuoi delitti! Tu sei un essere mostruoso... Hai distrutto Andromeda e tutti quei disgraziati che...

- Oh. e questi sarebbero i delitti di cui mi accusi? La. loro vita e la loro morte si valevano. Che ne sai, tu, dei miserabili? Io sono stato uno di loro, io! Non vivevano, vegetavano su una roccia ingrata, dove la stessa aria era artificiale, e quando partivano, dopo vent'anni, erano già all'estremo. E andavano a crepare sulla Terra, con la loro pensione, dopo due o tre mesi, perché non erano più abituati all'azoto e ai batteri terrestri... lo ho donato loro una magnifica avventura e una bella morte: la Terra canta oggi la loro gloria! Poiché io ho aperto, a questo forsennato pianeta, una porta sull'infinito, sull'immensità delle galassie e di mondi così diversi e così meravigliosi I Se questo può essere considerato un delitto, Nan, io non ne provo rimorso.

Diceva la verità. Nan ricordò l'ultima notte sulla Terra e la folla delirante, e la faccia d'Angelo Nero proiettata sulle nuvole.

"L'hanno considerato un eroe proprio per quel delitto" pensò.

- Perché sei salito a bordo del "Temerario"? - chiese.

Lui sorrise. E tutto fu subito molto semplice. ' - Perché? Non potevo lasciarti fuggire di nuovo. Il tempo stringeva, ho fatto quel che ho potuto: ho fatto ubriacare in un bar il primo ufficiale che m'è capitato, gli ho rubato i documenti e mi sono presentato sotto il suo nome: Walter Cross.

Nan si strinse le tempie fra le mani.

- Vediamo... - disse, come raccogliendo le idee. - Come mai il tuo nome era sull'elenco della circolare? Dopo tutto, sei l'Eroe Galattico numero uno! Perché, dunque?

- Ma è semplice! Sulla circolare non v'era il nome di Arno Heller, bensì quello di Walter Cross!

- Non capisco. Era un mutante?

Arno alzò le spalle.

- Esiste sulla Terra, e dovunque nel nostro Sistema Solare, un organismo potente che si chiama "Comitato per la Distorsione Spaziale"...

- Lo so - disse Nan. Arno

scoperse i denti da giovane lupo, sorridendo.

- Questa terribile macchina, e tu sei in una buona posizione per saperlo, Nan Stanley, si accanisce contro gli inventori troppo temerari che hanno messo in pericolo la buona, vecchia Terra. Gli scopi del Comitato sono due: primo, studiare i mezzi per vincere l'iperspazio, con le dovute garanzie di sicurezza; secondo: sorvegliare ogni penetrazione nella nostra Galassia e tutti i tentativi individuali. La cosa può portar lontano, non ti pare? Quell'organismo è diventato una specie di Inquisizione, molto più potente dei ministri, dei parlamenti e dei miliardari, a tal punto che se venisse in mente al presiden- " te federale di costruirsi un suo piccolo apparecchio iperspazia-le, è probabile che morirebbe di embolia in otto giorni, salvo poi ad essere sotterrato con tutti gli onori.

- Ma qual è la fonte di questa illimitata potenza del Comitato?

- La paura spinta fino al panico - rispose Arno. - Da ciò che loro chiamano "Il Terrore dell'Anno 2Ó00", età dopo la quale, per il timore di essere disintegrata insieme col proprio mondo, l'umanità accumula legati e orienta le sue menti migliori verso una scienza controllata. Io ero, e lo sono ancora, un franco tiratore... Ebbene, mentre la Terra mi innalzava al cielo degli Eroi, il Comitato Spaziale agiva in sordina. Loro sanno come è esplosa Andromeda. Suppongo

che lo sapessero già quando sbarcai sulla Terra. Avrebbero dovuto arrestarmi allo sbarco. Ma come impadronirsi di un Arno Heller che la folla in delirio

portava in trionfo? Aspettarono il momento buono, che arrivò quando

10 prestai loro il fianco, imbarcandomi sotto falso nome. Quindi, è Walter Cross la selvaggina da abbattere a bordo del "Temerario"... Poi, avrebbero scoperto, in un crepaccio di montagna,

11 cadavere di Arno Heller e la Terra avrebbe continuato a piangere il suo Eroe! - Si passò sulla ferita aperta una mano incerta, poi disse, mutando tono: -Non dimenticare che tuo marito è il Cacciatore numero uno! A che ora viene qui?

- Non credo che verrà, questa notte. Ha troppo da fare - rispose, calma.

- Ah! E perché t'ha sposata, allora?

- Per pietà - gli rispose, seccamente. - Perché ero sola sulla Terra e disgraziatamente assai poco umana. Perché io sapevo che tu saresti ritornato, rovinando ogni mia possibilità di salvezza, seminando distruzione sulla tua strada, perché volevo sfuggirti ancora... Earl mi ha raccolta come un relitto, sulla banchina dell'a-strodromo.

- Strana pietà! - disse Arno, ironico. - Un agire da Neor. Se trova nel fango una perla di valore inestimabile, la raccoglie per pietà, perché altri non la calpestino.

- Taci! Noi due, insieme, valiamo molto meno del suo dito mignolo!

- Non è la prima volta che me lo dici. Nan. E' un supplizio essère avvinto con legami non temporali, a una monella idealista che conserva la mentalità e i pregiudizi della Grande Profetessa dell'Atlantide! - Cambiò tono. - Temo di darti delle noie. Nan. Sono praticamente prigioniero in questa cabina. Le pareti sono elettrificate, suppongo che stiano preparando una nuova operazione, e io ho esaurito tutta la mia energia statica...

- Non ti ho detto di andartene - rispose lei.

IX - LA TREGUA

Il Comandante fece il suo rapporto. Elettrificando le strutture dell'astronave,

aveva messo in pericolo l'apparecchio. Aveva spazzato i piani con gli infrarossi, suscitando proteste che sarebbero andate, affermava fino al Consiglio Interplanetario, soprattutto nelle terze, dove gli emigranti non riuscivano più a calmare i loro bambini, deliranti. In quel momento le guardie interplanetarie manovravano ancora i proiettori termici nelle sale delle macchine e nelle cale, in un'atmosfera da giudizio universale. Un fumo scuro ispessiva l'aria, e un calore soffocante, nonostante i refrigeratori, invadeva le corsie superiori. Unna Vére continuava a urlare, in infermeria, che le avevano imbottito il cervello di elettroni, e in certi momenti il Comandante incominciava a crederle.

- Credete che mia moglie abbia subito una scarica di energia mentale? - chiese Vére, scuotendosi dal torpore.

Il Comandante gli fissò in viso gli occhi onesti.

- No, non è mai stata malata, ma è un'attrice, un'ipersensibile. Quindi, se la cosa non mi sembrasse paranormale, direi che reagisce a certe presenze...

- Benel - disse Karpoff. - Siamo sulle tracce di un essere che se ne infischia dell'energia elettromagnetica e dei microacciai, di un essere invisibile, o quasi, dato che l'encefalografo non ha rivelato in nessun posto la sua presenza clandestina, ma che tuttavia agisce sui nervi delle donne sensibili. A proposito, avete usato dovunque l'encefalografo?

- Escluso che nelle vostre cabine personali...

- Non avreste dovuto fare eccezioni - disse Earl. - Nessuno è escluso dai sospetti. Trattateci tutti come semplici passeggeri, in casi d'emergenza, Szubniak!

- Continuiamo - disse Karpoff. - Questo essere, per paranormale che sia, ha anche una azione organica. Ha ucciso tre guardie, ha ucciso Freade e fatto perdere l'equilibrio, in grado diverso, alle cittadine Vére e Borelli.

- L'essere che cerchiamo - interruppe Vére - non è composto di energia pura. Il sangue che macchiava lo schermo della cabina-radio, all'analisi, si è rivelato diverso dal nostro: una linfa vegetale, carica di emoglobina.

- Su Saturno - disse il Comandante - vi sono specie. di piante pensanti...

- Già, ma non si spostano.

- Si tratta di una mutazione -interruppe Earl Stanley. Il viso era quasi disfatto, ma la voce calma. - Avrei dovuto parlarvene subito, ma ho esitato. Si trattava di un documento segreto del Comitato. Ora, dato che il "Temerario" è fuori di ogni settore di comunicazione, ve . ne parlo perché dobbiamo decidere i mezzi di difesa senza aspettare ordini. Come ricorderete, Borelli, vi è stata segnalata, dall'Istituto Biologico, su parecchi pianeti della Cintura Astrale e su Andromeda in particolare, la nascita, normale, di bambini a sangue verde. Questi bambini sono dotati di attitudini singolari. Li hanno classificati sotto la sigla RZ. Alcuni sono stati operati, subendo ablazioni di cellule cervicali, ma non tutti. Questi esseri si adattano a qualsiasi gravità, scompongono l'energia elettrica, e Dio sa che cosa ancora. Sono, insomma, mostri ben condizionati per ripopolare qualsiasi specie di pianeta, il che li rende particolarmente pericolosi.

- Quindi, noi abbiamo di fronte uno di questi mutanti RZ?

- Io ne sono persuaso - rispose Stanley. - E preoccupato. E' un pericolo che non possiamo circoscrivere su un solo piano. Vostra moglie non era nevrastenica, Borelli, e dubito che Unna Vére sia mai stata epilettica. Io sospetto che abbiano dovuto soccombere a una volontà insidiosa che si sia sostituita alla loro. Credo che da ora in poi dovremo tutti quanti sorvegliare i nostri riflessi.

- Poiché non si tratta di un essere totalmente umano, si può forse fare qualcosa che contro un essere umano avremmo scrupolo a fare - disse Szubniak, pensieroso. - Abbiamo a bordo uno zoo in cui vi sono, fra l'altro, una decina di lupi, iene e sciacalli. Li abbiamo caricati perché ripulissero l'asteroide dei resti organici... Potremmo far annusare a quegli animali l'armatura di Walter Cross, e poi lasciarli liberi...

- D'accordo - approvò Earl Stanley.

Quando gli altri furono usciti dalla sala, Szubniak mise una mano sul braccio di Earl Stanley.

- Aspettate. Devo farvi vedere qualcosa. Abbiamo avuto i primi contatti con Andromeda. Va male.

Condusse Stanley davanti allo schermo di sicurezza, e manovrò gli encefalografi.

- Queste sono soltanto le radiazioni degli asteroidi - disse. - Vedete quella luce? E' all'indice infinitesimale, il che non significherebbe nulla, perché Andromeda è un satellite artificiale di debole densità. Ma la luce è doppia o tripla, il che vuol dire... Non fini la frase, e cercò qualcosa fra i microfilms ricevuti dalla Terra. - Credevamo che questi films mostrassero una veduta completa del disastro. Era sottinteso che non v'era più traccia di atmosfera e di vita organica. Ma nulla lasciava prevedere che le scosse continuassero!

Earl adattò il suo regolatore al piccolo schermo e contemplò, impassibile, lo spettro fluttuante che annunciava la peggiore delle cose.

- Non si tratta di movimenti orbitali - disse. - Semplicemente di forza d'inerzia. 11 che vale a dire che, invece di un solo Andromeda, ne troveremo due o tre. Voglia Iddio che siano abitabili!

- Ma... Il Comitato sapeva?

- Il Comitato prevede sempre le cose peggiori. E' questa la ragione per la quale abbiamo caricato a bordo venti ozonatori separ rati.

Per un attimo Szubniak non capì quanto fosse carica di minaccia una simile dichiarazione. Era già difficile convincere della gente a vivere in un satellite artificiale distrutto e ridotto dai terremoti a un inferno, ma di li a supporre che la Terra inviasse coloni sugli aeroliti, v'era un abisso, e l'onesto Szubniak esitava a crederlo.

- Non vorrete sbarcarli lo stesso? - chiese.

- Ascoltate, Comandante - disse, secco, EarL - Non perderei tempo per spiegare tutto ciò a Borelli o a Vére. Voi siete un astronauta, per il quale vigono le stessi leggi che vigono per un astrofisico federale: apparteniamo quindi allo stesso organismo: noi, io e quelli come me, siamo il cervello, voi

il braccio. Per conseguenza, sapete che un ordine non si discute. La Terra ha bisogno di un avamposto quale Andromeda. Se il disastro è dovuto a un attacco extra solare, è segno che la Cintura Astrale dà fastidio a un invasore. Se invece, come credo, il satellite è servito come trampolino a esperimenti illegali, dobbiamo studiare il pericolo sul posto.

- Santo Iddio!

- Il satellite, come abbiamo visto, si è spezzato in due o tre corpi disuguali che girano sullo stesso asse, minacciati dall'erosione. Vi dovremo impiantare apparecchi di gravitazione artificiale e resistere fino al momento in cui essi avranno saldato fra loro i tre pezzi. Sarà compito, questo, dei primi coloni, un compito molto più duro di quanto supponessimo, ma di fronte al quale non possiamo indietreggiare. Del resto, io sbarcherò per primo.

Il Comandante rimase muto.

- Quando lancerete i lupi? -chiese, dopo una pausa, Earl.

- Alle sei del mattino, ora solare.

Solo in quel momento Earl si rese conto che erano ore, secoli, che non si muoveva dalla cabina-comando, e che non aveva riveduto Nan.

- Credo di essere svenuto- disse Arno Heller, sollevandosi su un gomito.

- Non è uno svenimento. Non t'è mai successo? - disse Nan. - E' un rilassamento completo: quando siamo al limite delle forze, recuperiamo, e durante questa specie di sonno, ■ la Terra potrebbe spaccarsi in due, non sentiremmo nulla. Penso che la morte dei mutanti sia questa. E un giorno noi ci risveglieremo...

- ... riunendo gli atomi sparsi del nostro involucro. E se vi manca qualcosa, abbiamo una fame terribile.

- Hai fame?

- Da tre giorni non ho mangiato nulla - rispose Arno, con una smorfia.

- Di che ti nutrì?

- Le loro operazioni sono riuscite a rovinarmi il meccanismo digestivo. Mi occorre cibo umano adesso. Una cosa fastidiosa, no? Lasciami riposare ancora due o tre minuti. Ho nella carcassa due o tre proiettili termici e questo mi stanca un poco.

Nan ricordò che il montacarichi conteneva ancora la sua colazione del mattino. Ne trasse un'abbondante razione di panini imbottiti. Il caffè caldo era nel termos. Guardò Arno mentre mangiava, con leggero disgusto.

Lui rise.

Lei lo fissò: - I proiettili termici - riprese Nan, dopo . una pausa - non si possono estrarre?

- Adesso no, ma non sono pericolosi. Un giorno o l'altro i miei muscoli finiranno per espellerli. Ricordati sempre, piccola, che soltanto un proiettile in pieno cuore ci può uccidere, perché ci toglie il controllo della circolazione. Il resto... inezie. Possiamo cicatrizzare perfino i tessuti cervicali, e in caso di ablazione le nostre cellule grigie prolificano.

10 ne so qualcosa.

- Come mai il tuo sangue è... quasi rosso?

- Dipende dalle trasfusioni, suppongo. Il mio sangue vegetale disgustava quelle maledette infermiere di Andromeda. Da allora ho sempre detestato le Terrestri.

- Sì? - replicò Nan, acida. -E che facevi, allora, "Dal Marziano"?

Un sorriso fuggevole rese al viso di Arno la sua grazia giovanile.

- Ah! Era per questo, dunque? - chiese, appoggiando il gomito sulla pelle d'orso bianco. - Mi sono chiesto tante volte quale dei miei delitti t'avesse offesa al punto da... Dunque è per causa di quella stupida avventura di un'ora? Ero abbrutito dalle loro operazioni e avevo il sangue tanto pesante! Quei tessuti estranei, quelle ghiandole che mi avevano innestato... pesavano

tonnellate. Ce n'è voluto del tempo, per assimilarle! Avresti dovuto capirlo, Nan, ti a-vevo avvertita... E ho sperato tanto in te! Ogni volta che soffrivo troppo, che i loro anestetici non facevano effetto, gridavo: "Aiutami, Nan!". Gridavo in me stesso, naturalmente, per paura di comprometterti.

Strinse i pugni, e Nan seppe che stava rivivendo quelle terribili ore.

- Amavo molto Andromeda -riprese Arno - non conoscevo altro mondo, non avevo letto nessun libro. E conteneva il mio rifugio,

11 cimitero delle astronavi, e il giardino del tuo convento, e quel muro rivestito d'edera dove salivo per vederti. Ho distrutto tutto ciò perché volevo ritrovarti. Ma ti devo, tuttavia, ringraziare: di esistere, prima d'ogni altra cosa, tu, libera mutante, tu, la radiosa Nan che mi ha disprezzato quando cercavo di adattarmi, di rientrare nella massa... Come mi guardasti, Nan, quando ero ancora il fragile ragazzo che lavorava all'aerodromo, e osai levare gli occhi su di tei E avevi ragione. Il meccanico Arno Heller non ne aveva il diritto. Era diventato un debole, privo di coraggio, non aveva nemmeno il coraggio di uccidersi. Nan, come sono felice che tu mi abbia quasi rimproverato quella sordida avventura nel bar dèi Marziano! Era la prima donna che toccavo. Era grassa, ignobile e puzzava orribilmente d'olio rancido. Io chiudevo gli occhi, stringevo i denti... e pensavo a te -scosse la testa. - Le altre che vennero dopo, non valevano molto di più!

Ora tacevano, ma Nan era scivolata accanto al ferito. Non sapeva più se stava sopportando, nelle caverne, un corpo febbricitante, o se il gigante dalle ali morte la stesse trascinando sulle rocce.

Si strappò a quella lacerante dolcezza.

- Si, avrei voluto ucciderti. Mi disgustavi troppo, allora!

- Nan, sei un mostro. Non ti rendi conto che sei ancora più mostruosa di me?

- Che cosa hai detto? Ripetilo, ripetilo, dunque I - Lo sfidava col suo candore di neve, coi suoi occhi senza colore. - Non hai mischiato tutto, dolore e gioia, in un indescrivibile amalgama? Oh! -gridò improvvisamente, affondando le unghie nelle spalle di Arno - perché non possiamo parlarci senza farci del

male? Perché mi chiami mostro, per la seconda volta?

- Confessa almeno - disse lui, gravemente - che la prima volta te lo meritavi.

- No, non credo. Non ho mai capito bene tutte quelle storie di amore e di odio, e nemmeno i legami che univano noi tre: tu, la Dispensiera di Profumi e io. Suppongo che la mia isola sia perita perché tutti, tutti voi, scatenaste i vostri sensi, non soltanto i sensi umani, ma anche le smisurate attitudini e possibilità, elettromagnetismo, fissione dell'atomo e altri ancora, al solo scopo di possedere il mondo e poterne cosi trarre qualche nera goccia di voluttà. Non so... Ero troppo giovane per comprendere...

- Sei ancora troppo giovane, Nan...

- Ma vorrei sapere.

- E perché? - chiese Arno, con profonda tristezza. - Vedi, non rimpiango nulla di quella vita: e-ravamo nuovi, allora, nella pienezza delle nostre facoltà e pieni di fede in noi stessi, la fede che "muove le montagne". Credo che, ritornato allo stesso punto, avrei agito nuovamente come allora. Adesso noi apparteniamo a un mondo vecchio e a una civiltà differente. Mi hai chiesto quali fossero i legami che ci univano alla Dispensatrice di Profumi: lei era mia sorella e mia moglie. L'incesto sacro non è incominciato coi Faraoni. Un Atlanteo non poteva aver rapporti con un umano comune. E noi sviluppavamo in noi stessi le facoltà di distruzione che scaturivano tutte insieme, come fasci di fiamme e ci facevano intorno un vuoto spaventoso: uccidere e amare, era la stessa cosa. Si, la nostra bella Isola era un mondo di criminali trionfanti!

- E tu non eri migliore degli altri.

- Peggiore, senza dubbio, poiché avevo Nellaré per sorella. Temendo il mio potere sugli Atlantidei alati, fece di tutto per indebolire la mia volontà, per corrompermi. Era odioso, Nan. L'unico mio sentimento normale, confessabile, secondo il nostro codice morale, era il mio .amore per te, Nan. Ma le leggi dell'Atlantide lo consideravano il più nero dei crimini.

"E' per questo delitto che dovevo essere suppliziato quando sopraggiunse il

provvidenziale cataclisma. Per tre volte avevo disobbedito alla regina e lei stessa aveva pronunciato la mia condanna a morte.**

- Non capisco... - disse Nan, stringendosi le tempie. - Mi pare di ricordare, invece, che era pazza d'amore per te... Aspetta, non toccarmi! E' stato in un'altra vital

- Vuoi che la riviviamo per un attimo insieme? - mormorò Arno. - Era un supplizio e insieme un'estasi tale...

Li immersero nel Tempo. O E ci fu di nuovo l'Isola divina, l'oceano originario, le città d'onice e di giada, i vasti giardini pensili, in cui sbocciavano le coppe d'azalea e di magnolia. Un mondo dalle sorde e potenti pulsazioni di vita universale.

Mollemente disteso sulle pelli di leopardo delle nevi, con le ali nere raccolte, Arno Hèllemar, La Spada che Canta, il principe reale dell'Atlantide, ascoltava i rimproveri della Regina Nellaré, sua sorella. Ignorava i terrori che squassavano in certi momenti la Dispensatrice di Profumi. Si sarebbe detto che alla principessa, il sangue, diventato nero, fermentasse nelle vene. Aveva svegliato Hellemar a notte alta, trè-mando. Camminava su e giù nella stanza, torcendosi le mani.

- Ma non capisci, dunque? -gridò. - Stupida razza d'uomo, peggiore delle scimmie! A che ti servono le tue antenne e le tue ali? Te le spezzerò, un giorno! Esiste una profezia di questo mondo: "Questa fanciulla sarà l'Ultima Profetessa dell'Isola, dopo di lei l'Atlantide perirà."

- Ebbene? - le rispose Hellemar senza muoversi dai suoi cuscini. - Sarà forse un'esperienza divertente! L'umanità che perisce in una sola notte... Nellaré, non hai mai tentato un massacro del genere!

Lei lo fissava con gli occhi stralunati dalla collera e dalla paura.

- Tu sei pazzo! O non hai più linfa nelle vene. Voglio vivere, io! Voglio schiacciare, calpestare i formicai umani, frugare a piene mani nei colpi palpitanti!

- Magnifico programma!

L'ironia, questa terribile forza, era più forte di Nellaré, che vi urtava come una mostruosa formica su un pezzo di vetro. Senza cercare di capire, sibilò:

- Si dice che esistano su un lontano pianeta esseri invisibili, i cui tentacoli si immergono nei nostri cervelli e vi estirpano o vi creano immagini a volontà. Vorrei essere una di quelle creature. Vorrei impastare il tuo cervello!

- Lo so, ma non lo puoi fare, noi siamo della stessa razza. Del resto, che cosa potresti creare di nuovo, nel mio cervello, mia povera cara? Qualche visione d'orgia o di massacro?

- Dovunque queste assurde barriere! - urlò Nellaré. - Soltanto un Atlantideo può distruggere un Atlantideo, e nessuno di quei grossi porci sconci saprebbe liberarmi di quella fanciulla! Eppure, non è neanche ben nascosta, le sue radiazioni mi spezzano i nervi.

- Non capisco perché tu desideri con tanta forza di ucciderla

- mormorò Hellemar, infastidito. - Non l'hai mai vista, non è in età di darti ombra. Ci sono sempre state Profetesse, in A-tlanùde, e sono morte tutte giovani. Questa, morrà giovane come tutte le altre. Alla sua morte respirerai di sollievo, ecco tutto.

X - NELLARE'

- Non hai proprio capito niente? - lo rimbeccò Nellaré con voce stridente. - Alla sua morte, questo mondo cesserà di esistere!

- Ammesso che sia così, se la sua morte può provocare simile scarica di energia cosmica, non capisco che cosa vorresti fare per opporti. La profezia di cui parli è molto antica.

- Voglio ucciderla. Voglio che sparisca prima di aver raggiunto l'età della Rivelazione! Posso far si che l'Atlantide non abbia una Profetessa che si chiami Atlanlea... E se la profezia verrà smentita su questo punto, sono sicura che non s'avvererà sugli altri punti.

- Tu parli di questa uccisione come se tu avessi l'intenzione di abbattere una lucertolina! - disse La Spada che Canta, interessato. - Tuttavia sai che un Atlantideo non alzerà mai la mano su quell'ombra bianca che detiene la sorte della sua isola. E non parlo degli altri: non potrebbero mai superare le barriere mentali. Allora, chi lo potrebbe fare?

- Tu.

Ecco. Niente di più semplice. Gli ordini di una regina Atlantidea non possono venire elusi. Hellemar s'alzò e si stirò nella luminescenza chiara del suo corpo felino color d'argento. Quella missione lo infastidiva, niente di più. Non aveva mai visto la propria vittima.

"Una bambina!" si disse, disgustato. "Si metterà a correre per sfuggirmi, piangerà, e bisognerà tentare parecchie volte, oppure farle delle moine... Disgustoso. Perché Nellaré mi dà sempre incarichi facili ed odiosi? Affida le sue navi a Neor, perché non le ha affidate a me? Per tenermi sotto mano, per i bassi servizi..."

Non pensava né al popolo dell'Atlantide, capace di sollevarsi per difendere la bambina sacra, né ai sacerdoti, né alle barriere mentali che difendevano il dominio sacro. Le cose si dovevano regolare fra lui e Atlanlea.

- Quando devo farlo? - chiese, senza guardare la regina.

- La ucciderai stanotte - disse Nellaré.

Senza rispondere, Hellemar scelse in una panoplia un'arma perfetta, una daga scintillante, di cristallo di rocca...

La seconda immagine che si formò fu quella della Valle Felice. Le mura di quarzo rosa irradiavano una pace, una saggezza dolce e distaccata. Nessuna barriera s'innalzò. Il Sacerdote-Re diede le chiavi a Hellemar.

Loro due scendevano verso la spiaggia per il sentiero dei gigli. L'oceano era calmo, lucente e scintillante coi suoi milioni di squame. A Oriente, già il sole stava sfumandosi in verde.

Lei stava al disopra delle onde, nella sua tunica bianca, e i lunghi rilucenti capelli azzurri sfioravano l'acqua. I suoi occhi erano due ghiacciai, due stelle polari, gioielli pericolosi e perfetti che soltanto millenni e generazioni del più puro sangue atlantideo avevano potuto creare. Hellemar seppe che avrebbe compiuto quindici anni all'alba...

Un triplice cerchio di serpenti le creava intorno un recinto brulicante. Tutti gli amici muti della piccola · Profetessa s'erano dati convegno: color d'oro, di turchese, di smeraldo, avevano abbandonato i loro boschi, le loro pietre calde di sole, e ondeggiavano al ritmo di una strana musica, una melodia che non era di questo mondo. Lei sapeva creare il miracolo di farsi capire dai serpenti come da esseri umani. Le ombre triangolari, le teste dei rettili, si dondolavano sulla sabbia bianca. Hellemar era balzato dal suo carro e avanzava, senza sentire che il più grande dei pitoni s'era teso come una frusta e l'avvinghiava. Non aveva ancora fatto dieci passi sulla spiaggia, che era paralizzato, ridotto all'impotenza. Noncurante del pericolo, lui guardava come attirato da una calamita "Colei il cui sorriso dà la Morte Felice". Desiderava quella morte. E la danza dei serpenti lo circondava con le sue spire.

- Siete il principe Hellemar? -cantò l'onda musicale. - Come siete bello! All'alba di questo grande giorno, la regina vi manda per rendermi omaggio o per uccidermi?

- Scegli, Atlanlea.

- Guarda, le lune impallidiscono, e a Oriente si stende un lago di smeraldo. Fra poco una striscia d'argento affonderà nel mare... Ho quindici anni e nessun morta-, le può sfiorare la mia ombra. Scelgo l'omaggio: la cosa migliore che Nellaré avrebbe potuto e-scogitare.

- Sarà ciò che avrai voluto.

- All'alba di questo giorno, io posso scegliere una vittima...

- La tua vittima è qui.

- Il sole sorge, Spada-che-Can-ta! I miei amici hanno fretta di tornare a casa. Sei veramente felice di morire sotto il mio sguardo?

- Non chiedo altra sorte. Anche morto, ti seguirò dovunque, Altan-lea.

Lei alzò le spalle. - Il primo uomo devoto, il mio messaggero! No, non ti ucciderò... - La musica calò impercettibilmente e il mostro rilassò la propria stretta, la piccola testa triangolare scivolò verso il suolo. Un lampo, improvviso. Hellemar aveva liberato il braccio e la daga di cristallo trafiggeva la bestia.

- Peccato! - disse Atlanlea, senza muoversi. - Era un magnifico animale!

- Avresti preferito vedermi morto al suo posto? - chiese il principe.

Atlanlea scosse la testa. -Se l'avessi voluto, ci saresti.

Fu in quel momento, ai primi raggi di un sole trionfante, che Hellemar percepì chiaramente, sulle onde vaganti, il grido di Nellaré: "Uccidila! Uccidilal Te lo ordino, Hellemar. Se mi tradisci, te la farò pagar cara!"

- Qualcuno vi ha già detto -chiese il principe - che siete bella, Atlanlea? E' piacevole essere l'ultima Profetessa di un continente condannato, quando si hanno quindici anni e un viso d'azalea?

- Ohi - rispose lei. - Una Profetessa non ha viso. Da un secondo non ho più né occhi, né bocca; all'incoronazione metterò una maschera d'oro perché nessuno possa scorgere il viso che non esisterà più. Mi accompagnerete, non è vero, Spada-che-Canta?

- Si.

- La regina non deve accordarmi le prime tre grazie temporali che esigerò?

- La regina? Si...

- Anche quando si tratta del suo sangue?

- La legge è la legge.

- Le chiederò, dunque, di donarvi a me, Hellemar. Sarete il mio vassallo, la mia guardia e la mia ombra. Non temete, non avrete nulla da fare, Iside

s'occuperà del Tempio e Neor della mia gente. Io soltanto ho dei diritti sui miei uomini devoti. Nessuno, su quest'isola, li può toccare: sono consacrati.

Hellemar l'accompagnò al suo carro, fra i tappeti sibilanti dei serpenti. Sotto il terribile sguardo di ghiaccio si sentiva svuotato d'ogni forza e d'ogni desiderio, felice come un annegato che si lasci portare dall'onda. Un attimo, un attimo solo, la brezza marina, giocando coi capelli sciolti della Profetessa, l'aveva avvolto come in un sudario di profumi nel quale aveva creduto di perder coscienza.

Non avrebbe mai più potuto dimenticare quell'aurora trionfale mentre sul carro d'oro di Atlanlea, al suo fianco, percorreva la strada fino alle porte della città che si spalancavano davanti all'ultima Profetessa, la soglia d'onice e di diamante che oltrepassarono insieme, il suo cuore troppo grande per il suo petto, il contatto di una piccola mano, che lo trafiggeva di acuta delizia.

Il secondo delitto di Hellemar fu semplicemente quello di rifiutare Nellaré.

La consacrazione di Atlanlea era stata un trionfo. Mille volte riflessa dalle immagini mentali, in un alone di gloria, sui gradini del Tempio, sul suo carro, mentre ascendeva verso l'altare, la Profetessa apparve al suo popolo. I marinai delle navi, assiepate lungo il continente, la salutarono, i contadini si prosternarono nei campi. Dodici principesse di sangue reale sostenevano il suo strascico e, arrivato il momento di cingere le tempie della Vergine con la fascia di selenite dalle mille antenne, la regina offri il simbolico gioiello stando in ginocchio.

Chiuso nel suo palazzo d'opale, con tutte le tende d'avorio abbassate, Hellemar fu costretto a seguire in ispirito l'ascensione della Vergine Unica, della Purissima, dell'Intoccabile, la cui ombra uccideva.

Fu convocato davanti a lei in un giorno in cui una foschia gialla invadeva i parchi del Tempio. Da qualche tempo, L'Atlantide conosceva serate tempestose, albe livide, annunciatrici del cataclisma. Da qualche punto di un vasto continente che non aveva ancora un nome, enormi masse di ghiaccio discendevano, fondendo, lungo i pendii; vulcani sulfurei spaccavano i ghiacci; tuttavia nessuno lo sapeva e la vita continuava sull'isola.

Sul suo trono di corallo bianco apparve Atlanlea, inguainata d'oro dalla testa ai piedi, ingemmata di smeraldi; una maschera lavorata da un orafo prolungava la sestuplice tiara delle Profetesse e due pietre enormi, d'un verde liquido, incrostate all'altezza degli occhi, la facevano assomigliare a un terribile idolo.

Hellemar si sentiva stanco: come resistere a quel peso di prin-cipii sacri, di tradizioni, di maestà e di minacce? Quando le fu di fronte, le sue antenne captarono un'onda di turbamento: non era soltanto in presenza di una statua; c'era anche l'adolescente della spiaggia, scintillante di schiuma e di stelle, l'incantatrice di serpenti. La rivide quando l'aveva sollevata per metterla sul carro; davanti al popolo, una bianca figura dai capelli sciolti, ridente...

Le conche marine vibrarono e la Profetessa alzò una mano costellata di diamanti. Non parlò direttamente, ma attraverso il Sacerdote Re. Hellemar era accusato di rovinare l'Isola Divina, rifiutando il trono e il connubio con sua sorella. Il sacro sangue degli Antlantidei era in pericolo, il regno voleva una nuova progenitura della razza alata...

- Il letto della Regina? - disse Hellemar, con voluta rudezza. - E' aperto al primo venuto. Nellaré avrebbe già potuto avere figli numerosi come le stelle.

- E' in gioco la quadruplice corona...

- Ascoltate - disse Hellemar, spazientito - sapete tutti, come lo so io, che stiamo vivendo una fine del mondo. E soprattutto lo sai tu, Atlanlea, tu che l'hai annunciato dall'alto delle torri. Quest'isola ha sfidato tutte le leggi naturali. Perché, quindi, assicurare la sopravvivenza di una razza finita? Lasciaci morire tranquilli: ci rimane così poco tempol

Un brivido percorse la folla: le parole sacrileghe erano state pronunciate. Il popolo sapeva che le ecatombi di Nellaré avevano liberato masse di energia che si supponevano causa dei preoccupanti fenomeni che devastavano il globo. Tuttavia, la cosa peggiore era stata l'ultima sfida, di cui si osava appena sussurrare: a-vendo gli astrologi predetto che la seconda luna annunciava dei cataclismi, la regina aveva giurato di distruggerla. Dovunque, sui promontori e sulle colline, si stavano elevando torri; i buoi trascinavano sulle alture pezzi di strane macchine che la razza a-tlantidea aveva creato ai

tempi della sua grandezza, dimenticate poi, per secoli, nei sotterranei, macchine che in seguito gli scienziati avevano studiato per conoscerne l'uso. L'Atlantide dichiarava guerra agli astri. Senza rendersene conto, stava per lanciare fasci di ioni, per farli deviare dalla loro propria orbita.

- Forse, se mia sorella Nellaré fosse stata colei nelle cui braccia ogni pomo desidererebbe morire - continuò Hellemar -se fosse stata l'Unica e l'Eletta, avrei accettato. Ma tutti voi sapete che non è così. Non sono né un re, né un mostro. Sono un uomo. Lasciatemi andar solo verso la mia fine.

Quel rifiuto suscitò un delirio, una rovente follia. Nellaré offriva sacrifici agli dei di sangue. Da che, una notte, raggi grossi come sbarre di ferro erano scaturiti dalle torri innalzate sulle rocce, l'astro condannato pareva chinare verso la Terra la sua faccia azzurra. Le rive erano devastate da cicloni e le mareggiate raggiunsero gli altopiani. Era la Luna azzurra, a sollevare le acque? 1 navigatori furono trascinati dalla furia dell'Oceano *verso* le "tenebre esterne, dove s'aggiravano antropoidi e felini giganteschi".

Nellaré vaticinava: "Quando a-vrò distrutto nel cielo quella faccia cadaverica, la Profetessa perderà il proprio doppio astrale, morirà e noi soprawiveremo".

Rigettati dalle scosse sismiche sottomarine verso la superficie, mostri abissali apparvero lungo le rive: non s'erano mai vedute piovre di tale grandezza. Le popolazioni costiere fuggivano e la guardia reale dovette ricacciare indietro i mostri, che salivano all'assalto delle città.

La vigilia delle feste annuali, Altanlea pronunciò una delle sue terribili profezie: "La Terra sarà scossa sulle sue basi e l'astro azzurro precipiterà come un disco incrinato..."

La regina conduceva i suoi convitati abituali davanti ai propri vi-vari e alle proprie vasche. Le bestie più orribili vivevano in quei sotterranei di pietra liscia, meduse glauche che colmavano una piscina, lamprede cieche, e pitoni. Le sue navi le portavano dai continenti barbari, catturati nelle nasse, sauri e felini giganteschi. China sulle sue caverne, la regina respirava avidamente l'odore di muschio e di putredine. Vi gettava schiavi vivi.

Aveva inventato miscugli sapienti che rendevano pazzi gli uomini, e perciò la

chiamavano Dispensatrice di Profumi. In un imprevedibile avvenire, nelle spesse tenebre del senso, l'umanità avrebbe cercato di evocare il suo viso, senza conoscere il suo nome: sarebbe diventata. Circe, Echidna, Melusina...

Appoggiata al braccio di Hellemar, Nellaré diceva:

- Se ti donassi alle mie gentili piccole piovre...

- Fallo, lo morirò, ma tu soffrirai.

- No - lei rispondeva. - Sei troppo sicuro di te e di Altanlea. Lei non ti difenderebbe, come credi. E(occupata in altre cose: ha ricevuto Neor in gran pompa, quando le mie navi sono arrivate. Lo ha fatto assistere alla preghiera e ai sacri riti. Sai che si fa pettinare in pubblico, perché i suoi capelli provano, pare, che lei è d'origine extraterrestre? Sono molto belli, le arrivano alle caviglie, cosi che un uomo è costretto a sostenere quel fascio azzurro. Pare che tocchi a Neor, adesso.

Quel gioco esasperava il principe. Hellemar si vedeva conti-

imamente davanti l'immagine proibita: la Profetessa Atlanlea, l'unica donna della Terra per lui inaccessibile e della quale, attraverso Nellaré, non ignorava nulla; l'unica donna per la quale il desiderio gli bruciava la carne come una freccia arroventata.

Quando la Luna Azzurra scendeva all'orizzonte, con la faccia striata di crepacci neri, Nellaré, ansante, gli affondava le unghie nella carne, scrutava nei suoi occhi senza fondo.

- Credo di essere altrettanto felice di vederti consumato da questa inutile fiamma, quanto se ti avessi fra le mie braccia...

Ma non poteva ucciderlo.

Venne una notte che non fu una vera notte. La Luna Azzurra, irresistibilmente attirata dal campo magnetico creato sull'Isola, occupò un terzo dell'orizzonte. Le acque immense si sollevarono, una parte intera della costa rovinò nei vortici dell'oceano e il popolo impazzi. Un servo fedele

aveva risvegliato Hellemar, consigliandolo di lasciare i giardini periferici che non erano più sicuri. La regina, gli aveva detto, s'era già rifugiata nel suo palazzo della metropoli.

- E Atlanlea?

- La Profetessa? Oh, nessun pericolo la minaccia. E' scesa nei villaggi colpiti.

Atlanlea avev.3 dovuto fermare i suoi cavalli sulla collina, perché l'acqua gorgogliava fra le azalee. A sinistra, il villaggio De^ era morto, e le sue case di quarzo bianco luccicavano in fondo a

un lago. Poiché il suo cocchiere tremava di paura, lei smontò dal cocchio e scese sola verso il Tempio. Durante tutto il percorso, aveva benedetto i morenti e curato ferite, fermando a ogni passo il suo cocchio bianco. Ma qui, più nulla viveva: poteva togliersi la maschèra d'oro, sotto le stelle amiche. Ritrovava la sua Atlantide selvaggia e pura, sorella degli oceani. Il suo viso non era mutato e nemmeno il suo corpo: soltanto cresciuto. I capelli azzurri sembravano assorbire tutta la linfa del suo corpo slanciato e le ali raccolte la ricoprivano come un mantello. Poiché il suo popolo non poteva sfuggire alla furia delle acque, volando, neanche lei voleva più servirsi delle ali.

Cosi la ritrovò, in fondo a un sogno indistruttibile e lucido, sotto i lauri rosa della collina sacra, il principe Hellemar. Stava ritta al disopra dell'oceano, che s'era calmato, dopo averle gettato ai piedi un'enorme piovra, un mostro grigio e sanguinante che palpitava ancora.

- Sei vivai - mormorò. - Se tu sapessi come ti ho cercata I

E, come un qualsiasi terrestre, sentendosi il cuore scoppiare nel petto, la prese fra le braccia, dimentico che la sua ombra uccideva, copri di baci quel viso radioso, quelle labbra gelide.

Questo fu il terzo crimine di Hellemar. Il crimine che non si poteva perdonare.

Il radiatore agli infrarossi s'era spento. Erano trascorsi minu-.ti, oppure ore. Un fiotto di voci, di pensieri violenti, urtava contro le pareti. Arno Heller si

raddrizzò e Nan si rese conto di essere scivolata sulla pelle d'orso bianco e che, come nelle caverne dell'Isola^ la testa del feiito stava appoggiata sulle sue ginocchia.

- Brutta storia - disse Arno. - Ricorreranno alla vecchia tattica terrestre, contro la quale sono indifeso. Una cosa è operare sugli encefalografi e far deviare l'energia radiante e un'altra ingannare delle bestie. Non ho mai avuto fortuna, con gli animali. Ci sono cani, a bordo?

- Lupi - gli rispose Nan, lucida e raggelata.

- Stanno per lasciarli andare. Hai un'armatura astrale?

- Si. Quella di Earl. Che cosa vuoi fare?

- Dovrò andarmene. Ho ancora una probabilità... Lo scafo a livello di questo piano ha qualche uscita di soccorso, nei tuoi armadi ne ho scoperta una. Fuori c'è un piccolo cornicione per permettere le riparazioni.

- Ma sei pazzol - esclamò Nan. - Vuoi mantenerti su quel cornicione, mentre l'astronave fila alla massima velocità? Sarebbe un suicidio I

- Si tratta di divina solidarietà o di interesse per il mio destino? - domandò lui con un lieve sorriso.

- Ti odiol - esclamò Nan, con trattenuta violenza. - Credi che non abbia sentito che tentavi d'influenzare i miei sogni e la mia memoria? Nellaré mi ha de-

testata per causa tua; e per vendicarsi, bombardò la Luna Azzurra, così che la nostra Isola è perita!

Si rese conto, a un tratto, del grottesco della situazione: stavano litigando, come due innamorati, mentre gli uomini si preparavano a .una lotta senza remissione.

Un urlo feroce sali dalle cale dell'astronave e Arno alzò le spalle.

- Hanno annusato il mio sangue sull'armatura di Cross - disse. - E l'odore del

sangue di un mutante non si dimentica...

Prima che lui avesse il tempo

di fermarla, Nan afferrò un paio di forbicine e si feri i polsi. Gocce yerdi caddero sul pavimento.

- Se i lupi vengono qui, dirò che hanno fiutato il mio sangue... Anche il mio è sangue di mutante.

- Quindi, tu mi ami - disse lui. - Non mi hai amato soltanto in Atlantide? E anch'io, Nan, non e-sisto se non perché tu vivi. Inutile che ti dibatti. Addio, adesso. Non dimeticare il significato del tuo gesto: abbiamo scambiato il sangue. Sulla nostra Isola, questo era l'unico rito nuziale.

Gli ululati salivano e Nan sapeva che la muta era stata liberata. Chiuse gli occhi e senti, per un attimo, le labbra fredde di Arno sulla ferita del polso. Quando lui disparve, non gridò, non pianse. Si senti isolata in una solitudine infinita. Ricordi di una vita brillante e terribile si confondevano con quelli di una prossima infanzia... rivide una città sotto cupola e un altopiano popolato di lupi e una piccola Nan, in camicia da «otte, seduta sul proprio letto con le gambe raccolte, che dirigeva da lontano il coro degli animali selvaggi. I lupi le obbedivano, strisciavano nel chiarore freddo delle lune artificiali.

Tesa come una corda di un'arpa, riusci a risuscitare in se stessa la bambina senza paura, cosi vicina alla natura selvaggia. "Lupi" gridò, nel suo silenzio. "Mi udite? Mi riconoscete? Sono una vostra sorella, fra gli esseri umani... Corsi con voi fra le forre umide di rugiada e ho fiutato con voi le tracce del cervo. Detesto, come voi, i cacciatori dal lungo coltello, l'uomo che uccide non per saziare la sua fame, ma per pascersi della propria vittoria. Lupi, fratelli miei, rispondetemi!"

Un ululato acuto di vecchio maschio sali con tale chiarezza sull'onda portante, che Nan fremette di gioia.

Da quel momento entrò come una regina nel cuore delle bestie che urlavano nei piani inferiori: divenne vento sulla steppa, tormenta di neve, lupa fra K lupi. Li rinviava lontano e li comandava. Diceva loro: "Non andate più in

alto, vi sono trappole dovunque. E' una strada morta, per voi. Scendete, se non volete essere presi nelle trappole. Giochiamo. Non siete più prigionieri in una gabbia metallica, state errando su una steppa; nel cielp buio sale la luna rosa... ed è primavera... La neve fonde nelle forre cariche di linfa, la terra respira profondamente e belle lupe dal pelo bianco danzano con voi..."

Quel che stava accadendo nei corridoi era indescrivibile, come disse il Comandante Szubniak. Fin dalle prime onde inviate da Nan, i lupi tenuti al laccio dai guardiani, e che avanzavano fiutando le pareti, furtivi e prudenti, fremettero e s'impennarono. 11 loro pelo crepitava di scintille; li videro allungarsi, scrisciare, girare in tóndo, come le orde sotto la luna piena; poi slanciarsi al galoppo verso i piani inferiori, tirando le catene, trascinando i

loro guardiani come marionette.

"Presto, più presto!" cantava Nan, invisibile e potente. "Correte, evitate le trappole dove l'erpice capovolto si nasconde con le sue punte! Correte, la tana è vicina, la tana che sa di pelo e di sangue secco, dove la madre lupa allatta i suoi piccoli, dove potrete dormire in pace. Correte! Io vi guido!"

La muta, in un vortice pazzo, si precipitò giù per le scale, percorse i corridoi delle terze, e le porte sbattevano al loro passaggio, la gente, risvegliata di soprassalto, spiava dalle aperture, coi visi contratti dallo stupore e dallo spavento.

Nelle braccia di Jonas MacLeod, la piccola Lizzy, serena e curiosa, si portò due dita alle labbra e fischiettò, dolcemente.

"Più presto! Più presto!" ansava Nan. Si formò uno sbarramento, che le bestie evitarono. Portarono fruste e sbarre incandescenti, tuttavia l'orda raggiunse le cale... Qualcuno disse che le bestie erano arrabbiate. I corridoi si svuotarono. Da una cabina di controllo, Earl Stanley constatò che i lupi avevano le pupille dilatate.

Trascinati dalle catene, i guardiani non resistevano più. Tutta l'orda, i vecchi maschi col pelo ritto davanti ai giovani lupi magri, s'ingolfò nelle gabbie. I guardiani calarono immediatamente le griglie.

Leeth, un solido cacciatore del Nord, fece il suo rapporto. Tre-rhava ancora, e un filo di sangue gli colava lungo il mento.

- Non ho mai visto una cosa simile! Sono impazziti al secondo piano, proprio come se a-vessero fiutato una lupa...

- Non dite sciocchezze, non ci sono lupe a bordo .- disse Szubniak. Si voltò a guardare Stanley e lo vide immobile, esangue.

- Fate uccidere i lupi - disse semplicemente il Commissario.

Nan, posseduta da una specie di feroce eccitazione, corse alla porta del piccolo laboratorio. Gli ululati tacevano. Felice, Nan danzava e rideva, lupa fra i lupi.

- Arno! - gridò. - Puoi entrare, se ne sono andati! - Soltanto il silenzio le rispose. In piedi sulla soglia, lei volse gli occhi intorno: Arno Heller era scomparso. Una nota di musica lancinante, una sola, tremava nell'aria.

Nan pianse.

XI - MUTANTE CONTRO MUTANTE

Sei stata tu a far impazzire quelle bestie, non è vero? -chiese Stanley, con durezza. - Non negarlo.

Poiché Nan non rispondeva, lui s'avvicinò alla cuccetta, la prese per le spalle, la raddrizzò come

una bambola. Le vide le palpebre abbassate nel viso immobile. - Sapevo che eri una straniera

- riprese Earl con amara ironia

- una straniera, non soltanto di un'altra razza, ma di un altro piano... ma ti credevo umana e sincera. Ho voluto darti una possibilità per diventarlo, almeno: ed ora me ne pento amaramente. A-desso siamo in guerra, Nan. Non aspettarti pietà, da me.

Nan taceva, e il suo silenzio era peggiore d'ogni risposta. La lasciò ricadere sul lettino, dove Nan rimase seduta, i gomiti sulle ginocchia, e'il mento appoggiato ai pugni.

- Il tuo brillante complice, se mai lo ignorassi, ha già ucciso cinque persone, e Unna Vére è peggio che se fosse morta: continua a dire che le stanno bombardando il cervello di elettroni...

- Sono stata io - disse Nan. -Non potevo trattenerla in altro modo. Del resto l'ho fatto una sola volta, per cinque secóndi.

- E sei stata tu a spingere E-lisa al suicidio?

- No - rispose. - Volevo soltanto farla tacere, e forse picchiare un po' su quel suo cranio infarcito di idee preconcette. Ma non l'ho uccisa. Era morta, quando entrai nella sala-radio. Lo desiderava da tanto... le hanno soltanto dato il coraggio per poterlo fare, ecco tutto.

- Volevi farla tacere, hai detto? Ma allora anche tu conoscevi la circolare?

- CertoI - gli rispose stanca-ménte Nan. - L'ho letto nel cervello di Elisa, e anche nel tuo, sebbene tu non lo volessi. Non sei anche tu una specie di mutante, Earl? Non volete confessarlo; anticamente, vi tagliaste le ali per poter vivere con la folla, come la folla: ma non vi potete impedire di leggere il pensiero...

Lui la fissava, sconvolto da una specie di orrore segreto. Un intero passato carico di rapide intuizioni, di impulsi repressi, affiorava in lui, ma Earl aveva sempre dominato quella marea. E la missione che, pur essendo cosi giovane, gli avevano affidato,[1] era dovuta alle sue eccezionali facoltà. La cabina bianca e lucente gli girò intorno. Si scosse. No, lui era soltanto Earl Stanley, un terrestre di razza pura. Niente altro. Tuttavia... Ricordò una sera di festa, sulla Terra.

Ella Stanley, sua madre, affascinante nel vestito da ballo, appariva, nella sua memoria, stagliata contro un cielo d'alba lilla, davanti a una finestra, e diceva a qualcuno: "Questo bambino mi spaventa, Glen. Ha soltanto sei anni e indovinate con che cosa l'ho sorpreso a giocare? Con una striscia di carta, che

a-vevo ritagliata per piegarla come, una banda di Moebiusl E una bottiglia di Klein..."

"Ella, non metterti in testa certe idee. L'ha fatto per caso!"

'.'Vorrei créderlo, Dio mio! Oh, so che suo padre è un grande scienziato e che Earl è nato nelle sabbie di Marte, in piena corsa all'uranium... ma di là a..."

Earl aveva sempre desiderato diventare marinàio. Era ormai un mestiere antiquato, nessuno attraversava più gli oceani sulla superficie. 1 suoi genitori l'avevano iscritto all'accademia d'astronautica, tuttavia egli aveva sempre conservato una specie di tenerezza per l'elemento abbandonato. Passava le sue vacanze, al largo, su un antico veliero. La musica delle onde, bacio di sirene, mormorio di tritoni, cullava il suo fantasticare con una melodia che lui non osava comporre. E conosceva, comprendeva, cose antiche, preziose, incredibili, delle quali non aveva mai parlato a nessuno... perché i mutanti sono segreti.

Gli studi erano etati fin troppo facili, per lui, ed era stato attirato dalla distorsione spaziale. Un istinto che gli veniva da un incredibile passato gli diceva che innumerevoli mondi esistevano e che si poteva, si doveva raggiungerli. Era anche sicuro che, mentre dormiva profondamente, uno di quei mondi corrispondesse al suo io profondo...

La sua carriera era stata regolare e armoniosa. Ogni cosa gli si era appianata sulla sua strada. Lo doveva in parte alla sua famiglia, ma soprattutto al suo reale valore. Sentiva di possedere una specie di fascino che agiva potentemente sugli altri. Adolescente, i suoi ricci color ruggine e le sue lunghe ciglia intenerivano le donne. Penetrava nel pensiero della gente e, per elasticità mentale, per gentilezza, modellava il suo contegno per piacere agli altri...

Finiti gli studi, fece qualche e-sperimento d'ordine topologico in cui aveva moderato il proprio ardire, per non urtare i maggiori di età. Questi esperimenti interessarono i più grandi scienziati Terrestri. Lo ammisero nel loro illustre areopago, dove si trovò circondato da gente fine e stanca, che era appena riuscita a convincere il sistema solare dell'importanza dei propri lavori.

"Noi siamo del passato" gli a-veva detto il Presidente. "Voi e i vostri simili, Earl Stanley, voi, delle giovani generazioni, siete destinati ad aprire l'Era Spaziale..."

Si, ma lui non aveva mai tentato un esperimento criminale come quello di Andromeda...

Qualcosa, come un fiotto di smarrite memorie, lo attraversò: l'immagine di sua madre con una ghirlanda d'edera nei capelli e un potente soffio d'aria marina che gonfiava la vela della barca...

Ormai Earl aveva misurato le facoltà terribili di Nan. Si strappò alle musiche spaziali, che riaffioravano in lui, e riprese coscienza della propria missione, una missione di polizia: seguire le tracce e scoprire colui che col suo egoismo e la sua follia, aveva distrutto Andromeda.

- Quell'uomo - chiese a Nan, sentendosi mordere da un bruciante, primordiale sentimento di gelosia - ha passato la notte qui?

Con un gesto molle, Nan indicò sulla pelle d'orso l'impronta del corpo di Arno Heller.

- Là. Era gravemente ferito.

- Dunque, conoscevi Walter Cross !

- Non mentire, Earll - replicò Nan, raddrizzandosi come una fiamma: - Non fingere di credere che si tratti di quello smidollato. Walter Cross è rimasto a terra, u-briaco, e suppongo che le autorità federali si stiano ormai occupando di lui.

- Si tratta dunque di...? - chiese Stanley, impallidendo.

- E' possibile che tu l'ignori? - disse lei, improvvisamente stanca. - Ti hanno ingannato a tal punto? No, impossibile! Dovevi sapere davanti a chi io stessi fuggendo, all'astrodromo. Una fuga riuscita, non è vero? Si, è Arno Heller. E' Arno Heller che vuoi... che devi uccidere!

- Ascolta, Nan... - incominciò Stanley.

La sua voce era carica di strana dolcezza: aveva capito che era stata sincera, nella sua paura; leale, nel suo desiderio di rientrare nella massa umana...

Era troppo tardi. Nan respinse le braccia aperte, le labbra tenere. Rimase immobile, come crocifissa contro la parete e parlò staccando le parole.

- Non ho mai avuto l'intenzione di combatterti, Earl, ma le tue leggi sono veramente troppo crudeli! Non abbiamo chiesto noi di nascere mutanti, la natura ci ha donato spaventose facoltà; è possibile che in questo mondo devastato noi rappresentiamo la selezione di un'umanità morente; e voi cercate di distruggerci, soltanto perché avete paura... Mi risponderai che Heller è un criminale; si, ma come lo può essere un terremoto o un ciclone. Non è nemmeno responsabile: i vostri chirurghi gli hanno lavorato sul cervello, gli hanno modificato la maggior parte dei riflessi... E se anche avesse procurato danni maggiori, quel che ha dato alla Terra li ripagherebbero ad usura. Tutti i vostri scienziati si spremono le meningi, oggi, sui suoi calcoli di bordo. Gli strumenti che lui ha modificato danno alla Terra mille anni di progresso. Per quanto lo riguarda... puoi star tranquillo, ormai... credo che lo abbiate ucciso. Non c'è altro, Earl. Non ho bisogno di nulla. Grazie.

I cronometri di bordo segnavano le sei del mattino, ed era già il quinto giorno di viaggio, di quel viaggio assurdo. Ma erano soltanto convenzioni. I giorni terrestri non esistevano più, nemmeno le ore.

Mentre Stanley stava per entrare nella cabina del Comandante, un uomo dal viso teso e disfatto lo fermò. Era Jonas MacLeod.

- Entrate - invitò Stanley, senza commenti.

- Ecco - incominciò il gigante, a disagio. - Io rappresento gli emigranti, sono il loro delegato. Ebbene, non si riesce più a calmarli... E, dopo tutto, sono dei terrestri.

- Avanti! - disse Stanley. Il suo giovane viso era pallido e duro.

- In principio - continuò l'uomo - tutta quella gente aveva fiducia in voi, ma

adesso quest'astronave è diventata un manicomio, dopo tutte quelle storie di assassinii... e stanotte quei lupi arrabbiati per i corridoi...

- Ah, è soltanto per questo? -interruppe Stanley, sollevato. -Si, è stato distrutto un documento di considerevole importanza, un ufficiale è perito difendendolo, tre guardie interplanetarie sono morte facendo il loro dovere. Inoltre, una libera cittadina della Terra, testimone dell'attentato, si è uccisa: la dottoressa Borelli.

\ à.

- Quel documento... - disse MacLeod, esitando - era, quindi...

- Non ne conosciamo il testo esatto. E ora le comunicazioni con la Terra sono impossibili.

- Ma voi, Commissario, non a-vete l'idea di che cosa...

Stanley fissò l'uomo una frazione di secondo. Poteva fidarsi di lui, forse; tuttavia, era meglio non fidarsi di nessuno.

- Non si tratta di fare supposizioni - rispose, secco. - Abbiamo semplicemente cercato di catturare un passeggero indesiderabile, il responsabile dei delitti. E non ci siamo ancora riusciti.

La voce acuta di Lizzy intimò a suo padre di tacere. Per la prima volta, da che la piccola mutante gli pesava sul cuore e sul cervello, MacLeod fu sul punto di ribellarsi.

Sentiva molta simpatia per il giovane Commissario.

- Desiderate altri chiarimenti? - chiese Stanley.

-No... - mormorò l'uomo. S'asciugò dalla fronte grosse gocce di sudore sentendosi un Giuda. - Scusatemi per avervi disturbato. - Arretrò verso la porta, mormorando: - Capite, Commissario, a bordo sembra che ci siano dei fantasmi...

XII - GHIACCIO E FUOCO

Seguito da Szubniak, Stanley i-spezionò la sala macchine. Leeth, il secondo, fece il suo rapporto. Tutto andava regolarmente.

Earl rifece il giro della sala, liscia, lucida, senza angoli d'ombra, senza misteri. Perché mai quella sensazione di pericolo s'accentuava fra quei quadri scintillanti, quelle pile di cui conosceva perfettamente le funzioni?

- Abbiamo macchine di soccorso? - chiese a Szubniak.

- SÌ. Nella parte posteriore dell'astronave.

Earl tacque per qualche secondo, poi bruscamente disse: -Szubniak, regolate il vostro microfono a codice. Non avete la sensazione che ci stiano ascoltando? Io sf. C'è un'altra uscita, oltre l'ingresso comune della sala?

- Ci sono uscite di soccorso nella chiglia. Si usano in caso di incendio o di riparazioni. Danno sul vuoto... - Le sue pupille si dilatarono. - Perché, credete che... Ma è impossibile! Nessuna vita organica potrebbe resistere nello spazio, in pieno volo, su un cornicione di dodici centimetri di larghezza!

- Eppure - disse Earl, gelido - sono accadute cose altrettanto impossibili, durante questa traversata. Un nemico che fisicamente non può esistere, che gli en-cefalografi non hanno captato; un nemico che sfida i muri elettrificati e i folgoranti... E bestie che diventano pazze e scienziati che farneticano... · - Sembrava molto stanco.

- Ammesso anche che l'intruso si sia rifugiato sul cornicione esterno, e resista a star li, ebbene, fino all'atterraggio non potremmo liberarcene. Ora, è un fatto che egli agisce sui nostri cervelli. Come possiamo difenderci?

- Bloccate le uscite di sicurezza nel modo più semplice: coi chiavistelli - disse Earl, secco. -Inutile usare l'elettromagnetismo, poiché il nemico se ne serve. Poi.,, E' possibile far passare una corrente calorifica attraverso la chiglia?

- Credo' di si. Fino a 420 le strutture interne sono isolate a sufficienza per non venire danneggiate. Ma lo si può fare soltanto per poco, se non vogliamo esplodere.

- Quando potrete farlo?

- Fra un'ora.

- Bene. Inutile dirvi che nessuno deve saperlo. Anzi, che non dovete nemmeno pensarlo - disse Earl. Era livido.

Quella notte, intorno alla tavola del Comandante venne il gruppo degli scienziati. Earl esigette la presenza di Nan, che entrò vacillante, sconvolta da un incoercibile, tremendo orrore.

Nella notte Borelli aveva incominciato a farneticare e, dopo una breve lotta con Stanley, era stato rinchiuso in una cabina isolata dell'infermeria. I passeggeri lanciavano furtive occhiate ai tre posti vuoti: quelli dei due Borelli e di Unna Vére. Olga Karpoff, col suo atteggiamento di rivoluzionaria romantica, fumava chili di sigarette, ingurgitava litri di vodka, e divorava con gli occhi Stanley, il quale seguiva sul volto della donna il lento lavorio di disintegrazione dovuto alla forza ipnotica del nemico. Anche Karpoff la osservava.

- Controllati - le disse il marito a bassa voce. - Ci stanno osservando.

Olga obbedì còme un automa, si lasciò andare sulla propria sedia.

Vére fece lina risatina forzata.

- Tutti parlano di una "energia intelligente", di un "essere senza viso" che ci sta suggestionando, dopo aver commesso dei delitti. Ma nessuno l'ha visto, no? Abbiamo accusato Freade, poi Cross, e adesso una mitica entità che attraverserebbe pareti e pavimenti... Non è più semplice cercare fra gli esseri umani? Fra noi sei, per esempio, ognuno avrebbe potuto aver ragioni per mettere in scena questa macabra commediai Si, cerchiamo il colpevole fra noi. Credo che possiamo escludere la cittadina Stanley...

- Perché è giovane e bella -disse, acida, Olga Karpoff.

- Perché, essendo sposi di fresco, quella notte del dramma della cabina - radio, evidentemente Nan e Earl Stanley erano insieme nella loro cabina... -

chiari Vére.

- Tohl - disse Olga Karpoff. -Non sapevo che vi foste sposati prima di salire a bordo, Nan. Bel viaggio di nozze all'inferno, avete scelto, per la luna di miele!

Strano. Ed ecco un altro passeggero... imprevisto... a bordo del "Temerario". C'era già Walter Cross, ed ora anche voi, Nan...

La conversazione stava diventando insostenibile: allusioni, minacce, attacchi, passavano sulla testa di Nan, che si ribellava. Earl taceva, forse studiava i suoi riflessi. Disperata, Nan cercò, fra le onde micidiali che le trasmettevano quelle coscienze devastate, un punto d'appoggio, lo trovò nel cervello semplice del Comandante Szubniak. Si rilassò un attimo, ma subito, per poco non urlò. Aveva letto nel cervello del Comandante qualcosa di spaventoso: un ordine che stava per essere diramato, un ordine terribile, il maggior pericolo per Arno Heller. Tutto il suo essere s'armò per la difesa. Avviluppò il Comandante in onde musicali cullanti e tenere, mentre, rivolta a Karpoff, lo adulava, dicendogli che l'unico essere, a bordo, intelligente e sicuro di sé a sufficienza per essere un criminale di genio, era lui.

- Nan - disse Stanley - questo gioco è esasperante. Smettila! -r Poi alzò la voce. - Evacuate la salai Siete tutti suggestionati... Nan, scendi nella tua cabina. Voi, Szubniak, venite.

Fu come una doccia d'acqua fredda. Nan si alzò, vacillando, e si rammaricò d'avere un simile avversario.

Scese verso la propria cabina. E a un tratto le arrivò un'onda mentale tenera e ironica insieme. in quel momento Nan ebbe la certezza che Arno era ancora vivo. Nello stesso tempo una frase di Earl le riecheggiò nella mente: "Farò il mio dovere, Nan, nient' altro che il mio dovere".

Stava per entrare nella cabina, quando una mano le si posò sulla spalla, imperiosa. Si voltò e vide Karpoff, con un viso mutato, un viso da cacciatore sulla pista o, peggio, da felino in agguato.

Nan si immerse nella mente dello slavo, senti le differenze di una razza

asiatica, antica e pronta a combattere.

.- Che cosa volete? - chiese.

- Lo sapete benissimo, poiché disponete di qualità supernorma-li. Suvvia, il gioco è troppo pericoloso, perché vi possa permettere di sfuggirmi. Venite con me.

Ma che volete dire? - disse ancora, disperata, sentendo trascorrere i secondi come la sabbia in una clessidra. - Earl mi ha detto di andare nella mia cabina.

- Ci andrete, ma io verrò con voi. Siete troppo pericolosa, ripeto.

Nan senti nelle costole il contatto freddo di una pistola termica. Nonostante la drammaticità della situazione, per poco non rise.

Karpoff la segui nella cabina. Nan s'addossò alla porta d'uscita.

- Avanti - disse Karpoff. -Fate quel che dovete fare: aprite le porte, ispezionate gli armadi...

- Di che cosa mi accusate? -domandò. - D'essere una mutante? Ma che cosa è un mutante? Un mostro, per voi terrestri, ma un mostro capace di ripopolare mondi in cui voi non potreste sopravvivere. Quindi, perché li combattete?

- 1 mutanti non sono mostri -rispose Karpoff.

- E allora, perché volete distruggerli?

- Potrei darvene novecentono-vantanove ragioni, ma non è necessario. Potrei dirvi che i mondi di cui parlate non sono ancora stati né scoperti, né conquistati; che gli RZ hanno incominciato la loro attività commettendo dei delitti... Inutile, tanto mi leggete nel pensiero. Vi leggete fors'anche che non uscirete viva da questa cabina. Siete troppo pericolosa.

- Volete uccidermi?

- No. Sopprimervi, come si sopprimerebbe su un pianeta poco noto, un esemplare che desse preoccupazioni. Prima, tuttavia, voglio parlarvi con

franchezza. Ogni mutante RZ è, in potenza, un genio: un Pascal, un Leonardo, un Napoleone. Ora credete proprio che l'umanità possa sopportare questo peso? L'essere normale sarebbe ridotto al livello di un verme... Ora, noi, le bestie, non possiamo accettarlo.

- Quindi, per difendervi, voi, uomo intelligente, scienziato, livellereste l'umanità sul suo piano più basso? Distruggereste tutto ciò che vi è di più prezioso nella mente di un essere?

- Si. E ora muovetevi. - La bocca nera della pistola termica premette sulle costole di Nan, la spinse verso la porta del laboratorio. - Avete esattamente un minuto di tempo per compiere il gesto che vi sta tanto a cuore. Dopo di che...

Nan lasciò libera in sé stessa un'onda omicida, una lunga onda micidiale che s'era giurata di non adoperare mai. "Uccidere, io, iol Io, che sono fatta per guarire, dar pace, creare forme e melodie!"

L'onda-pugnale colpi Karpoff fra i due occhi.

Nan non si fermò a guardarlo. Corse nel laboratorio. Quando vide il catenaccio che chiudeva la porta esterna, per poco non svenne. Comprese che un'enorme quantità di energia era stata lanciata contro le serrature ed era fallita contro quella primitiva barriera: una sbarra di ferro. C'era quindi un essere, là, addossato esternamente alla chiglia, su un cornicione di pochi centimetri, contro le pareti incandescenti... Nan s'aggrappò al catenaccio, lo tirò con tutte le proprie forze, ma non riuscì a smuoverlo: la serratura s'era fusa. Scatenò contro l'ostacolo la propria energia elettrica, con disordinata violenza, ma riusci soltanto a far saltare le valvole del piano, così che la cabina diventò interamente buia. Nan cadde, si rialzò, si premette le mani sulle tempie, cercò istintivamente un'onda corrispondente alla propria, una risposta: ma urtò contro il silenzio.

"Se lui è morto" pensò con amara lucidità, "l'umanità avrà perduto mille anni di progresso. Non avrà più, per guidarla, che gente come Karpoff o Vére..."

Il nome di Vére le suggerì l'idea. Corse nella cabina accanto, quella di Unna Vére. Le sue mani frementi tastarono le pareti, finché trovarono un secondo

catenaccio, meno deteriorato del primo. Riunendo tutte le proprie forze, riuscì a liberare un'onda prodigiosa. Il microacciaio sfrigolò come una torcia e Nan svenne per lo sforzo. Quando ritornò in sé, le tenebre erano complete, l'atmosfera della cabina era irrespirabile per un essere normale e una bocca gelida le stava ricoprendo il viso di baci.

- Non aver paura, amore - disse Arno.

- Non ho paura.

- Vieni, devo trovare un ozonatore. Non si respira più.

- Dov'è il tuo scafandro?

- L'ho spezzato. Ardeva. Che hai, Nan? Tremi.

- Nulla - rispose. - Quel cadavere, semplicemente. Credo di avere ucciso Karpoff. Sapeva che sono una mutante e voleva impedirmi di aprirti.

Arno andò nella cabina di Nan e ne tornò con un corpo buttato sulla spalla.

- E' morto? - chiese Nan, gli occhi pieni di lacrime.

XIII - PASSAGC

Quella battaglia, lui la condusse come aveva condotto le precedenti: come un gioco crudele. Aveva stretto le cinghie della corazza e verificato il suo disintegratore, l'unica arma di cui non si fosse sbarazzato, co-

- Sì. Embolia. Presto o tardi sarebbe finito cosi.

- Che ne faremo?

- Lo getterò nel vuoto.

- Ma seguirà l'astronave...

- Per poco tempo. Stiamo per arrivare su Andromeda, e i morti non attraversano il nulla, lo sai.

Aprì la botola, vi gettò il corpo di Karpoff, si strinse Nan fra le braccia, per trattenerla, prima che lei si buttasse fuori, nello spazio.

- Nan! Che hai? Che ti prende?

- Ho ucciso, capisci? Io! - balbettò lei, piena di orrore. - Hai fatto di me un mostro. Ti detesto!

- Non è la prima volta, Nan. Dimentichi così facilmente... Hai persino dimenticato che mi ami!

- Non è vero. Ti ho salvato semplicemente perché non potevo sopportare l'idea che tu morissi in quel modo. Eppure lo a-vresti meritato. Che sorte prepari agli uomini, facendo anticipare il loro orologio nel vuoto? Lo spavento infinito, la morte...

- No, Nan: l'Era Spaziale.

- Lasciami. Ti odio!

- Mi ami, Nan. Amore, per noi la morte non esiste.

) NEL NULLA

me di zavorra. Poi usci nel corridoio delle prime, col suo passo equilibrato. Il simbolo della Distorsione, il fulmine, scintillava sul suo scudetto, e i cupi capelli rilucevano un po' troppo sulle sue tempie d'Atlantideo. .

Quale unica precauzione s'interdiceva ogni pensiero. Davanti all'ingresso della sala macchine, senti una gioia acuta invaderlo: la porta era dischiusa e un raggio di luce filtrava dallo spiraglio.

Nella vasta sala i due aiutanti di Leeth, occupati davanti alle leve di velocità, non s'accorsero, quasi, di lui. Conosceva perfettamente la sala, per a-verla percorsa cento volte col pensiero, nonostante gli spettrografi e gli automi di controllo; si diresse subito verso lo schermo radiante. Mezzanotte era appena suonata e l'astronave stava avvicinandosi pericolosamente alla sua meta; già lo schermo rifletteva la faccia ostile del piccolo globo spaccato, una specie di stella scarlatta.

I piloti, chini sui tensori spaziali, sapevano che lo sbarco sul planetoide circondato da un alone rosso di fusione era impossibile e che perfino l'accostar visi sarebbe stato rischioso per l'astronave: ma ciò non li riguardava. La retina affaticata dei due astronauti raccolse, poi si lasciò sfuggire, l'ombra di un ufficiale in divisa della Distorsione Spaziale, che s'accostava al quadro dei comandi. Il rombo soffocato dei motori monoatomici agiva sui nervi dei due giovani, dando loro un'assurda sensazione di sicurezza, di fiducia nelle macchine che non soffrivano di crisi i-steriche, non tradivano, e obbedivano docilmente a chi sapeva manovrarle.

Parve al giovane sottotenente Roncière che la sinfonia meccanica raggiungesse una specie di perfezione, in quell'istante: appena le sue dita sfioravano la tastiera i quadranti indicavano un aumento di energia.

Improvvisamente fremette. Un'idea inconcepibile, spaventosa, gli balenò nel cervello: il commissario Stanley era l'unico rappresentante della Distorsione, che fosse a bordo del "Temerario"; e non era il Commissario Stanley, colui che stava al quadro dei comandi. Stanley era biondo, o almeno un tipo biondo, mentre quell'astronauta... Il sottotenente alzò gli occhi e incontrò uno sguardo ironico. Accanto a lui, lentamente, il suo compagno, il tenente Garcia, alzava le braccia sotto la minaccia di un disintegratore.

- Mani in alto, liberi cittadini

- disse una voce metallica. - Non vi farò del male, se starete tranquilli. Gettate lontano il vostro vibratore tascabile, Garcia, e voi, Roncière, la vostra termopila. So che le avete addosso. Bene. A-desso camminate all'indietro verso la stanza dei cavi. La porta è aperta. Non cercate di farmi qualche tiro mancino. Potete, stando spalla a spalla, entrarvi insieme. Ascoltatemi bene: per il momento quei cavi non mi servono, ma se tentate di danneggiarli vi costerà caro.

- Siate maledetto, Cross! - grugni Garcia.

- Come? - gli rispose l'altro.

- Cross, mi avete chiamato? E' un grande onore per me, sapete?

Roncière fece un disperato tentativo. Mentre attraversava la soglia della stanza dei cavi finse di inciampare in una fune e si gettò lungo disteso sul pavimento. Lo strano aggressore non fiatò, non mosse la canna della propria arma: si limitò a fissare la nuca del giovane. Roncière senti come un ago di ghiaccio penetrargli nel cervello; fece un e-norme sforzo per rialzarsi, ma i muscoli gli disobbedirono e rimase a terra, madido di sudore.

- Cosi imparerete a fare il furbo - disse l'avversario. -Adesso alzatevi. - 11 giovane obbedì come un automa. - Camminate. Bene. Per due giorni la nuca vi rimarrà rigida, se tutto va bene.

Roncière riusci a muovere faticosamente la lingua, che gli pareva fosse diventata un pezzo di guttaperca.

- Vi riconosco - disse. - Siete Arno Heller. Nello stesso modo avete costretto l'equipaggio del K1 a seguirvi. Ma perché non ci avete detto...

- Perché non lo ritenevo necessario. E adesso avrete tempo per riflettere.

La porta si chiuse sui due prigionieri. Arno s'accostò ai tensori e li manomise con gesti rapidi e sicuri. Scintille verdi e viola gli scaturirono sotto le dita. Gli indicatori di velocità fiammeggiarono, una luce accecante irradiò dai quadri di bordo ed Arno Heller apprezzò gli isolatori del "Temerario". Un'occhiata a-gli spettrografi gli mostrò gli spezzoni della Cintura Astrale, che filavano via come polvere di roccia, e la faccia gigantesca del satellite che gli stava di fronte, come una luna nera circondata da una fosforescenza rossa.

Le lunghe dita del pilota accarezzarono la tastiera. Per un istante esitò.

"Hanno il diritto di scegliere, in fin dei conti sono dei terrestri" si disse. Li avrebbe messi di fronte alla scelta: voleva giocare lealmente.

In quel preciso momento una violenta frenata fece impennare l'astronave. Heller imprecò: aveva dimenticato che l'astronave era dotata di motori di riserva, pronti a entrare in funzione se qualche macchina si fosse guastata. Qualcuno li stava manovrando... Senti dei pastìi nel corridoio. Tese le proprie antenne mentali e captò la presenza di un uomo che stava accorrendo: Leeth, il secondo.

Tastò il cervello dell'astronauta; assorbì le onde semplici di un cervello senza complicazioni, un navigatore della vecchia scuola, scontento di tutte le complicazioni che s'erano verificate a bordo durante quella traversata.

Il secondo entrò, tutto gli parve tranquillo, a prima vista. Gli encefalografi gettavano lucori smorzati. Dopo un attimo, Leeth fu sorpreso di vedere un solo ufficiale davanti ai quadranti. Garcia o Roncière? L'uomo gli volgeva le spalle. A un tratto, mentre gli si accostava, l'uomo si volse, alzò il suo splendente viso d'argento, e gli fissò addosso i terribili occhi bui.

Sotto quello sguardo, come sotto una scarica elettrica, Leeth vacillò e scivolò sul pavimento. Non era né morto né svenuto, soltanto paralizzato. L'uomo si chinò su Leeth.

- Non abbiate paura - disse una voce armoniosa e sorda. - Siete un buon tecnico e avremo bisogno di voi. Siete paralizzato, ma passerà. Se non l'avessi fatto, non mi avreste ascoltato. Chi sono? Heller. Si, l'Eroe Galattico, se preferite. Poco fa, al posto di pilotaggio, avete visto che cosa rimane di Andromeda e sapete perfettamente quali possano essere le probabilità di uno sbarco: il "Temerario" esploderà, prima di arrivare alla zona di incandescen-. za. Io cerco di evitare questa pazzia. Volete collaborare con me?"

Con uno sforzo terribile, Leeth riusci a far muovere le pupille da sinistra a destra, da destra a sinistra, in segno di negazione.

- Me l'aspettavo! - riprese Arno. - Non vi arrendete, il verbo arrendersi non esiste nella tradizione dei vecchi navigatori di tutti i tempi. Ma se sapeste com'è stupido, a volte! Non ho tempo da perdere. Fra poco la paralisi scomparirà. Correte a fare il vostro rapporto al posto di pilotaggio. Vi dò tre minuti di tempo. Direte a Stanley che ho il coltello per il manico: ho manipolato le macchine e le ho migliorate dell'ottanta per cento in confronto delle vecchie. Io parlerò ai passeggeri: che mi ascoltino anche loro, Stanley e Szubniak. Andate, Leeth I

E Leeth potè rialzarsi, come Lazzaro. I suoi muscoli rimanevano rigidi e le braccia gli pendevano lungo il corpo; non poteva né voltarsi, né alzare un dito, le gambe gli parevano pesare tonnellate, tuttavia muoveva i piedi, uno per volta.

La porta s'apri poi si chiuse dietro alle sue spalle. Soltanto allora Leeth ritrovò l'uso della parola e qualche libertà di movimento.

Improvvisamente, tutte insieme, le suonerie· degli intercom si scatenarono, gli schermi s'illuminarono, e gli altoparlanti amplificarono mille volte una voce indimenticabile.

- Allarme per tutti! Allarme per tutti! ARNO HELLER VI STA PARLANDO. Passeggeri ed equipaggio dell'astronave "Temerario", vi hanno ingannati. Il satellite artificiale Andromeda non esiste più, il suo globo è esploso e si sta dissolvendo nello spazio. Per assicurarvi che quel che vi dico è la verità guardate uno qualsiasi degli schermi radianti. Il frammento più voluminoso del satellite è un aerolito radioattivo. E' fisicamente impossibile sbarcare in quell'inferno, e ancor più impossibile resistervi, quindi state andando verso una morte certa, una morte senza gloria. Lo so, vi hanno promesso di "studiare le condizioni di sbarco". Non c'è niente da studiare, perché non si può vivere nel cratere di un vulcano in eruzione. Per la Terra trecento vite non sono niente, la Terra deve dare al Sistema Solare la sensazione che le sue difese sono intatte e a questo scopo la Terra vi sacrificherà senza esitare. Liberi cittadini del nostro pianeta, è Arno Heller che vi sta parlando. Io sono nato su Andromeda e ho visto la sua fine, vi dò la mia parola che quel mondo non esiste più. E vi chiedo: volete morire cosf? Coloro che hanno coraggio, mi rispondano.

Un silenzio terribile per un i-stante. Poi si levò un ciclone di urli, un calpestio di mandria presa dal panico. Tutte le porte di comunicazione fra i ponti si a-prirono nello stesso tempo. Leeth, ansimante, percorse i corridoi che si riempivano di folla impazzita, come un termitaio invaso dal fuoco. La gente si scontrava, s'abbracciava, malediceva la Terra, mostrava i pugni al cielo. Donne e bambini singhiozzavano. Issata sulla spalla di un gigante, una bambinetta-scoiattolo era l'unica serena. Canticchiava, succhiando una caramella di menta.

La Voce Disincarnata parlò di nuovo, attraverso tutti gli altoparlanti.

- E adesso a noi, Commissario Stanley! Avete tentato di uccidermi per lo meno tre volte. Non vi serbo rancore, fate il vostro mestiere, poiché avete ricevuto l'ordine di attirarmi su quest'astronave, per distruggermi con

qualsiasi mezzo. E anche e soprattutto, perché il vostro Comitato si sente ormai inutile, dopo quel che io ho compiuto: io, che sono riuscito a conquistare l'iperspazio senza il vostro aiuto! Questo è l'inizio dell'Anno Primo, Era Spaziale. Voi tutti sapete che, allo stato attuale della navigazione spaziale, un'astronave in pieno volo non può ritornare indietro. Quindi, vi si presentano due e-ventualità: uno sbarco suicidio su un satellite distrutto oppure un viaggio nell'iperspazio, con me. Siamo a due ore *di volo normale da Andromeda. La sala macchine è in mio potere e le tastiere di velocità mi obbediscono. Posso ancora eiettare, su una zattera di naufragio, coloro che volessero morire nel braciere di Andromeda. Vi offro il continuum, tutte le stelle e la più bell'avventura d'ogni tempo. Non è scevra da rischi, vi avverto. Avete cinque minuti esatti per scegliere.

Nella sua cabina, dove stava rannicchiata ai piedi della cuccetta, Nan vide su tutti i quadranti dei cronometri illuminati, la lancetta piccola immobile e la grande che si spostava a scatti. Sapeva che tutti, sull'astronave, fissavano contemporaneamente quel segnale inesorabile del tempo. Udì, attraverso gli altoparlanti, la voce di Earl, che proveniva dalla cabina di pilotaggio: era una voce chiara e gelida.

- Allarme per tutti. Liberi cittadini, è Earl Stanley, che vi parla. Avete udito l'arringa di Heller. Parla bene, tuttavia, mentre

10 non vi ho mai nascosto quali rischi implicasse questo viaggio, lui vi tace un punto essenziale: semplicemente il fatto che

11 disastro della Cintura Astrale è opera sua: infatti, in un esperimento di Distorsione, Arno Heller ha distrutto Andromeda e le stazioni di collegamento. Ignoro se la sua scoperta sia ormai perfezionata, posso tuttavia dirvi in che cosa consiste: alcune facoltà umane che lui possiede, gli permettono di modificare la struttura dell'atomo. La sua astronave, con i corpi organici che conteneva, subì una trasformazione in onde o vibrazioni, creando ciò che i nostri scienziati chiamano "l'i-pervortice". Arno Heller penetrò nel continuum, e se l'esperimento è straordinario, resta tuttavia il più terribile di tutti i tempi. Capitemi bene: l'astronave cosi guidata, attraversa il nulla. Nel senso umano del termine, cessa di esistere, passeggeri compresi. Di là da questo limite del non essere, l'atomo, teoricamente, può essere ricostruito nella sua primitiva struttura. In pratica, non sappiamo se ciò può

avvenire realmente. L'astronave con la quale Arno Heller atterrò sul nostro pianeta era soltanto una "ricostruzione" della sua astronave. Quella originaria, era ridotta a un caos inconcepibile. Sapete che nessuno dei suoi compagni di viaggio è uscito da quell'avventura allo stato normale? Non vi siete chiesti perché la Terra acclamava soltanto Heller, escludendo i suoi compagni d'avventura? Il fatto è che gli altri non avevano più forma umana...

"E', quindi, in simile avventura che Arno Heller vi vuole trascinare. E' un'avventura dalla quale non avete nessuna probabilità di uscire, almeno cosi come siete ora, uomini, donne, bambini.

Vi chiederete: perché Arno Heller ne è uscito immune? Ve lo dico io: perché Arno Heller non è umano, è uno spaventoso prodotto del nostro tempo, un mostro sia organico sia elettromagnetico. In una parola sola, è un mutante. Vi ha detto che ho il compito di distruggerlo... Commette un errore di interpretazione: io sono stato inviato per cercare su Andromeda e sulla Cintura Astrale la prova dei suoi crimini. Questa prova, ora la possiedo. Ogni essere umano, messo di fronte a un mutante, ha il dovere di renderlo innocuo, oppure di distruggerlo. La Terra conosce ormai quali siano le spaventose facoltà di questi esseri, di questa specie che sta per sostituire la nostra. Perciò l'umanità è in pericolo, fino a che esistono dei mutanti RZ. Adesso sapete tutto. Aggiungo che Heller è padrone della sala macchine, in questo momento. Tuttavia, Szubniak ed io abbiamo i motori ausiliari, coi quali possiamo frenare la sua fuga vertiginosa. Se, con un po' di fortuna, riusciremo a sbarcare su un asteròide, riceveremo aiuti dalla Terra. E' vero che l'impresa non è senza rischi, ma sia che sopravviviamo, sia che moriamo, noi resteremo umani. Non lo saremmo più, invece, uscendo dal continuum.

Earl aveva parlato quasi con calma a Nan senti che aveva inferro ai partigiani di Arno un colpo terribile. Earl era un uomo e si rivolgeva agli uomini; ora, l'umanità teme meno la morte di un'imprevedibile mutazione.

La lancetta maggióre aveva pigramente segnato due minuti, quando s'udì la voce acida di Olga Karpoff:

- Insomma, Arno Heller è solo contro tutti: sé assalissimo la sala macchine?

La donna non si rendeva nemmeno conto che la sua proposta era stata

trasmessa da tutti gli altoparlanti.

Una risata olimpica echeggiò per tutta l'astronave.

- Provate! - disse la. voce inconfondibile di Arno Heller. -~Ho triplicato le barriere magnetiche... una cosa da nulla.

Qualcuno pregò a voce alta. Vére sussurrò: - Credo... c'è qualche altra cosa da fare. Heller non è l'unico mutante, a bordo, non è vero?

- No - rispose Stanley, dopo un incommensurabile silenzio.

- Penso - proseguì Vére - che quegli esseri abbiano alcuni sentimenti comuni con noi. Vostra moglie non è una mutante, Stanley?

"Se lo negasse?" pensò Nan. Non avrebbe cambiato gran che, Vére era ben informato. "Ma sarebbe una consolazione per me, essere stata amata oltre il dovere e l'orrore umano..."

La voce calma di Earl rispose: - Sì. Nan è una mutante RZ.

- Lo sapevate prima di sposarla?

- Un'ora prima, circa. E* una delle ragioni per le quali l'ho sposata. Era un modo di neutralizzare in parte un pericolo. Non potevo supporre che Heller l'avrebbe seguita a bordo.

8 - U - 231

- Quindi - disse Vére - se l'ha seguita, è segno che ci tiene.

- Spiegatevi, Vére - disse Earl.

- Ma come, non capite? Quell'essere, quel mutante, si è messo nelle nostre mani, salendo a bordo, per causa di quella donna. Se fosse rimasto sulla Terra il Comitato non avrebbe potuto far nulla contro di lui...

Earl alzò le spalle.

- Conosce appena Nani Esagerate, Vére. L'ha vista due o tre volte su Andromeda, credo, quando erano bambini...

- Nan ha molto fascino... - grugnì Vére.

Stavano decretando la sua sorte. Vére stava affondando le sue dita vischiose nella sua sensibilità e in quella di Arno. Nan si stupì di essere calma, quasi serena.

- Capisco - riprese Vére, malignamente - che possa essere doloroso per voi, Stanley, trattare vostra moglie come un o-staggio...

- Nan non è in realtà mia moglie - rispose la voce distaccata di Earl. - Per farla salire a bordo, ho dovuto servirmi di un simulacro di matrimonio: due membri del Comitato hanno recitato la parte del prete e dell'ufficiale di stato civile... Nan non è veramente mia moglie...

La libera, la radiosa mutante Nan, a questo punto, scivolò sul pavimento e non udì più nulla. Si sentiva straordinariamente efficace e leggera, non doveva più scegliere: non doveva nulla a Neor e non lo aveva tradito. La grande lancetta superò il terzo minuto: mai i secondi erano stati cosi pieni e lunghi. Nan liberò un'onda mentale che raggiunse Arno nella sala macchine e captò distintamente la sua risata argentina. Tuttavia qualcosa stava accadendo al posto di pilotaggio, un urto cosi violento che il suo essere si staccò dalle ciglia e dalla bocca di Amo, tornò indietro, cercò a tentoni Earl, poi Vére e Olga: ma non trovò che il vuoto.

Gli altoparlanti amplificarono una voce che non conosceva, della quale misurò subito l'enorme soddisfazione, la spessa bestialità. Leeth parlò:

- Arrendetevi, Arno Heller. I vostri complici sono stati scoperti: un tentativo di tradimento al posto di pilotaggio è stato represso... Vi concediamo cinque minuti per riflettere, dopo i quali uscirete dalla sala macchine e consegnerete le vostre armi alle guardie. In caso di rifiuto, Nan de Nangis subirà la propria sorte. Dicono che i mutanti siano duri a morire, perciò la butteremo semplicemente fuori, nello spazio. Scegliete, Arno Heller.

Adesso il corridoio echeggiava dello scalpiccio delle guardie interplanetarie,

del rumore metallico delle armi. Occorrevano, dunque, tanti uomini, per impadronirsi di una mutante di diciotto anni? Ma, prima che le guardie entrassero, una parete divisoria scivolò su se stessa, e nel vano apparve Earl, spaventosamente pallido, con la divisa bianca macchiata. Avanzò, con una mano sul petto, dove s'allargava una stella di sangue verde. Quando fu al centro della cabina, le sue ginocchia si piegarono e Nan ebbe appena il tempo di sostenere la sua testa riversa.

- Ho cercato di prender tempo - mormorò. - Ma Vére ha capito il trucco. Ha ucciso Szubniak, che cercava di coprirmi, nella mischia, e Olga l'ha, a sua volta, ucciso. Ora, comanda Leeth...

Un sangue leggero, che lui non riusciva più a controllare, una linfa vegetale, lo stava soffocando. Mormorò, ancora: - Ti ho tanto amata, Nan...

Lei si chinò sulle sue labbra che la vita stava abbandonando, e prolungò la carezza fino a che diventarono fredde, fino a che un candore di cera si diffuse, agghiacciandolo, sul bel viso asciutto. Secoli e secoli s'erano srotolati in senso inverso, Neor era ritornato dai continenti risparmiati, non per salvarla, ma per morire con lei.

Una piccola mano si posò sulla spalla di Nan. Lizzy MacLeod la guardava, ritta accanto a lei, nelle sue pantofole troppo grandi, coi suoi capelli rossi, protetta dalla massiccia mole del gigante Jonas.

- Siamo passati attraverso la cabina attigua - disse Lizzy. -Noi e gli altri bambini, i malati dello spazio, insomma, tutti coloro che vi amano. Venite, non c'è più tempo. Nessuno di noi vuol bruciare vivo su Andromeda, e quasi tutti i bambini di bordo sono dei mutanti. Mio padre.

Jonas, accetta, per amor mio, di essere cambiato in qualsiasi cosa, sia in RZ, sia in ranocchio...

La lancetta maggiore fece un balzo. La porta scricchiolava sotto la spinta delle guardie interplanetarie: Leeth aveva dato ordini e prendeva le sue precauzioni...

E, improvvisamente, il tempo si fermò: nulla poteva esser simile a

quell'immobilità, a quel silenzio, e il "Temerario" non fu più un concetto a tre dimensioni... né nient'altro di riconoscibile o di concepibile.

- Ho agito con un po' d'anticipo - disse, vicinissima, una cupa vibrazione che si chiamava Arno. - Per causa tua, Nan...

E l'onda, o la radiazione rosa e argento a forma di astronave, balzò nel continuum.

"Decollo per Andromeda, ore 20 e 17. Si pregano specialisti e volontari di raggiungere la banchina 12".

La prima giornata dell'Era Spaziale stava finendo.

Una ragazza s'era fermata come colpita da un proiettile. Ricordava che la cosa doveva incominciare cosi. Aveva percorso, servendosi delle sue facoltà di mutante, in pochi secondi, una settimana di avvenire, e si sentiva mancare nel crepuscolo terrestre, porpora e fiamma.

La città Tentacolare ripeteva un solo nome... Arno Heller.

Sotto le volte, la folla passava. Una frase si distaccò dal vocio:

"Quell'astronave non dovrebbe decollare. Dicono che non rimanga più nulla, di Andromeda..."

Nulla...

Nan aveva freddo. Una vetrina in plexiglass rifletté davanti a lei una giovanetta pallida, le perle della Via Lattea e un'astronave rosa e argento. Uno slogan si formò:

VISITATE ANDROMEDA IL PARADISO SPAZIALE

Era davanti a quella vetrina che lei avrebbe incontrato Earl...

"Ma, poiché so tutto in anticipo" pensò Nan, ostinata, "non mi lascerò prendere! L'avvenire non sarà... quell'orrore! E' semplice:. so, ho visto che cosa aspetta il "Temerario" e non vi salirò. E non sposerò Earl Stanley. Non

l'avevo veramente sposato... Insomma, non mi presterò alla commedia. Lui vivrà, io non incontrerò di nuovo l'Altro, e il determinismo vada a farsi benedire!

"Ecco. E adesso facciamo presto, Nan, ragazza mia. Concludiamo alla men peggio questa cronaca, torniamo a casa, dove Viola si scatenerà in una delle solite scenate..."

Nan rialzò il colletto della pelliccia di gylon sul collo e-sile, segnato da ecchimosi, e si immerse nel buio. Ogni passo la avvicinava a un'uscita, a un altro avvenire incerto, indeterminato. Poiché non aveva incontrato Earl, i suoi occhi marini, il suo sorriso, né udito la eua voce, nulla avrebbe potuto farla salire a bordo dell'astronave maledetta. Nulla poiché si era allontanata a tempo dalla vetrina dello slogan...

Improvyieamente, una nozione la raggelò: "il principio di indeterminazione di Heisenberg gioca su un margine stretto fra gli effetti e le cause; in un futuro costruito sulla base del presente, i rinvìi possono variare, il fondo rimane". Fosse stato il naso di Cleopatra più lungo o più corto, nulla sarebbe cambiato nell'esito della battaglia di Azio. Fosse stata la forma della Croce greca o latina, un'immensa speranza che doveva necessariamente nascere per l'umanità..."

Tuttavia, individualista, tenace, Nan lottava, si dibatteva nella folla che la sospingeva verso la banchina. Le ombre affluivano. Un gigante passò, tenendo appollaiata sulla spalla una bambina-scoiattolo dai capelli fulvi. Una donna molto truccata usci da un bar, chiamò "WalterI". Poi si spezzò il tacco davanti alla banchina N.- 12. Tutto ciò non apparteneva allo schema originario e tuttavia faceva parte dello stesso piano.

FINE

Nan riuscì a raggiungere una via sconosciuta.

Le sarebbe stato sufficiente arrivare a voltar l'angolo, perche nulla di quel che aveva "visto" s'avverasse mai.

Fuggire...

In quel momento una voce armoniosa, un'onda cupa, colpirono Nan in pieno viso.

- Nan de Nangis! Dove correte? Vi sto cercando da che siamo sbarcati, ho piantato in asso gli ufficiali... Non mi riconoscete? Sono Arno Heller, di Andromeda...

La passerella che conduceva a bordo del "Temerario" era ancora lì. Nan si voltò, la raggiunse, e la percorse, correndo, d'un fiato.

V. SAPARIN

PROCESSO AL

TANTALUS

Riassunto delta prima puntata - *Bare sta volando sul Pacifico con un apparecchio automatico dovuto atta progredita tecnica di una Terra che ha già messo piede* BUI *pianeti più lontani e ha debellato tutte le orribili malattie del passato, quando i comandi annunciano che a bordo* si *è sviluppato* un *incendio e che gli appositi congegni etanno cercando* un *posto per un atterraggio di emergenza. Quando finalmente* ti *calcolatore di rotta trova* un *isolotto, il fuoco à ormai padrone dell'apparecchio e l'atterraggio diventa impossibile. Cosi Bare viene catapultato dall'aereo col seggiolino e la scarta di viveri e medicinali. Bare cade malamente sulle rocce e si ferisce* una *gamba, mentre la bisaccia coi viveri rotola giù da una scarpata. Anche l'apparecchio rice- trae mittente con schermo visore incorporato esce malconcio dall'urto, e Bare si trova solo su un'isola deserta, ferito, senza viveri e impossibilitato a comunicare la sua posizione. Lo cercheranno,* ma *non è detto che* riescano a *trovarlo. Si fa notte, e Bare si assopisce dopo essersi trascinato vicino a una stentata sorgente che manda poche gocce d'acqua. E sogna tutti gli avvenimenti che si sono concitisi con quella brutta avventura. Sogna del misterioso tantalus, il virus sconósciuto e improvvisamente comparso a danneggiare la canna da zucchero. Da dove è venuto? Bare ha visitato la « prigione » di Svensen, una vera città della scienza, dove sono tenute prigioniere tutte le forme di malattia, β dove una numerosa schiera di scienziati comandati da Svensen studia bacilli e virus e microbi per arricchire U bagaglio scientifico degli uomini. Ma nemmeno ()*

Bare ha trovato tracce del suo tantalus. Poi è andato in Africa per studiare una strana malattia che aveva colpito gli elefanti destinati a un importante esperimento, e aveva scoperto che[anche in Africa .era arrivato il tantalus. Poi, sulla via del ritomo, gli era capitato l'incidente di volo. Il pensiero del tantalus non lo abbandona, e Bare, ripensandoci da sveglio il mattino dopo, esamina tutte le nozioni a sua conoscenza, riandando con la mente alla storia degli_ elefanti che erano stati portati via dalla riserva con speciali elicotteri da trasporto.

II puntata

Gli elefanti vennero caricati per mezzo di gru. Alcuni erano tanto malridotti che fu difficile anche farli muovere per far passare le cinghie sotto i loro corpi.

— Sono quelli degli esperimenti di Ngarroba — disse Bandy. — Sarebbe davvero un disastro se morissero.

Charlei, App e Bandy dovettero sgobbare tutta notte per trasportare tutti gli elefanti in un'altra località. Quando Bandy diede agli elicotteri il permesso di rientrare alla base, era già l'alba.

— Finalmente! — esclamò App guardando gli elefanti inanimati sull'erba. — Ora possiamo anche riposare. Uno dorme e due lavorano, va bene?

Bare andò a dormire per primo. Chiuse la porta della cabina, mise le lancette degli strumenti sulla temperatura da lui preferita e premette il bottone del « letto ». Il materasso -un materasso che letteralmente tiene sospesi nell'aria - era stato costruito appositamente dall'Istituto del sonno per impedire qualsiasi intorpidimento delle braccia e delle gambe. Aperto l'interruttore dell'elettrosonno « sveglia naturale », Bare cominciò a svestirsi. Era una vera soddisfazione addormentarsi in quella specie di bagno d'aria. Pensò agli uomini d'un tempo che si avvolgevano nelle pellicce d'animali. Pensò a quando erano necessarie coperte e lenzuola. Ormai quegli ingombri appartenevano al passato. Altri pensieri gli sfilarono nella mente, e pian piano Bare si addormentò, cullato dalla silenziosa ninna nanna delle oscillazioni elettriche.

IV

Ma ora a Bare, la pelle di un qualsiasi animale sarebbe sembrato il sommo dei beni cui solo si poteva pensare. Si sentiva le braccia, i fianchi, le spalle, intorpiditi. Il freddo notturno gli aveva messo addosso un tremito convulso.

In simili condizioni non era possibile prender sonno.

Il sole, finalmente, si levò a riscaldare l'aria, Tutt'intorno si stendeva l'oceano nudo, sopra il quale incombeva un cielo senza vita. Il ginocchio di Bare era diventato ancor più gonfio, tanto che non gli era più possibile muovere la gamba.

Poi, il sole sulle rocce si fece intollerabile. I pensieri gli si confondevano e gli costava una gran fatica riordinarli.

Che cosa era accaduto quel giorno dopo che si fu addormentato, laggiù in Africa? Dormì tre ore e mezzo, mezz'ora più del solito.

Si era appena svegliato quando Karrie lo chiamò per radio.

— Ascoltate — gli disse, — non avete più nulla da fare da quelle parti. Il vostro elemento è il mondo vegetale non quello animale. Degli elefanti si occuperanno App e Charlie. Vi prego di lasciare tutto e di volare nell'Isola di Tuamoto, dove si è scoperto un virus che accelera in modo impressionante la crescita del bambù. Evidentemente ce qualcosa che sta mettendo in rivoluzione questo nostro vecchio mondo. Forse davvero è piovuta qualche polvere vivente dagli spazi cosmici. Questo è l'ultimo incarico straordinario, poi tornerete al tantalus!

Che accadde poi? Bare era stato afferrato proprio da quell'avventura che il suo spirito romantico aveva tanto avidamente desiderato. Ed eccolo ora, da due giorni in quell'isola sconosciuta. Un solo pensiero lo assillava come un'idea fissa, ed era sempre il pensiero del tantalus. Ora cercava di ricollegare di nuovo la catena degli avvenimenti, di esaminarne con cura ogni anello. Aveva tempo quanto voleva, per pensare. Aveva tutto il tempo che gli era mancato nei giorni febbrili che

avevano preceduto la sua caduta nell'isola.

Improvvisamente Bare ebbe uno scatto. Fece persino un tentativo di alzarsi, ma un dolore acuto alla gamba lo costrinse di nuovo a sdraiarsi sulle pietre.

Come se avesse avuto una rivelazione, Bare vide di colpo, assolutamente chiaro e preciso, il quadro di come il tantalus era comparso sul nostro pianeta. Ma come aveva potuto non pensarci prima? Eppure Svensen lo aveva accompagnato molto vicino a questa idea, lo aveva messo quasi in condizioni di toccarla con mano. Per questo gli aveva mostrato la prigione dei microbi, e lo aveva fatto girare tanto a lungo nel reparto dei virus!

Ma certo! Il tantalus era nato come risultato di un rapido e molteplice cambiamento di forma di qualche virus già esistente sulla Terra! A Bare pareva ora che tale idea gli fosse già venuta in testa confusamente mentre guardava le innumerevoli variazioni delle « molle ». Ricordò come Svensen lo aveva osservato attentamente mentre si trovavano in quel laboratorio.

Con tutta probabilità Svensen non aveva voluto esprimergli il suo punto di vista. Perché? Forse pensava di controllarlo lui stesso? Oppure aveva pensato che suggerendo la sua tesi avrebbe distolto Bare da un'ipotesi più giusta? Svensen era uno scienziato coscienzioso, e andava molto cauto prima di imboccare una strada, nelle sue ricerche. D'altra parte nella scienza non esistono vie semplici: non bisogna escludere niente, e occorre tener conto, sempre, di tutto.

Per Bare adesso era chiara una sola cosa: tutti i nuovi virus che avevano suscitato tanto baccano erano, in sostanza, un solo virus. O meglio, derivavano da un solo virus.

E tutto era certamente cominciato da quel tranquillo e modesto virus esistito forse per millenni senza farsi notare nelle impenetrabili foreste dell'America Meridionale. Era quello il progenitore del tantalus e del virus che aveva determinato la malattia degli elefanti. Probabilissimo anche, che quello fosse il progenitore del virus che accelerava la crescita

del bambù. E col manganese si sarebbe dovuto agire non sul tantalus, ma sempre sul virus « capostipite » scoperto mezzo secolo prima nel bacino dell'Amazzonia. Allora sì, probabilmente, si sarebbe ottenuta la forma di virus che aveva causata la malattia degli elefanti!

Davvero peccato che quest'idea gli fosse venuta in mente tanto tardi! Maledetto blocco radio universale! Che gli serviva ora... Ma improvvisamente, e Bare pensò di sognare, la radio emise il segnale ben distinto delle comunicazioni urgenti.

Afferrò la radio, e febbrilmente si mise a girare la manopola di sintonizzazione. La lampada si accendeva solo portando la lancetta sulla lunghezza d'onda delle comunicazioni d'urgenza. Era naturale del resto : per ricevere su quella lunghezza d'onda il blocco radio aveva un congegno separato! Evidentemente, quello era rimasto intatto.

E poco dopo, Bare sentì la voce dell'annunciatore.

— Venere-8 ritorna sulla Terra.

Sulle prime Bare non riuscì a comprendere appieno tutto il senso della comunicazione.

"Bene! Karbyscev presto sarà sulla Terra!" gli venne fatto di pensare quasi macchinalmente. "Lui sarà in grado di risolvere questa storia del tantalus". Ma improvvisamente tutto l'essere di Bare fu scosso come da una scarica elettrica. Che

era accaduto all'"Otto"? Il periodo di permanenza su Venere doveva scadere solo dopo dieci mesi!

L'annunciatore comunicava soltanto che il razzo stava volando verso la Terra. Ciò era stabilito dalle osservazioni astronomiche. Col razzo non esistevano comunicazioni.

Bare ricordò che non ce ne sarebbero state fin quando l'astronave non si fosse allontanata da Venere per una distanza ragionevole. Dispose quindi il blocco radio universale sulla roccia in modo da poterne vedere lo

schermo senza girare la testa. Poi girò la manopola in posizione di ricezione.

La notte passò tranquilla. Il mattino seguente la radio riprese ad animarsi e l'annunciatore, con voce, eccitata, disse: — L'astronave Otto ha trovato su Venere degli esseri ragionevoli.

"Ecco perché tornano" pensò Bare, sentendosi anche lui invadere dall'eccitazione. E doveva starsene 11 impotente mentre accadevano avvenimenti dèi genere! L'annunciatore smise di parlare e la radio rimase silenziosa per intere giornate. Solo dopo un tempo che nella mente annebbiata di Bare parve eterno, la radio riprese a parlare degli "uomini" di Venere. Erano esseri ricoperti da una fitta peluria che ricordava quella del castoro. Non conoscevano abiti, ma avevano armi per la caccia: giavellotti con punta di pietra.

Seguirono altre notizie, Bare si trovava in uno stato di semincoscienza e le parole risuonavano solo nelle sue orecchie senza assumere un significato. Quanto tempo passò? Evidèntemente parecchio. Poi sentì distintamente la voce di Charlie.

— Pronto, Bare! Dove siete? Che cosa vi è accaduto?

Sullo schermo apparve il volto di Charlie, pallido, con una ciocca di capelli neri che cadeva sulla fronte. Guardava fisso verso Bare come se cercasse di vederlo.

— Perché non parlate?

Charlie scomparve e Bare, come

avvolto in una nebbia fitta, si lasciò andare ai suoi pensieri, in dubbio se effettivamente avesse visto o no l'amico.

Ma una voce perentoria lo fece tornare alla realtà. Una macchia confusa, simile a un grosso insetto ovale, attraversò tutto lo schermo in diagonale. Era il razzo che entrava nel campo di visibilità radio della Terra, e la sua immagine veniva trasmessa per televisione.

Di nuovo Bare perdette la coscienza. Fu svegliato da un rumore vicinissimo. Aperti gli occhi vide sullo schermo del suo blocco radio universale una folla che riempiva l'arena di un grande stadio. Riconobbe lo stadio a otto gallerie di Melbourne, capace, di ospitare mezzo milione di spettatori.

Sullo schermo apparve un turbosta-to scoperto. Affacciato alla ringhiera stava Karbyscev col suo ben noto volto energico, e gli occhi grigi in cui si nascondeva sempre un sorriso buono. Accanto a lui stava Ngar-roba, enorme, raggiante, agitando un braccio per salutare i presenti. C'era poi Sun-Lin sempre compassato e tranquillo, e l'elegantissimo Gagry, che Bare conosceva solo attraverso le fotografie pubblicate su giornali e riviste. I quattro membri della spedizione salirono senza fretta sul palco preparato per accoglierli trionfalmente.

Poi Karbyscev prese la parola e le teleprese automatiche cominciarono a trasmettere i documenti ripresi dalla spedizione su Venere.

Infine, sullo schermo apparve di nuovo Charlie. Il suo volto pareva assai scosso.

— Ma dove siete andato a finire, Bare? — chiedeva guardandosi attorno. — Cercate almeno di trasmettere le vostre coordinate! Qui siamo preoccupatissimi...

Charlie scomparve di nuovo.

Con uno sforzo di volontà Bare cercò di eliminare tutti i pensieri superflui e di rilassarsi. Doveva resistere il più a lungo possibile. Solo così forse lo avrebbero ritrovato.

E vide Charlie come nella nebbia. Lo osservava con tanta attenzione come se questa volta fosse riuscito a vederlo. Poi Charlie fece un passo avanti e Bare comprese che si trattava di Charlie in carne ed ossa, e non della sua immagine sullo schermo.

— Finalmente! — disse Charlie. — Che avete alla gamba?

In risposta gli venne solo un tremito delle labbra di Bare.

— Ho frugato tutto l'Oceano Pacifico — continuò Charlie. — Più che altro temevamo che foste caduto in mare vicino all'isola. La vostra macchina non ci confermò che tentava l'atterraggio. Si limitò a comunicare che vi aveva lanciato col paracadute e ci diede delle coordinate fasulle. Ormai stava bruciando...

Bare attese che la figura nebulosa di Charlie si facesse più distinta e che la sua voce gli suonasse più chiaramente nelle orecchie.

— Il tantalus — gridò come in delirio, raccogliendo tutte le sue forze, — il virus degli elefanti sono la stessa cosa. E tutti e due vengono dall' Amazzonia... (continua)

Trad, dal riuso di Emilio Frisia -ep-j opinione comune che la vita dipen-W da da due fattori essenziali : l'ossi-.Ƀ Àgeno e la luce del sole. Pertanto, rappresenta una notevole sorpresa scoprire che ci sono oggi, presenti nell'ambiente vitale, organismi indipendenti dall'uno e dall'altra. Due esempi di ciò si possono trovare tra i batterli dello zolfo, che sono capaci di sintetizzare tutti i metaboliti, le proteine, i carboidrati e i grassi delle loro cellule direttamente da materie non organiche. È indubbiamente vero che questo gruppo di intraprendenti microorganismi rappresenta una forma estremamente primitiva di vita; eppure non c'è sforzo d'immaginazione che possa permetterci di definirli « organismi semplici ». Sono infatti più complessi di molti batterii più specializzati. Tuttavia, la loro capacità a sopravvivere senza ossigeno allo stato libero o energia solare li propone in modo particolare alla nostra attenzione.

Possiamo essere ragionevolmente certi che quando la vita si manifestò per la prima volta sul nostro pianeta, metano, ammoniaca e idrogeno erano la concentrazione di gas di gran lunga maggiore nella nostra atmosfera, con ben poco o nulla di ossigeno allo stato libero. Questa atmosfera, naturalmente, sarebbe più che avversa alle attuali forme di vita: ma alcuni tra i batterli dello zolfo vi prospererebbero e vi si moltiplicherebbero con estrema rapidità.

Conosciamo infatti almeno due organismi capaci di esistere senza ossigeno o luce solare: batterli riduttori di solfato crescono e si sviluppano spesso in un

vacuum. Come le piante questi batterli sono capaci di costruire il materiale della loro cellula da composti inorganici, ma mentre le piante dipendono dalla energia solare per la fotosintesi, questi organismi ottengono l'energia necessaria alla loro vita dalla riduzione di anidride carbonica, il che dimostra in modo lampante quanto la vita sia' versatile.

Di ulteriore interesse" è «.il fatto che certe alghe verdazzurre sono esse stesse capaci di ossidare Io zolfo. Esse furono infatti le prime piante a fare la loro comparsa sulle ceneri vulcaniche e di pomici dopo la celebre eruzione del Kra-katoa; e poi che sono in grado di crescere in condizioni ' che sarebbero del tutto incompatibili con una vita vegetale più complessa e organizzata, sono state ricercate dai biologi, che le hanno scoperte in perfette condizioni di vita in sorgenti calde a una temperatura di 50-60° C., oltre che nei laghi congelati del continente antartico.

BATTERII E CELLULA VIVENTE

Il segreto della straordinaria adattabilità delle alghe verdazzurre è che queste non si conformano alla struttura cellulare delle piante ordinarie, neppure delle altre alghe. Secondo G.E. Fogg, ordinario di botanica all'University College, di Londra, esse sono meno affini alle altre piante di quel che le piante siano agli animali. Le cellule individuali hanno forma grossolanamente emisferica, con un diametro di circa 0,01 mm., e si compongono di protoplasma granulare, con una tinta uniformemente verdazzurra, chiuse in una capsula gelatinosa. Si moltiplicano per scissione.

Infatti, scrive Fogg, alcune alghe verdazzurre, se incolore, sarebbero indistinguibili da certi batterti, che rivelano in modo evidènte di essersi sviluppati ancor prima che avvenisse la distinzione tra piante e animali. Sebbene il confronto non possa essere portato troppo lontano (per esempio, alcuni batterli posseggono flagelli), sembra non esservi dubbio che i due gruppi abbiano un'ascendenza comune.

Quantunque i batterli non contengano clorofilla, questi minuscoli organismi unicellulari appartengono al mondo vegetale. Ve ne sono tre gruppi principali: i bacilli (a forma di bastoncino), i cocchi (a forma sferica) e gli spirilla (spiraloi-di). Alcuni batterii crescono in lunghe catene, o mosaici, mentre gli spinila hanno filamenti o flagelli, che essi lanciano in avanti e

indietro per spingersi attraverso il liquido in cui vivono.

I batterli si riproducono per scissione;

raggiunta una data età, si dividono semplicemente in due invece di morire, ogni nuova metà iniziando una nuova vita sua propria. Batterli caratterizzati da una rapida crescita si scindono in media ogni 20-40 minuti, ma la maggioranza di organismi non patogeni cresce molto più lentamente, dividendosi solo una volta ogni tre o quattr'ore e anche ogni due o tre giorni. ·

Una delle funzioni più importanti di questi minuti organismi è che essi risolvono e ricompongono complesse sostanze, alcuni decomponendo materiali morti, altri assorbendo l'azoto dell'aria e convertendolo in materiali utili, come i nitrati del suolo. Come abbiamo visto, alcuni batterli sono capaci di costruire il loro tessuto vivente mediante semplici sostanze chimiche, altri invece sono capaci di fare la stessa cosa senza il minimo aiuto da parte del sole, anche nell'oscurità assoluta. Alcune forme si nutrono di rocce, che esse letteralmente mangiano e sbriciolano fino a farle diventare terriccio; e grazie a queste sostanze chimiche sono in grado di vivere e moltiplicarsi. Non possiamo dire con Certezza che agli inizi della vita i batterli fossero presenti in queste forme particolari, ma ci sono indizi precisi che qualcosa di molto simile ad essi esistesse nei tempi pre-cambriani.

Un'altra importante caratteristica dei batterti è che essi possono cadere in una specie di letaigo, di non-esistenza, nel quale stato possono sopportare enormi variazioni di temperatura. Possono in-fatri sopravvivere a temperature dell'ordine di —190" C. in condizioni di laboratorio, e, all'altro estremo, all'immersione per parecchie ore nell'acqua bollente.

Quale che sia la forma assunta dalla vita alle origini, è ragionevole ritenere che ci fossero molte variazioni del tipo fondamentale, basico, così come esistono molte variazioni tra i batterii del mondo attuale. Si è proposto che i primi organismi costruissero le loro cellule viventi con elementi chimici semplici, processo che avrebbe assorbito tutte le loro energie, senza lasciare nulla per nuovi sviluppi. Ma altri avrebbero abbreviato il processo chimico nutrendosi di altri organismi. Ciò avrebbe notevolmente semplificato il processo della digestione, perché una buona metà del lavoro di elabora*
zione della complessa sostanza della vita sarebbe stato fornito dal primo

organismo. Il secondo organismo si sarebbe trovato, pertanto, ad avere un eccesso di energìa col quale stimolare l'evoluzione e tra le prime tendenze evolutive figurerebbe le motilità per la ricerca del cibo, come, per esempio, i flagelli, o peli in continuo movimento sui batterli spinili.

Un fattore vitale nella lotta evolutiva è stato lo sviluppo della clorofilla. Questa ha permesso agli organismi di utilizzare la luce del sole per separare gli atomi di ossigeno dall'anidride carbonica e dall'acqua, accumulando l'energia dei prodotti dell'idrogeno e del carbonio in forma di carboidrati: amido, cellulosa, insulina, etc. Questo processo di combinare sostanze semplici come acqua e anidride carbonica in altre più complesse, sotto l'influenza della luce solare (fotosintesi), è il meccanismo per il quale le piante usano energia per creare tessuto vivente. Raggiunto che fu questo stadio, lo sviluppo della vita vegetale e la sua evoluzione attraverso alghe miscroscopi-che, licheni e piante marine, divenne un fatto compiuto.

Tra i primi organismi ci furono di quelli che non svilupparono la clorofilla. Si moltiplicarono a spese delle piante e iniziarono un'altra via evolutiva, quella che alla fine doveva portare agli animali, fase, questa, che non avrebbe potuto essere raggiunta prima che una vita vegetale primitiva non si fosse saldamente stabilita, dato che gli animali dipendono dalle piante per il cibo.

Un notevole esserino chiamato Euglena, organismo monocellulare con caratteristiche tanto animali quanto vegetali, appare vicino a questa divisione nell'evoluzione della vita. Il suo corpo gelatinoso, più largo nella parte anteriore che in quella posteriore, consiste di un involucro di protoplasma. Presso il centro del suo interno c'è il nucleo, sostanza più densa composta di cromatina. Questo nucleo non soltanto controlla le attività della creatura ma è anche responsabile della formazione di nuovo protoplasma. Una specie di prolungamento a tentacolo del protoplasma permette all'organismo di muoversi nell'acqua mediante un movimento a sferza dei flagelli. Il corpo inoltre cambia costantemente forma, allungando il protoplasma e seguendolo con tutto il resto della massa.

Un'altra caratteristica interessante è un puntolino rossiccio, sensibile alla luce, vero e proprio embrione di occhio. Ma ancor più notevole è il fatto che questo microscopico organismo possiede una bocca semplice un vacuolo contattile, che gli permette di nutrirsi come un animale, scaricando

nell'interno del corpo particelle di cibo. D'altra parte, come una pianta, l'Euglena è capace di assorbire carbonio dall'anidride carbonica dell'acqua per la creazione di amido; e assorbendo sali dall'acqua, Tesserino ottiene anche l'azoto e altri elementi chimici. Tuttavia, allevando numerose generazioni di Euglena al buio, Lwoff potè mettere in grado la progenie di perdere la sua clorofilla per sempre. E da allora l'Euglena divenne indistinguibile dal protozoo Astasia, normalmente considerato dagli zoologi come appartenente al regno animale.

È tuttavia l'ameba che generalmente si considera come appartenente al tipo più basso di « primi animali » e l'ameba è infatti di struttura molto più semplice dell'Euglena. Essa probabilmente rappresenta una fase evolutiva posta al di là della molecola primordiale: monocellulare, è un puntolino di materia vivente con un diametro di duecentocinquantesimi di centimetro, virtualmente senza struttura e consistente di un nucleo avvolto in una sostanza gelatinosa che muta costantemente forma.

Non ostante la sua apparente semplicità, l'ameba ha alcuni attributi particolarissimi. Può sentire la presenza del cibo e muoversi di conseguenza in quella direzione facendo spuntare dalla sua irregolare struttura gelatinosa delle protuberanze dette pseudopodi, o falsi piedi. Afferrerà quindi la particella di cibo con questi falsi piedi abbracciandola completamente col corpo e così assorbendola. Ottenuto in tal modo il nutrimento necessario, il suo organismo si allenta semplicemente, liberandosi di quel che rèsta del cibo. La creatura possiede anche una specie sia pur quanto mai rudimentale di sistema nervoso. Se toccata da' un ago o irradiata con forte luce ultravioletta, si contrarrà istantaneamente . in un globulo di gelatina. E tuttavia sotto il microscopio ogni ameba rivela di avere come struttura intema un nucleo centrale, di colore oscuro e apparentemente racchiuso in una ciste, e un corpo esterno gelatinoso e trasparente.

Ma forse la caratteristica più significativa di questo organismo posto all'alba della vita è la sua similarità con le cellule di animali più evoluti. Tutte le creature viventi sono, naturalmente, composte di una struttura consistente di una o più unità, o cellule, che, per un certo tempo almeno, hanno esistenza indipendente. Uno dei grandi misteri della vita è il modo in cui queste cellule si organizzano e perpetuano la specie. Il corpo umano, per esempio, è un

insieme di cellule specializzate, che vanno da quelle che costituiscono carne e sangue alle cellule dei nervi e della « materia grigia » del cervello.

Il corso seguito dall'evoluzione per produrre queste forme più specializzate è troppo noto per essere riassunto qui; ma qualcosa merita di essere detto del modo in cui opera l'evoluzione.

Tutto in natura è in costante mutamento. Nulla mai rimane immobile. Nelle profondità dello spazio le galassie si formano in virtù delle grandi quantità di gas idrogeno diffuso nello spazio cosmico; in seno alle galassie le stelle nascono in quantità illimitata. Parimenti, il principio del mutamento, della trasformazione, è manifesto in tutte le cose che vivono e crescono. Gli animali e le piante del nostro mondo discendono tutti da forme che li hanno preceduti nel tempo, ed esiste la prova che le modificazioni determinatesi nei discendenti si sono verificate parallelamente alle trasformazioni avvenute nell'ambiente. Inoltre, questo quadro biologico mutevole appare in generale tendere verso un livello di organizzazione progressivamente più alto, portando così all'evoluzione di organismi più complessi.

In un prossimo articolo studieremo con una certa attenzione la cellula del corpo umano e altre meraviglie rivelateci dalla neonata scienza detta « genetica ».